



ECONOMIA Il convegno della Banca d'Italia L'agire economico non può prescindere dall'etica

di FRANCESCO IULIANO

CATANZARO - Un incontro dedicato all'etica e all'economia. Un binomio di stringente attualità quello scelto dalla direzione della filiale di Catanzaro della Banca d'Italia che, nella sala convegni della sede di Largo Serravalle, ha messo a confronto esperti del settore pubblico e privato. Moderati dal direttore della filiale, Sergio Magarelli, hanno relazionato l'avvocato Nicola Cantafora e l'ordinario di politica economica presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro Vittorio Daniele. Le conclusioni sono state affidate all'arcivescovo metropolitano della Diocesi di Catanzaro-Squillace, monsignore Vincenzo Bertolone.

L'appello del vescovo all'unisono con i relatori

«L'etica ed economia», ha spiegato Magarelli in apertura dei lavori - sono elementi intimamente connessi perché l'etica rende l'economia più forte e l'economia consente di avere un futuro, una situazione di etica diffusa, in tutti quelli che sono i rapporti della società. L'etica non è solo "eticamente" giusta e un modo per superare quelli che sono i divari e le disuguaglianze sociali. E' qualcosa di economicamente conveniente perché rende il sistema economico più forte, più competitivo e consente, a tutti i cittadini, di creare e di aspirare a un avvenire che dipenda solo dalle loro capacità e un pochino anche dalla fortuna». Un incontro in cui non si è andati alla ricerca di un nuovo modello di economia, ma si è pensato di recuperare i valori.

Al professor Vittorio Daniele

Il compito di proporre una riflessione sull'etica nell'economia. «Una disciplina - ha spiegato il docente - che ha avuto un'evoluzione che parte da una duplice origine. C'è soprattutto la riflessione su un'etica che si snoda per circa quasi 2000 anni e che, a un certo punto, viene totalmente accantonata per fare posto a un'altra concezione dell'economia che è una concezione ingegneristica. Cioè che guarda ai mezzi senza tenere in conto, come si dovrebbe, il fine dell'economia che è quello di avere una società che, per esempio, non concentri la ricchezza ma la distribuisca e che sia attenta alla finalità dell'agire economico. Un tema, quello dell'economia, che si intreccia con due delle grandi questioni del nostro tempo: quello della disuguaglianza che investe tutti i paesi in maniera particolare, i paesi industrializzati e, in maniera particolare, tra gli altri, il nostro paese e l'Europa nel suo complesso e quello che riguarda l'etica dal punto di vista dell'equità tra generazioni. C'è poi - ha aggiunto - una dimensione dell'etica nella professione. La domanda è dunque se chi fa economia debba porsi un problema etico. Nell'economia di oggi prevale la posizione secondo la quale etica ed economia sono sostanzialmente disgiunte. C'è la necessità, dunque, di recuperare la dimensione etica. Per fare ciò, l'etica dovrà necessariamente essere recuperata attraverso le scelte della politica».

Per monsignore Bertolone quella che si sta vivendo, è un'epoca in cui non c'è più condizione e dove, agli interessi pubblici, sono subentrati quelli privati. Una società dove la legge non può più fare affidamento sull'etica».



Il pubblico intervenuto



Il convegno di Catanzaro

IL DOSSIER I dati dell'Osservatorio di Crif e Mister Credit Frodi creditizie, primato a Reggio

CATANZARO - Sono stati 579 nel primo semestre del 2018 i casi di frode creditizia registrati in Calabria, perpetrati mediante furto di identità, a fronte dei 511 del corrispondente periodo del 2017. A rilevarlo sono i dati contenuti nella 27ma edizione dell'Osservatorio sulle Frodi creditizie realizzato da Crif e Mister Credit.

Il risultato colloca la regione al nono posto della graduatoria nazionale guidata da Campania (1.758 casi), Lombardia (1.505 casi), Lazio (1.360 casi) e Sicilia (1.241 casi).

A livello provinciale, il maggior numero di frodi creditizie è stato registrato nella provincia di Reggio Calabria, con 210 casi, che la collocano al



La polizia postale indaga sulle frodi informatiche

12mo posto nel ranking nazionale), davanti a Cosenza, con 172 casi, Catanzaro (83), Vibo Valentia (58) e Crotone (55).

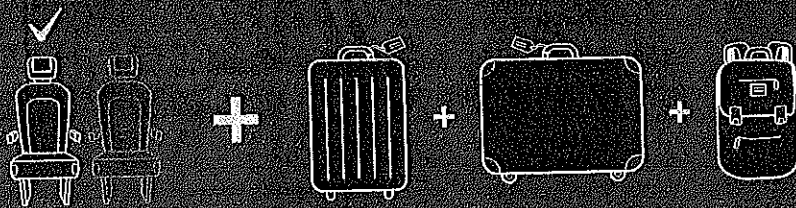
Sempre nei primi sei mesi

del 2018 in Italia sono stati in tutto 12.100 i casi, rispetto ai circa 11.000 del corrispondente semestre 2017, per un danno stimato di circa 72 milioni di euro.

Con Busitalia Fast

scegli il posto e porta con te fino a 3 bagagli

2 in stiva +
1 a bordo



Prenota il tuo viaggio su fsbusitaliafast.it



BUSITALIA
FAST



IL CASO OLIVERIO Il consiglio regionale discute dell'inchiesta Professione di garantismo con varie sfumature

Dibattito sulla misura cautelare per il governatore prima dell'inizio dei lavori

di BRUNO GEMELLI

REGGIO CALABRIA - I punti all'ordine del giorno della seduta di ieri del Consiglio regionale, ancorché importanti perché, tra l'altro, afferenti alla discussione e votazione del bilancio di previsione 2019-2021, sono passati in secondo piano rispetto all'evento lacerante dell'inchiesta della Dda di Catanzaro che ha visto il presidente della giunta regionale Mario Oliverio subire la misura cautelare dell'obbligo di dimora nel Comune di residenza. La seduta aperta alle 14 ha avuto un prologo nell'ufficio del presidente del Consiglio regionale Nicola Irto con la riunione del capigruppo allargata ai membri dell'ufficio di presidenza. La decisione è stata di "parlarne" in apertura e poi dare seguito all'ordine del giorno. Irto ha fatto la parte, e non poteva essere diversamente, di Re Salomone, d'Aula affronti, preliminarmente, il dibattito sui fatti che hanno interessato il Presidente Oliverio. Nell'assoluto rispetto per il lavoro della magistratura, auspicio un celere accertamento della verità per consentire la normalizzazione e al Presidente Oliverio vengono rivolti gli auguri di pervenire ad un chiarimento immediato della sua posizione e della sua estraneità ai fatti contestategli. La seduta odierna sarà svolta con lo stesso rigore e senso di responsabilità di sempre. E giù gli interventi. Dieci in tutto. Gianluca Gallo, Giuseppe Giudicedrea, Fausto Orsomarso, Carlo Guccione, Simbaldo Esposito, Domenico Bevacqua, Mimmo Tallini, Giuseppe Aieta, Vincenzo Pasqua e Sebi Romeo. Hanno fatto tutti, con varie sfumature e forse con un tantino di retro pensieri, professione di garantismo. Tuttavia, un'espressione si è fatta largo tra le tante meritevoli di attenzione. La frase, in regime di conversione, è stata usata sia da un esponente della minoranza, Gianluca Gallo, e sia da un membro della maggioranza (almeno sulla carta), Carlo Guccione. L'espressione è stata: «Non è ammessa la doppia morale». Tradotto, è ricordando l'uscita di scena per le inchieste di allora di Scalzo, Ciccone, De Gaetano e Guccione, Oliverio «si dovrebbe dimettere non perché è stato raggiunto dal provvedimento della magistratura catanzarese ma perché avrebbe fallito politicamente nel governare la Calabria». Sostiene Gallo: «Le dimissioni al Presidente, la minoranza, le ha chieste più volte, ma per gli atti di governo non convinti, dovuti all'assenza di visione progettuale. La responsabilità principale è stata l'incapacità di tenere unita la sua maggioranza. Dovrebbe, pertanto, prendere atto del fallimento e fare una seria riflessione sulla opportunità di dare le dimissioni». Finché lo dice l'opposizione si è dentro la logica e la dialettica politica. Ma l'auspicio è stato anche condiviso da Guccione che di Oliverio è, tutt'ora, compagno di partito e, ad abundan-

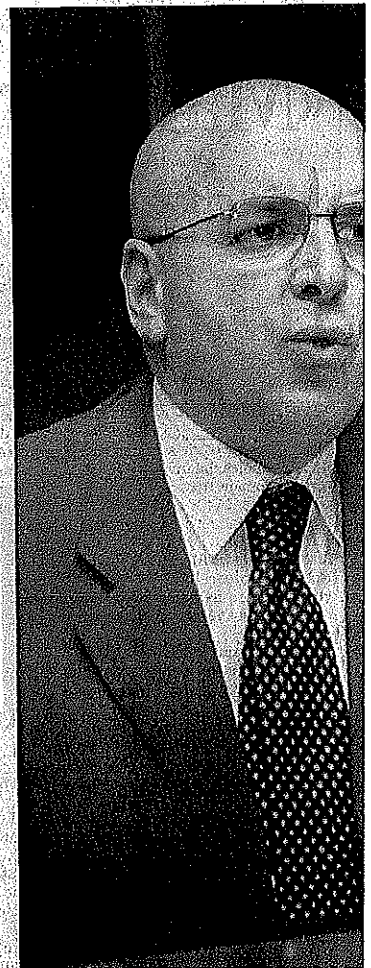


Una seduta del consiglio regionale

Il presidente Irto auspica un «chiarimento immediato»

tiam, compagno di corrente (entrambi con Zingaretti). Sostiene Guccione: «... non sono qui per chiedere le dimissioni del presidente Oliverio. Il rischio è che la fine della legislatura venga anticipata per incapacità a gover-

bagnato. Chi ha difeso a spada tratta Oliverio è stato il capogruppo Pd Sebi Romeo (ha puntato il dito sui grillini) che ha annunciato un esposto per il fatto che settori politici avrebbero anticipato sui social la posizione giudiziaria di Oliverio ancor prima che avesse inizio la conferenza stampa della Procura di Catanzaro presso il comando regionale della Guardia di Finanza che ha svolto l'indagine.



Mario Oliverio

IL BILANCIO Tutte le misure approvate Ok a un pacchetto sulla legge di previsione

REGGIO CALABRIA - Il Consiglio regionale ha approvato a maggioranza un pacchetto di atti afferenti alla legge di previsione. È stata, innanzitutto, approvata la proposta di provvedimento amministrativo n. 247/10°



Giuseppe Neri



Giuseppe Aieta

"Bilancio di previsione del Consiglio regionale per gli esercizi 2019-2021" (relatore Giuseppe Neri). È stata approvata la proposta di legge n. 391/10° di iniziativa della giunta regionale recante: "Norme di tipo ordinamentale e procedurale, collegato alla manovra di finanza regionale per l'anno 2019 (Relatore Giuseppe Aieta). Proposta di legge n. 592/10° di iniziativa della giunta regionale di stabilità 2019 (Relatore Giuseppe Aieta). Proposta di legge n. 393/10° di iniziativa della giunta regionale Bilancio di previsione finanziario della Regione Calabria per gli anni 2019-2021 (Relatore Giuseppe Aieta). Inoltre l'assemblea ha approvato la proroga del Piano casa. E ancora il Consiglio ha approvato la proposta di legge n. 373/10° di iniziativa del consigliere Arturo Bova recante: "Modifiche alla legge regionale 26 aprile 2018, n. 9 (Interventi regionali per la prevenzione e il contrasto del fenomeno della 'ndrangheta e per la promozione della legalità, dell'economia responsabile e della trasparenza)".

br.gem.

QUI PD Il capogruppo all'attacco di Morra Esposto di Romeo sulla fuga di notizie



Sebi Romeo

REGGIO CALABRIA - «Ben prima della conferenza stampa dei magistrati di Catanzaro, il presidente della Commissione parlamentare antimafia, il senatore Nicola Morra, chiedeva già le dimissioni del presidente Oliverio. Lo faceva senza sapere di cosa parlava. O forse sapeva. Ci si domanda perché ha parlato». Lo ha detto il capogruppo del Pd in Consiglio regionale della Calabria, Sebi Romeo, intervenendo nel dibattito dedicato all'operazione «Landè desolata», che vede coinvolto il presidente della Giunta regionale, Mario Oliverio, destinatario di un obbligo di dimora. Romeo, che sulla vicenda ha annunciato la presentazione di un esposto ventilando una fuga di notizie, ha criticato la richiesta di dimissioni di Oliverio avanzata

di Morra «che ha ricordato il capogruppo Pd - ha la stessa imputazione del sindaco di Roma o del sindaco di Torino che appartengono allo stesso movimento del presidente dell'Antimafia. Questa è doppia morale. Altro che Oliverio». Romeo ha avvertito «sul rischio che si gridi che in Calabria tutto è mafia. Perché non è tutto mafia. La 'ndrangheta c'è, ed ha distrutto la Calabria. Se tutto è mafia, ha detto ancora il capogruppo regionale del Pd - allora niente è mafia. E se si infangano persone come il presidente Oliverio, si fa un grande favore alla criminalità organizzata». Una vicenda che, al di là degli sviluppi giudiziari, sembra, dunque, destinata a fare discutere molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERROGATORIO E il 27 dicembre udienza al Tribunale del Riesame

Oggi risponderà al gip

L'annuncio del difensore: «Contesterà le incongruenze dell'accusa»

CATANZARO - Non si avvarrà della facoltà di non rispondere davanti al gip il presidente della Regione Calabria, Mario Oliverio, sottoposto da lunedì scorso all'obbligo di dimora con l'accusa di abuso d'ufficio nell'ambito di un'inchiesta della Dda di Catanzaro riguardante alcuni appalti, nel corso dell'interrogatorio di garanzia cui sarà sottoposto oggi a Catanzaro. È quanto ha annunciato il difensore di Oliverio, l'avvocato Enzo Belvedere.

«Non avendo nulla da nascondere», ha detto l'avvocato Belvedere - il presidente Oliverio è pronto a rispondere a qualsiasi domanda gli verrà rivolta nel corso dell'interrogatorio. Non avendo alcuna preoccupazione che negli atti dell'inchiesta possano esserci accuse ulteriori rispetto ai fatti inconsistenti contenuti nel provvedimento di obbligo di dimora, il presidente Oliverio non si avvarrà della facoltà di non rispondere. Oliverio, infatti, vuole contestare sin da subito le incongruenze che caratterizzano le accuse che gli vengono mosse, dimostrando con elementi precisi la sua assoluta estraneità ai fatti e la trasparenza dei suoi comportamenti amministrativi e politici».

Intanto, sarà esaminata nel corso dell'udienza del Tribunale del riesame di Catanzaro fissata per il prossimo 27 dicembre la richie-

sta di revoca del provvedimento di obbligo di dimora eseguito lunedì scorso dalla Guardia di finanza nei confronti del presidente Oliverio.

Nell'istanza che ha presentato ai giudici del riesame il difensore di Oliverio ha chiesto la revoca dell'obbligo di dimora sostenendo l'insussistenza dei fatti contestati al presidente della Regione.

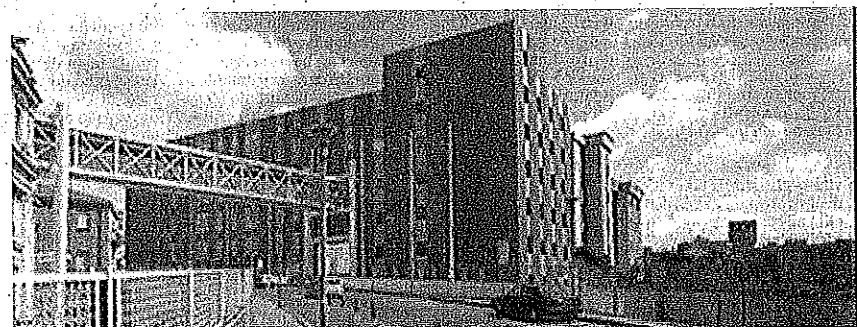
Il Tribunale, secondo quanto si prevede, si riserverà la decisione sull'accoglimento del ricorso, depositando il proprio provvedimento entro il termine ultimo del 29 dicembre.

Intanto, Oliverio continua la sua protesta con lo sciopero della fame.



L'avvocato Enzo Belvedere, difensore del presidente Mario Oliverio

«Non ha nulla da temere per la trasparenza dei suoi atti»



Il Palazzo di giustizia in cui ha sede il Tribunale del riesame di Catanzaro

QUI CDL Gallo invita a una riflessione «misurata»

«Non possiamo fare finta che non sia successo nulla»

REGGIO CALABRIA - «Non possiamo fare finta che in questi giorni nulla sia successo». Lo ha detto il capogruppo della Cdl Gianluca Gallo intervenendo, in Consiglio regionale, al dibattito dedicato agli esiti dell'operazione "Lande desolate" che vede coinvolto il presidente della Giunta regionale, Mario Oliverio.

Pur dando atto al presidente del Consiglio Nicola Irto, che sulla vicenda era intervenuto in precedenza, di grande "compostezza" istituzionale, per l'invito rivolto all'assemblea di dar seguito all'esame di punti importanti nell'interesse dell'intera Calabria, Gallo ha invitato tutti, «fermo restando - ha detto - il criterio costituzionale di presunzione d'innocenza e il rispetto che si deve alla Magistratura per il lavoro svolto», ad un atteggiamento «misurato». Noi non chiediamo al presidente Oliverio le dimissioni. Sarebbe opportuna, invece, una serena riflessione. Su questo argomento non facciamo speculazioni. Le dimissioni al presidente le abbiamo chieste più volte e su altri argomenti, perché riteniamo che ci sia un totale fallimento dell'azione di governo di questa Giunta e del presidente la cui responsabilità principale è stata quella di non essere stato in grado in questi anni di garantire una maggioranza unita, che oggi forse si ritrova unita per questioni estranee alla sfera politica».

Per il capogruppo dei Democratici Progressisti Giuseppe Giudiceandrea «ancora



Gianluca Gallo

una volta un presidente eletto dal popolo viene inibito parzialmente. Per Oliverio non c'è un provvedimento di arresto o di inibizione delle funzioni. Il presidente è stato relegato nella sua San Giovanni in Fiore, nella speranza che il Tribunale della Libertà, che è stato già chiamato in causa, metta fine a questa situazione che è inaccettabile per i calabresi e non tanto per colui che l'ha subita». Giudiceandrea ha ricordato, poi, che «da questa parte mai si è pensato di puntare il dito su chi ha delle vicende di carattere personale che vanno risolte in altri luoghi».

«Non sono qui - ha detto Carlo Guccione, del Pd - per chiedere le dimissioni del presidente Oliverio. Su queste questioni ero e rimango garantista. Il garantismo non deve valere so-

lo per sé stessi, ma deve avere soprattutto per gli avversari. È questo il punto politico. Obbligo del presidente è quello di difendersi nelle sedi opportune. C'è un precedente, che dimostra che si è stati garantisti a fasi alterne. Il tempo fa in questa aula si giustificò l'epurazione di una Giunta per aprire una fase nuova. Io mi oppongo. Non è compito della magistratura aprire fasi nuove. Lo preteso allora per me e per gli altri, lo pretendo anche per il presidente Oliverio. E chi pensa che in politica ci si possa dimenticare anche le storie personali, di quarant'anni di frequentazioni, di scontri, di amicizie, di scontro politico, si sbaglia. Per me contano. Oggi contano».

QUI MDP L'analisi del coordinatore calabrese Greco

«Certa politica fa battaglie a colpi di magistratura»

CATANZARO - «La Calabria sta vivendo in queste ore una delle pagine più delicate della sua recente storia. Pur avendo rispetto per il ruolo della magistratura, e forti della convinzione che il presidente Mario Oliverio saprà ampiamente dimostrare la sua completa estraneità ai fatti che gli vengono contestati, riteniamo doveroso e necessario sollecitare una seria riflessione su ciò che sta avvenendo, dal punto di vista politico soprattutto alla luce delle dichiarazioni che si stanno succedendo e dei silenzi assordanti che stanno caratterizzando il mondo politico in questo frangente». Lo afferma, in una nota, Pino Greco, coordinatore regionale di Art. 1, Mdp.

«Da Platone ad Aristotele, da Montesquieu a Locke - prosegue Greco - tutti i grandi pensatori della storia hanno teorizzato il principio della separazione dei poteri, in modo tale che ognuno possa controllare l'altro in modo capillare, allontanando così il pericolo della tirannia. La libertà risiede nella separazione dei poteri. È il principio ordinatore su cui si basa la democrazia moderna e in Italia abbiamo deciso di adottarlo dopo l'entrata in vigore della Carta Costituzionale Repubblicana nell'ormai lontano primo gennaio 1948. Esso costituisce quindi l'essenza fondamentale del diritto pubblico ed hanno assicurato la libertà nel nostro Paese da tutti i punti di

vista. Ognuno dei tre poteri deve essere indipendente l'uno dall'altro ed è obbligato ad agire e a comportarsi sempre restando nel ruolo che gli compete, senza mai compiere ingerenze nell'agire degli altri. Purtroppo la politica ha man mano delegato alla magistratura grandi questioni prettamente politiche, e alcuni magistrati sono diventati di conseguenza, loro malgrado, depositari di responsabilità tipicamente politiche. Dobbiamo prendere atto che la politica rappresentativa, quella che esce dalle urne ha un peso molto inferiore ed esercita meno potere delle burocrazie. È passata la convinzione - aggiunge il coordinatore regionale di Mdp - che i partiti fossero il

centro del malaffare e il politico un malaffare. Rimaniamo quindi esterrefatti quando il presidente della Commissione Bicamerale Antimafia, prima ancora della conferenza stampa del magistrato, chiede le dimissioni del presidente della Regione. Questo significa - conclude Greco - che certa politica vuol fare battaglia politica a colpi di magistratura. Allora la politica deve reagire e non stare in silenzio. Lo sappiamo che è difficile ma purtroppo da questi imbarazzanti silenzi sembra che la politica si sia arresa, come fosse intimorita dalle burocrazie amministrative e giudiziarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pino Greco

La Cisl-Fp: «Si tratta di una vittoria important anche per Gioia Tauro»

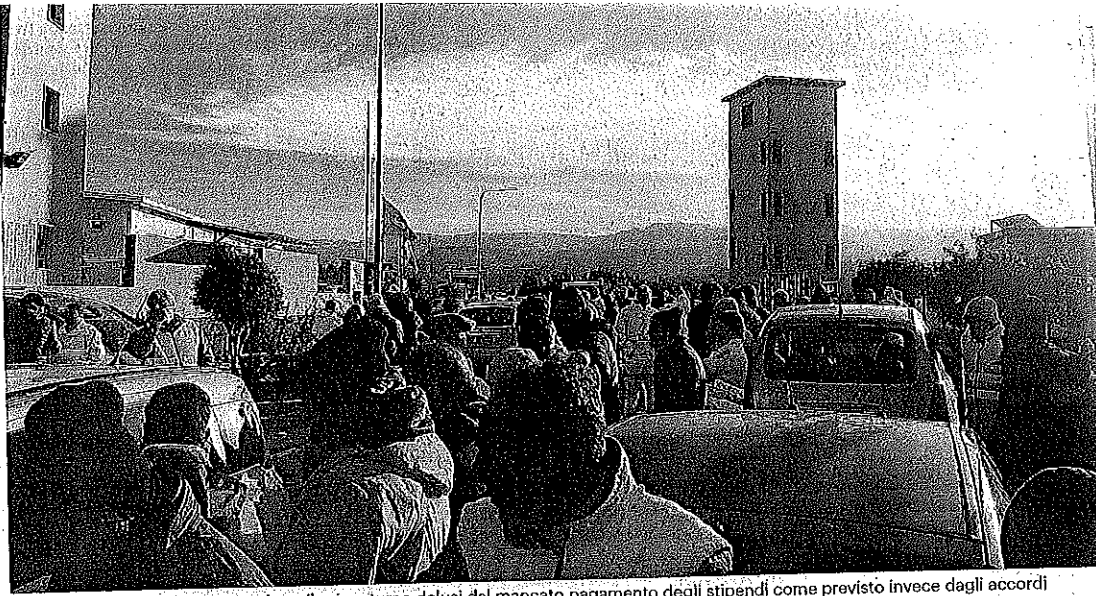
Il riordino degli assetti organizzativi centrali e regionali dell'Agd delle dogane "blinda" la posizione reggina. Lo scippo temuto qui volta non si è consumato e qui volta si può tirare un sospiro di lieve visto che il nuovo regolamento è già stato firmato dal ministro.

E il sindacato che fin dal momento ha sollevato la vicenda, esulta. «La nostra battaglia è premiata. Resta inalterato l'assetto della struttura interregionale. La posizione dirigenziale di Gioia Tauro che, di più, conta anche un incarico di alta responsabilità identificato come Poenuncia il coordinatore nazionale della Cisl-Fp dogane, Antonini fani.

Del resto i vertici nazionali della sigla sindacale hanno seguito l'evolversi della vertenza con incontri promossi dal segretario generale Fp Cisl reggina, Vin Sera. «Abbiamo promosso in questi mesi numerose assemblee personali» rivendica. «Posso parlare di una vittoria. La Cislazione pubblica che per prima volta è percepito e segnalato lo scippo che si stava attuando. Città Metropolitana si è mosso elevando la vicenda ai massimi livelli, coinvolgendo unitamente la segreteria provinciale Fp nella Zema anche i lavoratori Gioia Tauro».

E Toscana rappresentata Confal Unsa Salfi entra nelle ghe del provvedimento che ne e decine di pagina rivede l'assetto organizzativo della zia delle dogane e sottolinea non soddisfatto che Reggio si conda sede della direzione regionale di Campania e C. Per i risultati ottenuti Gioia rimane sede dirigenziale di fascia, massimo livello del

Reggio è la seconda sede della direzione interregionale che ha competenza su Campania e Ca



La protesta | I lavoratori hanno saltato il primo turno delusi dal mancato pagamento degli stipendi come previsto invece dagli accordi

Non è stato mantenuto l'impegno dei pagamenti entro martedì scorso

Avr, "salta" ancora lo stipendio Scoppia (ma poi rientra) la protesta

La rabbia dei lavoratori e il tavolo tecnico convocato in Prefettura
La promessa: entro lunedì 24 sarà erogata la mensilità di novembre

Eleonora Delfino

Una polveriera che ieri ha rischiato di deflagrare. I lavoratori di Avr esasperati da tante promesse non mantenute, hanno incrociato le braccia per un turno. La notizia del mancato pagamento dello stipendio di novembre è stata benzina su un fuoco che si tenta di domare. Solo dopo la convocazione tempestiva di un tavolo tecnico in Prefettura è rientrata la protesta scoppiata in maniera imprevedibile. L'Avr si è impegnata a pagare entro la vigilia di Natale lo stipendio. E questo rinnovato impegno ha fatto sì che i lavoratori iniziassero a lavorare. Certo la tempestività è tale per cui già nei prossimi giorni dovrebbero arrivare segnali chiari per i pagamenti. La delusione dei 400 lavoratori della società che si occupa del servizio di raccolta rifiuti per conto del Comune è

esplosa. Nel corso dell'ultimo incontro in Prefettura, seguito allo sciopero di giorno 11 e 12 tanto il Comune che la società avevano garantito che il 18 lo stipendio sarebbe arrivato, per la tredicesima non si avevano notizie certe. Rassicurazioni che avevano dissuaso lavoratori e sindacati (la vertenza è seguita passo dal segretario provinciale Fit Cisl, Giuseppe Larizza, Eidel Giuseppe Triglia, Fp Francesco Callea) dal proposito di proclamare altri giorni di sciopero. Strada adesso non più percorribile visto che è scatta la fase della franchigia.

**Feste di Natale alle porte
grande preoccupazione
per circa 400 lavoratori
che aspettano
di essere retribuiti**

Le promesse al tavolo

● Nel corso dell'ultimo incontro il Comune in Prefettura aveva rassicurato rispetto alla possibilità di erogare 800 mila euro nell'arco di qualche giorno. L'ennesimo tentativo di conciliazione tra le parti aveva fatto raffreddare gli animi. Oggi scattata la fase della franchigia, l'ipotesi dello sciopero non può essere più praticata fino al periodo delle feste. La situazione all'interno dell'Avr, la società che cura il servizio di igiene urbana in città per conto del Comune, resta tesa e complessa.

già che impedisce lo sciopero, per via dei tempi previsti dalla legge, fino alla durata delle festività natalizie.

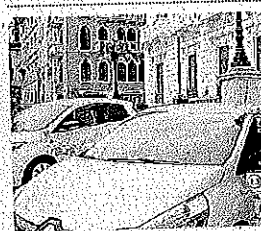
Ma gli impegni assunti anche questa volta non sono stati rispettati e la notizia non è stata veicolata secondo le "procedure" normali. Sono stati avvertiti alcuni lavoratori e poi è partito il tam tam dei messaggi. Il risultato? La protesta che ieri mattina ha portato allo stabilimento di Campo Calabro, le forze dell'ordine alle prime luci dell'alba. Un'emergenza rientrata, ma la tensione continua a rimanere alta. Quattrocento lavoratori chiedono di poter vivere le feste in maniera dignitosa, chiedono dopo aver prestato il servizio di percepire lo stipendio. Dall'altra parte l'Azienda eccelsa difficoltà dettate dai ritardi dei pagamenti da parte del Comune, ente committente. In mezzo c'è la città che rischia di rimanere schiacciata da una nuova emergenza rifiuti.

Il problema sollevato dall'eurodeputata Laura Ferrara (M5S) Car sharing, revocati i fondi europei?

Il car sharing in riva allo Stretto rischia di rimanere solamente un bel progetto. L'allarme in tal senso lo ha lanciato ieri l'eurodeputata del Movimento Cinque Stelle Laura Ferrara che sulla questione aveva posto una specifica interrogazione alla Commissione europea. «I fondi europei destinati alla Città Metropolitana di Reggio Calabria per il servizio di car sharing rischiano di essere revocati - ha detto la parlamentare UE riferendosi a quanto contenuta nella risposta della Commissione - Il progetto si chiama "C'entro con Car sharing e Car pooling" ed è stato incluso nel programma Calabria del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) 2007-2013

con l'obiettivo di rafforzare la mobilità sostenibile. La sua attuazione ha generato un pagamento pari ad oltre 200 mila euro, come certificato nella domanda di pagamento finale dalle autorità responsabili del programma. Ad oggi, però, il servizio effettivo non è mai partito e le 20 automobili già acquistate, di cui 3 elettriche, giacciono in un parcheggio inutilizzate».

Secondo l'eurodeputata pentastellata «quello appena descritto potrebbe essere l'ennesimo caso di fondi comunitari mal gestiti da una pubblica amministrazione calabrese - ha aggiunto l'on. Laura Ferrara - Si parte con le migliori intenzioni, un servizio di



Secca la denuncia arrivata anche sui banchi dell'Europarlamento: il servizio di car sharing in riva allo Stretto non è stato ancora concretamente avviato

spostamento innovativo e sostenibile di persone, e si finisce con il completo fallimento, per incompetenza, scelleratezza o totale indifferenza nei confronti del denaro pubblico. Emblematico è quanto scrive la Commissione nella risposta alla mia interrogazione, ovvero che ad oggi l'Autorità di gestione non è stata in grado di confermare che il progetto sia operativo e a disposizione dei cittadini.

«Se la piena funzionalità non venisse confermata - conclude l'eurodeputata del M5S riportando le informazioni fornite da Bruxelles - la Commissione potrebbe disimpegnare gli importi corrispondenti o, addirittura, recuperare le somme già versate».



Continuità Reggio resta a pie

“ I fondi europei destinati alla Metro City per il car sharing rischiano di essere revocati
Laura Ferrara

Decisiva la mobilitazione dei sindacati

Agenzia delle dogane “Scippo” sventato La sede resta a Reggio

La Cisl-Fp: «Si tratta di una vittoria importante anche per Gioia Tauro»

Il riordino degli assetti organizzativi centrali e regionali dell'Agenzia delle dogane “blinda” la posizione reggina. Lo scippo temuto questa volta non si è consumato e questa volta si può tirare un sospiro di sollievo visto che il nuovo regolamento è già stato firmato dal ministro.

È il sindacato che fin dal primo momento ha sollevato la vicenda esulta. «La nostra battaglia è stata premiata. Resta inalterato l'assetto della struttura interregionale e resta la posizione dirigenziale per Gioia Tauro che, di più conquista anche un incarico di alta responsabilità identificato come Poer» annuncia il coordinatore nazionale della Cisl Fp dogane, Antonio Fantani.

Del resto i vertici nazionali della sigla sindacale hanno seguito tutto l'evolversi della vertenza con degli incontri promossi dal segretario generale Fp Cisl reggino, Vincenzo Sera. «Abbiamo promosso in questi mesi numerose assemblee con il personale rivendica. «Possiamo parlare di una vittoria. La Cisl funzione pubblica che per prima aveva percepito e segnalato il grave scippo che si stava attuando, alla Città Metropolitana si è mossa sollevando la vicenda ai massimi livelli, coinvolgendo unitamente alla segreteria provinciale Fp, Antonella Zema, anche i lavoratori di Gioia Tauro».

È Toscano rappresentante della Confal Unsa Salit entra nelle pieghe del provvedimento che in decine e decine di pagine rivede tutto l'assetto organizzativo dell'Agenzia delle dogane e sottolinea: «Sono soddisfatto che Reggio sia la seconda sede della direzione interregionale di Campania e Calabria. Per i risultati ottenuti Gioia Tauro, rimane sede dirigenziale di prima fascia, massimo livello delle strut-

ture periferiche con altre due aree dirigenziali. Perde la struttura del distretto perché i distretti scompaiono ci sono aree delle direzioni interregionale». Insomma alla fine di questa operazione di rivisitazione ci sono «due sedi una Napoli e una a Reggio. Siamo nella comunità ma non cambiano le cose e non si dovranno trasferire i lavoratori». Non solo Reggio «continua ad avere anche la competenza di Vibo».

Finisce quindi con un lieto fine la vertenza scoppiata con la deliberazione di organizzazione dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli che istituisce la Direzione Regionale Calabria, avente competenza sul territorio di Calabria e Basilicata, con sede a Catanzaro. Una scelta che era stata constatata con più argomentazioni: in riva allo Stretto hanno puntato nel corso del tempo gli investimenti tanto in termini di rapporti amministrativi, formativi e strutturali. Solo per allestire la sala multimediale “Scopelliti” del molo Margottini al porto, sono state spese parecchie risorse. Il cambiamento di strategie è stata ritenuta immotivata. La stessa agenzia delle dogane ha anche presentato un ricorso al Consiglio di Stato. E c'è una sentenza del Tribunale amministrativo che conferma come la direzione debba rimanere. Perché questo tentativo di scippo non è il primo.

e.d.

Lo stato di agitazione

● La prospettiva della chiusura della Direzione interregionale per la Campania e la Calabria nella Città Metropolitana aveva fatto scattare lo stato di agitazione dei lavoratori che avevano chiesto che fosse modificato il regolamento di amministrazione nella parte inerente l'individuazione della sede a Catanzaro della Direzione Regionale Calabria con l'individuazione della sede a Reggio in continuità con quanto previsto nel regolamento di amministrazione attualmente in vigore.

Reggio è la seconda sede della direzione interregionale che ha competenza su Campania e Calabria



Confronto promosso da Metro City e Confapi

Competenze, merito e legalità: così "riparte" lo sviluppo

Quartuccio: «Vanno valorizzate le realtà produttive, la politica e l'impegno delle associazioni»

Daniela Gangemi

"Professioni e percorsi" è l'iniziativa avviata dalla Città Metropolitana di Reggio Calabria, con la Confapi, numerose realtà al fine di promuovere una serie di incontri sui temi della cultura, economica, legalità e sviluppo del territorio, dalla 1 al 29 dicembre, presso il Palazzo della Cultura "Pasquino Gruni".

L'obiettivo, ha spiegato Filippo Quartuccio, consigliere metropolitano delegato alla cultura, «è di mettere insieme le realtà del territorio, la necessità avvertita e stata di fare alcuni incontri tra più soggetti al fine di prendere da ciascuno ciò che può dare alla collettività sulla base dell'esperienza umana e professionale. Il nostro impegno è diretto alla valorizzazione di tutte le forme di legalità intesa come realtà produttive, impegno associativo e politica affinché tutti insieme percorriamo la stessa strada per raggiungere uguali obiettivi verso il bene della collettività».

In questo ambito si è svolto il convegno "Merito, Competenze e Libertà d'Impresa" che ha visto la presenza di diversi interlocutori per discutere delle difficoltà, soprattutto degli imprenditori che hanno de-

annunciato di proseguire la loro attività in Calabria. «L'idea», ha evidenziato Susanna Quattrone, presidente Confapi Città Metropolitana, è nata per far conoscere tutte le componenti del nostro territorio. La legalità non deve essere solo "in brand", ma qualcosa che riguarda tutti noi. Non basta solo parlare di legalità, ma è importante creare organismi, associazioni che agiscono sul territorio. Il nostro intento è stato di creare un tavolo con tutte le realtà per fare rete e provare ad analizzare le difficoltà che le imprese incontrano».

Nel corso del convegno è stato consegnato un riconoscimento da Mario Nasono coordinatore di Libera, presidente del centro Agape all'imprenditore Antonino De Masi di Gioia Tauro ed all'imprenditore Antonino Ricca di Caserta, entrambi minacciati dalla mafia. Come cittadino ed imprenditore, ha detto De Masi, «avrei tanti timori per scappare da questa terra. Ma, il imprenditore è che le ragioni, le paure, le angosce vanno inesse da parte perché è necessario girarsi le maniche per vedere ciò che bisogna fare per dare un futuro ai nostri figli».

Una serie di appuntamenti cul-



Non solo dibattiti e appuntamenti, è anche una "veglia" per l'artigianato artistico



Protagonisti Quattrone, Galluzzo, Marone, De Masi, Pisciotta e Quartuccio

turali di alto spessore, con l'intento di incentivare momenti di riflessione intellettuale, studio e confronto con l'obiettivo di unire l'istituzione locale, le realtà culturali e produttive insistenti sul territorio metropolitano ed i cittadini in un unico messaggio di speranza per il futuro. Un'occasione importante, ha evidenziato Arcangela Galluzzo presidente Quote Merito e delegata legalità comune di Ficinfino, «per fare delle riflessioni insieme su quello che significhi fare imprenditoria in una regione come la Calabria che indubbiamente ha dei problemi maggiori rispetto ad altre. Credo che è necessario per gli imprenditori fare rete e per le associazioni che occupano di legalità, è altrettanto

importante unirsi».

Per tutta la durata degli eventi è stata allestita, nella sala espositiva, una mostra di opere di artigianato artistico, «le problematiche nel fare impresa», ha affermato Giuseppe Marone, presidente Associazione Reggio Libera Reggio, «sono determinate da un lato dalla presenza della mafia e dall'altro dai grossi impedimenti legati anche alla burocrazia farraginoso che mette in forte difficoltà. Si dovrebbe cercare di abbassare il costo del lavoro, perché la maggiore difficoltà è la mancanza di incentivi per i giovani».

Un cammino di rinascita e di riscoperta, dunque, che parte dalla cultura per riscoprire le ricchezze e le peculiarità.

Istituto Panella-Vallauri

Borsa di studio Falcomatà. Premiate le eccellenze

Il vincitore è Giovanni Ligato, studente della 5.B Informatica con un curriculum da 10

Giovanni Ligato, studente della 5.B Informatica dell'Istituto Panella-Vallauri il vincitore della borsa di studio Italo Falcomatà. La sobria cerimonia di consegna si è svolta martedì nella magna dello stesso Istituto, alla presenza di Franco Arcidiacono, delegato alla cultura del Comune, Giovanni Marone, già vicepresidente dell'Istituto Panella, e membro della Commissione, che annualmente giudica il riconoscimento. Anna Nucera, dirigente scolare, oltre che assessore comunale all'istruzione. Ha moderato il incontro il moderato gli interventi la professoressa Italia Imbriaco.

Il vincitore Giovanni Ligato vanta un curriculum scolastico di tutto rispetto, avendo lo scorso anno conseguito la votazione di 10 in tutte le discipline ed essendosi impegnato attivamente nel campo sociale.

È un legame strettissimo quello che lega il sindaco della primavera di Reggio al "Panella-Vallauri": Italo Falcomatà, infatti, era uno dei docenti più amati e apprezzati dell'Istituto che lo ricorda eccelsa ogni anno al momento della sua scomparsa con questa borsa di studio, asse-

gnata a un giovane che unisce a un profilo scolastico di assoluta eccellenza anche una particolare versatilità nel saper spendere per l'altro.

La cerimonia quest'anno, ha assunto particolare toni di commo- zione, quando è stata ricordata la figura di uno storico componente della Commissione giudicatrice del premio, il prof. Ignazio Parrino, recentemente scomparso a causa di un incidente stradale.

Davanti la cerimonia sono stati consegnati i riconoscimenti anche agli studenti dell'Istituto che hanno vinto il Concorso letterario Italo Falcomatà, giunto alla sua quinta edizione. Il tema della competizione di quest'anno riguardava la produzione di lavori originali e creativi potessero essere utilizzati per la promozione turistica della città dello Stretto.

Sono risultati vincitori gli studenti Joel Pellicano della 3. AC per la sezione fotografia; Fabiana Aviano della 5. AC per la sezione fotografia con slogan Paolo Neri per 2. AC per la sezione Slogan; Abdoulaye Abdouhraman della 5. AM per la sezione video; Chiara Donato della 2. AM per la sezione video.

Tutti i lavori realizzati nell'ambito del concorso saranno prossimamente esposti a Palazzo San Giorgio.



Premiazione Arcidiacono, Nucera, Ligato e Imbriaco

7 COMPANY DAYS

Manovra, sì condizionato all'Italia

L'ACCORDO CON LA UE

Manovra-bis da 31 miliardi: minori spese per 9 miliardi e maggiori entrate per 1,2

Clausole Iva rafforzate per il 2020 e il 2021 per un totale di 52 miliardi

I mercati festeggiano: Piazza Affari chiude a +1,6%, spread in calo a 254 punti

Prima bocciata e poi rivista, la manovra passa ufficialmente l'esame della Ue. Con un «sì» condizionato all'Italia che resta osservato speciale: l'adozione delle misure annunciate «permet-

terebbe alla Commissione di non raccomandare l'avvio di una procedura per disavanzo eccessivo a questo stadio» si legge nella lettera al premier Conte scritta da Juncker, Dombrovskis e Moscovici. Seguirà un attento monitoraggio delle misure di correzione al deficit. La manovra-bis (illustrata ieri da Conte al Senato) vale 31 miliardi, ridotti gli investimenti, clausole Iva da 52 miliardi totali per il '20

e 21, accantonato fondo da 2 miliardi come salvaguardia aggiuntiva. In definitiva, 9 miliardi di minori spese e 1,2 miliardi di maggiori entrate. **Boccia (Confindustria)**: bene aver evitato la procedura Ue, ora valutare l'impatto della manovra sull'economia reale.

I mercati festeggiano il via libera Ue: Piazza Affari +1,6%, trainata in particolare dai titoli bancari. Lo spread BTP-Bund è sceso a 254 punti.

Servizi e analisi alle pagine 2-6

I NUMERI CHIAVE

31
miliardi

La manovra-bis

Il nuovo valore della manovra dopo l'intesa raggiunta tra il governo italiano e la Commissione europea (il valore precedente era di 38 miliardi)

9
miliardi

Le minori spese

La manovra riscritta in versione-bis prevede circa 9 miliardi di minori spese: il taglio maggiore è per reddito di cittadinanza e "quota 100" (-4,6 miliardi)

+1
per cento

Il Pil 2019

Il governo italiano ha rivisto la crescita del Prodotto interno lordo per l'anno prossimo: si passa dal +1,5% della prima versione all'attuale +1%



Al Senato. Il premier Conte illustra l'esito della trattativa con la Ue, accanto i ministri Tria (alla sua sinistra) e Moavero Milanesi. Assenti i due vice Di Maio e Salvini



Peso: 1-29%, 2-54%

Conte: evitata l'infrazione, salvi «reddito» e nuove pensioni

Manovra. Boccia: «Superata l'emergenza ora bisogna verificare l'impatto delle misure sull'economia reale perché il cambiamento generi più lavoro e crescita»

**Barbara Fiammeri
Manuela Perrone**

ROMA

È la giornata delle «colombe». Giuseppe Conte, Giovanni Tria ed Enzo Moavero Milanesi seduti l'uno accanto all'altro per comunicare al Parlamento l'esito positivo del confronto con Bruxelles e lo stop della procedura d'infrazione. Sorride anche Giancarlo Giorgetti. Ma nell'Aula del Senato spicca l'assenza dei vicepremier: Matteo Salvini e Luigi Di Maio disertano la celebrazione dell'accordo con la Commissione di Juncker. Qualcuno maliziosamente, dall'opposizione, bolla la correzione dei saldi da oltre 10 miliardi come una vera e propria «disfatta».

Conte, però, rivendica il risultato della sua «determinazione». A partire dalla riduzione del disavanzo dal 2,4% al 2,04%, «senza modificare né nei contenuti, né con riguardo alla platea dei destinatari» gli interventi più importanti. «Reddito di cittadinanza e quota 100 partiranno nei tempi che avevamo previsto», aggiunge. La scure imposta dall'Ue non comporta quindi, per il Governo, un ridimensionamento delle misure bandiera di M5S e Lega. Un messaggio che Di Maio e Salvini hanno assoluto bisogno di far passare nei rispettivi elettorati, come dimostrano le due note diramate in contemporanea, a informativa del

premier ancora in corso. Plauso e ringraziamenti a Conte, con Di Maio che elogia il lavoro «portato avanti a testa alta» e Salvini che parla di «vittoria del buon senso». Non sono passati neppure tre mesi da quando i Cinque Stelle festeggiavano dal balcone di Palazzo Chigi il rapporto deficit-Pil tenuto al 2,4%. Ed è trascorso solo un mese da quando il numero uno della Lega ironizzava sulle possibili conseguenze della bocciatura della manovra da parte di Bruxelles: «Aspettiamo la lettera di Babbo Natale». Solo nel pomeriggio Salvini torna ad alzare il tiro. Alla missiva in cui i commissari Ue avvertono che continueranno «a monitorare i conti italiani», replica minacciando il «no» dell'Italia al bilancio comunitario. I fatti, però, dicono che due mesi di spread intorno a quota 300, la deludente asta dei Btp Italia e la revisione al ribasso delle stime di crescita hanno indotto i due vicepremier ad abbandonare la linea dura. E a mandare avanti quella di Tria, gestita dal premier con la sponda del Quirinale. A chi come Berlusconi e Gentiloni rimprovera l'Esecutivo di essersi fatto «scrivere la manovra da Bruxelles», il ministro dell'Economia replica: «L'abbiamo scritta noi, l'Ue controlla i conti». Poi cena con il governatore della Bundesbank Jens Weidmann, per rafforzare il rapporto con la Germania.

Il clima in Aula, comunque, non è

certo caloroso, soprattutto quando Conte sciorina le novità: nuove tasse, freno alla spesa pensionistica, taglio di 4 miliardi agli investimenti. Insieme al congelamento di 2 miliardi per eventuali sforamenti e al rafforzamento delle clausole di salvaguardia Iva per il 2020-21. C'è anche il rinvio delle assunzioni nelle amministrazioni centrali. «Inaccettabile» per i sindacati, pronti alla mobilitazione. Le opposizioni colgono la palla al balzo, invocando «le scuse agli italiani». Non basta a placare gli animi l'annuncio del piano infrastrutture e anti-dissesto da 3,7 miliardi nel 2019 (circa 12 nel triennio), che vale uno 0,2% del Pil su cui è stata ottenuta la flessibilità. «Superata l'emergenza occorre ora valutare i provvedimenti», sottolinea il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. «In particolare bisogna verificare l'impatto delle misure sull'economia reale perché il cambiamento generi più occupazione e più crescita nel Paese».



Peso: 1-29%, 2-54%

5 3 DICEMBRE
Imprese in campo; si alla Tav

«Manovra senza crescita». «Siamo contro questa manovra perché non ha nulla di crescita», spiega il presidente di Confindustria **Boccia** all'iniziativa «Infrastrutture per lo sviluppo» che riunisce a Torino 3mila imprenditori di 12 associazioni che rappresentano 13 milioni di lavoratori e il 65% del Pil. Un'occasione per ribadire le richieste di più investimenti e opere come la Tav

**6 8 DICEMBRE**
Di Maio: «Lavoriamo insieme»

Dialogo con le imprese «Lavoriamo insieme su fisco, export e investimenti». In una lettera al Sole24Ore, il vicepremier si rivolge alle imprese per aprire un dialogo e spiegare le misure nella manovra

**7 9 DICEMBRE**
Salvini: «Percorso comune»

Vice premier vede gli imprenditori. Come promesso Salvini invita «per un caffè» al Viminale le associazioni degli imprenditori che hanno manifestato a Torino il 3 dicembre. Il nodo grandi opere e infrastrutture è al centro del faccia a faccia

8 12 DICEMBRE
Conte-Juncker: trattativa nel vivo

Vertice governo-Commissione Alla vigilia del consiglio europeo di fine anno (13-14 dicembre) il premier Giuseppe Conte vola a Bruxelles, insieme al ministro dell'Economia Tria, per incontrare il presidente della commissione Ue Juncker, il suo vice Dombrovskis

e il commissario Moscovici. La trattativa Roma-Bruxelles sulla manovra entra nel vivo. In mattinata, prima dell'incontro, si tiene un consiglio dei ministri e Conte si reca al Quirinale per il consueto pranzo che precede i Consigli gli europei

**9 13 DICEMBRE**
Tria lavora all'accordo a Bruxelles

Il ministro Tria a Bruxelles «Stiamo discutendo sulla nostra proposta»: così il ministro dell'Economia Giovanni Tria a Bruxelles a trattativa in corso con la Commissione

“...si arriverà ad accordo...”

10 19 DICEMBRE
Disco verde Ue all'Italia
Premier in parlamento

Le minori risorse necessarie per pensioni e reddito hanno permesso di ridurre il deficit-Pil dal 2,4% al 2,04%, ha spiegato ieri Conte dopo la intesa con Bruxelles

La soddisfazione di Tria che replica all'opposizione: «La manovra l'abbiamo scritta noi, non la Ue»

Cgil, Cisl e Uil chiedono un confronto con il Governo: risposte entro gennaio o sarà mobilitazione



Peso: 1-29%, 2-54%



Primo piano | I conti pubblici

Dall'esecutivo alle parti sociali,
Il confronto sulla manovra
ridisegna gli equilibri del Paese

Chi vince e chi perde

Nel braccio di ferro con Bruxelles
riprendono quota i ministri tecnici
In ombra i big della maggioranza

a cura di **Monica Guerzoni**

Giuseppe Conte



IL PROF AVVOCATO SMUSSA GLI SPIGOLI



Partito con l'handicap dell'inesperienza sul terreno della politica europea, Giuseppe

Conte è riuscito a trovare la chiave per portare avanti il confronto con i vertici della Commissione attingendo alla sua formazione di avvocato. Chi lo ha visto all'opera con Juncker, Moscovici e Dombrovskis, racconta come il docente pugliese abbia portato a casa il risultato «mostrando la faccia dialogante dell'esecutivo e arrotondando gli spigoli». Doti che, per contrasto con i toni di Di Maio e Salvini, hanno contribuito a convincere gli interlocutori.

Matteo Salvini



VOLEVA FARE MURO HA DOVUTO CEDERE



Per un aspirante premier che aveva giurato «non ci caleremo le braghe», l'esito delle trattative

non può dirsi felice. Il sussulto di responsabilità con cui il vicepremier, allarmato dai sondaggi e dai mercati, ha acconsentito all'accordo, lo riabilita solo in parte con l'elettorato. Lanciando fiamme di sfida sulla Ue, aveva promesso «una manovra espansiva sotto il segno della crescita» e la cancellazione della legge Fornero, «ingiusta e disumana». Invece Quota 100 partirà da aprile per i privati e da ottobre per gli statali. E non sarà per tutti.

Luigi Di Maio



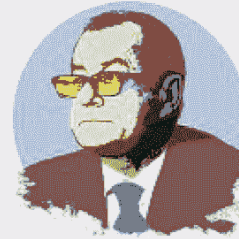
RIDIMENSIONATO (CON IL REDDITO)



Come Matteo Salvini, anche Luigi Di Maio non ha voluto mettere la faccia sulla «grande

ritirata». La scelta di disertare l'aula del Senato ieri durante il discorso di Conte è il timbro sulla sconfitta del vicepremier 5 Stelle, costretto a mandare giù un più magro 2,04% nel rapporto tra deficit e Pil invece del tanto sbandierato 2,4%. «Abbiamo abolito la povertà», esultava il ministro del Lavoro il 27 settembre, nelle ore dei festeggiamenti sul balcone di Palazzo Chigi. Ma il reddito di cittadinanza si è ridimensionato e partirà dal primo aprile.

Giovanni Tria



DOPO LE CRITICHE RIACQUISTA FORZA



Com'è noto Giovanni Tria non gode della stima di Di Maio e sembrava destinato a soccombere. Ora

invece, con il via libera a una manovra che molto somiglia a quella immaginata sulle prime dal ministro, Tria ha riacquisito forza e potrebbe essere più difficile defenestrarlo da via XX Settembre. Conte è dalla sua parte e questo, visti i nuovi equilibri che si stanno disegnando a Palazzo Chigi, non è un dettaglio da poco. L'offensiva però ci sarà, prova ne siano le dimissioni del capo di gabinetto Roberto Garofoli, vittima degli attacchi del M5S.

Enzo Moavero



IL RUOLO CRUCIALE NELLE TRATTATIVE



C'è stato un momento in cui il ponte tra Roma e Bruxelles sembrava crollato e tra i

vertici della Commissione e i due vicepremier volavano gli stracci. È stato allora che il ruolo del ministro degli Esteri, Enzo Moavero, è diventato cruciale nelle trattative. L'ex responsabile degli Affari europei nei governi Monti e Letta ha attinguto al patrimonio di conoscenze personali maturate negli anni e fatto da «Virgilio» a Conte. Il suo refrain con Juncker e gli altri? «Stiamo facendo sul serio, vogliamo una soluzione positiva per l'Italia e per l'Europa».



Peso:98%


 **Jean-Claude Juncker**
**SUBISCE ATTACCHI MA È UNA SPONDA**

«Se cercate su Google Juncker "sobrio" o "barcollante" vedrete immagini a volte impressionanti». Così Salvini aveva sfidato il presidente della Commissione sperando di ammorbidirlo verso dell'Italia. Ma poi è stato proprio il leghista ad abbassare i toni e ad augurarsi uno Juncker «più buono» in versione natalizia. L'auspicio si è realizzato. Il lussemburghese numero uno della Ue si è rivelato una valida sponda del governo italiano nella trattativa e ne è uscito vincitore. Il suo mantra? «Non siamo in guerra con l'Italia».

 **Valdis Dombrovskis**
**IL CAPO DEI FALCHI NON SI ARRENDE**

Il vicepresidente della Commissione Ue si è scolato per chiedere all'Italia «sforzi ulteriori» in direzione di una correzione di rotta «sostanziale». Un avvertimento dopo l'altro, in un crescendo di pathos. Fino a due giorni fa, quando Conte ha chiamato il leone che guida il fronte dei «falchi» e ha detto basta. Ma Dombrovskis non si arrende e minaccia di «riaprire il dossier Italia» se le cose, nell'iter parlamentare, non dovessero andare per il verso giusto.

 **Pierre Moscovici**
**BASTONE E CAROTA CONTRO I POPULISTI**

Nel sorriso sfoggiato da Pierre Moscovici c'è tutta la soddisfazione del commissario agli Affari economici, convinto di aver avuto la meglio nella partita contro Roma. Usando toni urticanti, dosando bastone e carota e chiedendo con insistenza «ulteriori sforzi», il politico francese ha segnato il gol decisivo per la Commissione Ue. «Missione compiuta», è la formula con cui Moscovici ha festeggiato un risultato che indebolisce il fronte populista.

 **Vincenzo Boccia**
**PER LE IMPRESE UNA FESTA A METÀ**

Vincenzo Boccia plaude all'approvazione della manovra, la borsa festeggia e gli industriali anche. Ma è piuttosto un'apertura di credito, quella del presidente di Confindustria, perché nella sostanza il paniere aspetta ancora di essere riempito. La legge di Bilancio taglia riduzioni e agevolazioni fiscali e sembra andare incontro più alle piccole imprese che alle grandi. L'ecotassa e la web tax poi non sono certo state accolte come graditi regali di Natale.

 **Susanna Camusso**
**RIAPRE IL DIALOGO POI INCASSA POCO**

L'incontro del 10 dicembre a Palazzo Chigi aveva riaperto i canali di comunicazione tra governo e sindacati. Ma ben poco delle modifiche che Cgil, Cisl e Uil avevano chiesto al premier Conte è entrato nella versione finale della legge di Bilancio. Il carico fiscale che grava su pensioni e redditi da lavoro dipendente resta «insopportabile». E Susanna Camusso avverte: se non arriveranno presto risposte sulle questioni «fondamentali» che determinano la prospettiva di un Paese, dal lavoro al fisco, sarà sciopero.



LA NOVITÀ SULLA PREVIDENZA

Aumenti rivalutati solo per le pensioni fino a 1521 euro

NICOLA LILLO — P. 3

Agli investimenti destinati 4,2 miliardi in meno. Sacrifici per le pensioni sopra i 5 mila euro
Prevista una minore indicizzazione degli assegni previdenziali all'inflazione

Le lacrime e sangue del governo Sul 2020 resta la mina dell'Iva

NICOLA LILLO
ROMA

Pur di mantenere il reddito di cittadinanza e quota 100, il governo ha inserito in manovra nuovi tagli, altre tasse, meno investimenti e il rinvio delle promesse assunzioni per la pubblica amministrazione. L'accordo con l'Unione europea per evitare una procedura di infrazione per debito eccessivo ha dunque, per scelta di Lega e Cinque stelle, un costo salato.

Il premier Giuseppe Conte ha svelato davanti al Senato l'esito della trattativa con Bruxelles, senza i due vice Matteo Salvini e Luigi Di Maio, i quali possono però dire di aver portato a casa le due misure bandiera che restano intatte, seppur con quasi cinque miliardi in meno di stanziamenti (le risorse calano da 16 a 11 miliardi: da 9 miliardi a 7,1 per il reddito e da 6,7 miliardi a poco più di 3,9 per le pensioni). Per soddisfare quindi le promesse elettorali si stringono i cordoni e una sfilza di norme introducono tagli e nuovi balzelli.

Aumenti Iva

A partire dall'aumento dell'Iva per il 2020 e il 2021, come previsto dal maxi emendamento presentato in serata dal governo che recepisce l'intesa con l'Ue: in pratica l'esecutivo non disinnesca (almeno per ora) le clausole di salvaguardia, strumento da sempre criticato dai grillini e ora utilizzato invece

per far quadrare i conti. Gli aumenti sono di 23 miliardi nel 2020 e quasi 29 nel 2021 e nel 2022. L'aliquota ridotta del 10% passerebbe così dal 2020 al 13% mentre l'aliquota al 22% passerebbe nel 2020 al 25,2% e nel 2021 al 26,5%.

Tagli agli investimenti

L'impatto più grande dei tagli è quello relativo agli investimenti, che si riducono di 4,2 miliardi il prossimo anno (a cui si aggiungono i 4,6 miliardi risparmiati per il reddito e controriforma delle pensioni: in tutto dunque 10 miliardi di risparmi). Il ministro dell'Economia Giovanni Tria spiega che verranno comunque recuperati con la flessibilità concessa da Bruxelles da 0,2 punti di Pil, quasi quattro miliardi non conteggiati nel deficit e destinati a infrastrutture (tra cui il ponte di Genova) e disesto idrogeologico.

Colpite le imprese

Vengono poi colpite direttamente le imprese con l'abrogazione del credito di imposta relativo alle deduzioni forfettaria in materia di Irap, l'abrogazione del credito di imposta in favore di soggetti che acquistano beni strumentali nuovi e dell'aliquota ridotta Ires in favore degli enti non

commerciali (in tutto si stimano risparmi per 400 milioni). Ci sono poi le Ferrovie dello Stato a cui vengono tagliati 600 milioni di euro: risorse che saranno restituite a rate dal 2022. Fs però ha già garantito che questo buco verrà riempito con risorse proprie.

Altri tagli sono destinati ai finanziamenti per le politiche comunitarie, 850 milioni, e al fondo sviluppo e coesione sociale, 800 milioni di euro.

Tagli alle pensioni

Sui cittadini invece avranno un impatto gli interventi relativi alle pensioni. In manovra si prevedono tagli per quelle superiori ai 5 mila euro netti e il raffreddamento dello schema di indicizzazione degli assegni: il tutto dovrebbe valere circa 320 milioni, mentre Di Maio aveva addirittura promesso un miliardo di introiti.

I tagli, che durano cinque anni, riguarderanno le pensioni oltre i 100 mila euro lordi, come chiesto dalla Lega. Cinque le fasce individuate: tra i 100 mila e i 130 mila il taglio sarà del 15%, del 25% tra 130 mila e 200 mila. del 30% fra i



Peso: 1-1%, 3-52%



200 mila e i 350 mila. Per quelle fra i 350 mila e i 500 mila l'asticella sale al 35% e oltre i 500 mila euro arriverà al 40%. Le pensioni inoltre saranno rivalutate al 100% per gli importi fino a 1.521 euro mensili. Per gli assegni superiori è previsto un «raffreddamento» dell'adeguamento all'inflazione: quelli fino a 2.535 euro del 90% e quelli superiori del 75%.

Nuove tasse

Ci sono infine nuove tasse: su scommesse e gioco d'azzardo, da cui il governo punta a recuperare 450 milioni, e la web

tax giallo-verde al 3% (150 milioni). Brutta notizia poi per la Pubblica amministrazione. Viene rinviata la presa di servizio per gli assunti al 15 novembre, un provvedimento che dovrebbe coinvolgere circa 100 mila lavoratori. Sempre in tema di Pa, viene modificato il codice degli appalti: sarà possibile affidare lavori senza gara dai 40 mila ai 150 mila euro.

Fondi per Roma e dimissioni

Torna la misura per rattoppare le buche di Roma, inizialmente bocciata, attraverso un emendamento presentato dal

Movimento cinque stelle: 40 milioni per il 2019 e 20 per il 2020. Infine deve essere messo a punto «entro il 30 aprile» il nuovo programma di dimissioni immobiliari che punta a ottenere non meno di 950 milioni nel 2019 e altri 150 milioni l'anno nel 2020 e 2021. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

VINCENZO BOCCIA

PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA



È stata evitata la procedura d'infrazione. Adesso servono iniziative per la crescita

SUSANNA CAMUSSO

SEGRETARIA GENERALE DELLA CGIL



Serve un confronto su lavoro e fisco. Il governo ci convochi o risponderemo con la mobilitazione



Ancora sacrifici sul fronte pensionistico

LAPRESSE



Peso:1-1%,3-52%



Riforma fallimenti, per le Srl più tempo per sindaci e revisori

CRISI D'IMPRESA

**Il parere della Camera
La Giustizia prepara
le correzioni al Dlgs**

**Maurizio Caprino
Giovanni Negri**

Si stringono i tempi sulla riforma della crisi d'impresa. E prende corpo l'ipotesi che venga concesso un arco di tempo più ampio, come chiesto anche da **Confindustria**, per l'obbligo a carico di srl di adozione dell'organo di controllo interno, sindaco o revisore che sia. Intanto il varo definitivo del decreto avverrà con l'inizio del prossimo anno.

Ieri, con 3 condizioni e 55 osservazioni, la commissione Giustizia della Camera ha approvato il parere allo schema di decreto legislativo. La condizione più importante rispetto al testo del presentato dal Governo al Parlamento riguarda il mantenimento sostanziale delle attuali regole sulla liquidazione coatta amministrativa.

Tra le osservazioni, che potrebbero essere accolte dal mini-

stero della Giustizia, spicca la richiesta di modifica degli indicatori significativi per considerare la situazione aziendale di crisi. Quelli adesso previsti dal decreto (rapporto fra flusso di cassa e attivo, tra patrimonio netto e passivo, tra oneri finanziari e ricavi) rischiano infatti di essere inattendibili: quindi per il parere della Camera sarebbe meglio puntare su segnali più credibili come la sostenibilità degli oneri di indebitamento con i flussi di cassa.

Le altre due condizioni poste dalla commissione sono la possibilità di difesa tecnica nel concordato minore e l'esenzione dai reati di bancarotta anche nel caso in cui il debitore contragga finanziamenti in funzione di un concordato liquidatorio.

Richieste modifiche anche per l'Organismo di composizione della crisi, in modo che possa essere costituito anche in forma associata da diverse Camere di commercio.

Sul versante degli incentivi di natura penale a una soluzione anticipata della crisi d'impresa potrebbero arrivare anche disposizioni favorevoli a chi presenta tempestivamente istanza all'organismo di composizione assisti-

ta o domanda di accesso alle procedure di regolazione da cui scaturisce una procedura di liquidazione giudiziale o di concordato preventivo o viene omologato un accordo di ristrutturazione dei debiti: quando il danno è di particolare tenuità, questi soggetti non sarebbero punibili, ma solo a condizione che il danno complessivo provocato non superi l'importo di 2 milioni di euro.

Per le imprese che spostano la sede all'estero, la commissione chiede, con l'obiettivo di scongiurare casi di delocalizzazione di comodo, che il trasferimento venga considerato inefficace se effettuato nell'anno precedente alla domanda di accesso alla procedura.

In caso di concordato minore, allineandosi al concordato preventivo, si vuole introdurre la possibilità che il giudice omologhi anche senza l'adesione dell'agenzia delle Entrate, quando essa è decisiva e la proposta è favorevole rispetto alla liquidazione. Inoltre, solo al creditore che ha colpevolmente determinato o aggravato l'indebitamento verrebbe impedito di opporsi all'omologa-



Peso: 11%



PPA, IL CONVEGNO MISE-AIEE

Lo Stato vuole dare la spinta

Aggregatore pubblico e progetti pilota su PA

Dopo avere annunciato un capitolo appositamente dedicato ai Ppa nel Piano energia-clima, nonché l'apertura a breve di un tavolo con gli stakeholder, Crippa ha confermato l'intenzione di creare un aggregatore di domanda pubblico.

a pag. 6

Crippa: "Ppa con aggregatore pubblico e progetti pilota sulla Pubblica amministrazione"

"A breve un tavolo, un capitolo a parte nel Piano energia-clima". Consip: "Alcuni nodi da superare". La posizione di Arera, Gse, Cdp, Confindustria e degli operatori al convegno Mise-Aiee

di C.M.

Sui Ppa restano ancora diversi aspetti da chiarire. Ma una cosa è certa: il Governo intende assegnare allo Stato un ruolo di "spinta iniziale", non solo con la piattaforma e l'aggregatore pubblico, ma anche tramite "progetti pilota sulla Pubblica amministrazione" che costituiscano "un esempio" sul quale costruire nel nostro Paese i presupposti per lo sviluppo dei contratti di lungo termine delle Fer. A sottolinearlo è il sottosegretario del Mise Davide Crippa, in occasione del convegno organizzato dal suo dicastero in collaborazione con l'Aiee.

Dopo avere annunciato un capitolo appositamente dedicato ai Ppa nel Piano energia e clima che sta per essere inviato alla Ue, nonché l'apertura a breve di un tavolo con gli stakeholder, l'esponente dello Sviluppo economico ha innanzitutto confermato l'intenzione di creare un aggregatore di domanda pubblico. "Per noi è fondamentale - ha sottolineato a margine - perché riteniamo che non tutte le imprese, in particolare le Pmi, abbiano gli strumenti anche tecnici per poter concludere i Ppa. Ovviamente sarà su base volontaria, non tutti i contratti passeranno dalla piattaforma e noi siamo a favore di libere contrattazioni tra i privati".

Ma a svolgere il ruolo di aggregatore sarà l'AU? "E' un tema che dobbiamo discutere", ha risposto Crippa, sottolineando comunque come la scelta del soggetto non sia dal suo punto di vista una questione dirimente.

Negli intenti del Governo il pubblico avrà la funzione di apripista. "Vogliamo far partire in tempi brevi dei progetti pilota sulla PA e ci metteremo subito al lavoro per individuare i ministeri disponibili", ha detto il sottosegretario.

L'intento è di dimostrare come "queste soluzioni di un prezzo certo dell'energia per almeno 10 anni possano essere realmente impiegate anche dalle Pmi che sono il nostro obiettivo

primario". Ma come far incontrare le esigenze di energia "verde" delle pubbliche amministrazioni con i produttori Fer? Ovviamente a fare da intermediario potrebbe essere Consip.

Il capo divisione "source energy, building management and mepa", Maurizio Ferrante ha però sottolineato alcune criticità nel coinvolgimento della centrale acquisti della PA. La prima è la durata dei contratti. Per ora, ha spiegato, la Consip non va oltre i 18 mesi proprio per l'assenza di segnali di prezzo di lungo termine. Con i contratti di servizi e gli accordi quadro si va anche verso i 10 anni ma è evidente che hanno caratteristiche diverse.

Altro aspetto sono "le modalità e i tempi con cui si attiva il contratto quadro" che la Consip sigla con i fornitori. Le PA hanno da 1 a 3 anni per siglare il contratto di fornitura effettivo e a queste condizioni "diventa molto difficile tracciare un profilo di carico". Infine c'è il tema delle fidejussioni contro i ben noti rischi connessi ai contratti. Ferrante ha infine sottolineato la "necessità che si crei un mercato, senno c'è il rischio di far andare le gare deserte o di dar luogo a prezzi troppo alti".

Ma come lo si crea il mercato? Il primo punto che emerge dal convegno è che l'interesse c'è con "molti operatori che stanno predisponendo delle pipeline da sottoporre agli istituti finanziari", come sottolineato dal presidente



Peso: 1-6%, 6-75%



Aiee, Carlo Di Primio.

“Con noi si sono fatti avanti 20 soggetti ma poi alle fine i contratti effettivamente conclusi sono stati zero”, ha detto il presidente di Axpo Salvatore Pinto. Aggiungendo che “il 60-70% del problema è legato alla necessità di rendere affidabile ed efficiente il processo autorizzativo degli impianti”.

Il tema è stato rimarcato da molti. A partire dal presidente Arera Stefano Besseghini. Che pur condividendo l'opinione degli operatori sul ruolo in qualche modo marginale del regolatore sui Ppa ha però ricordato quello di “controllo”, in particolare sulle eventuali ripercussioni in bolletta per i clienti finali.

Il prezzo (con i relativi rischi collegati) è senz'altro uno dei temi cardine dei contatti long term. E l'opinione diffusa è che le prossime aste del decreto Fer (private del floor) daranno indicazioni interessanti anche per i Ppa. Luca Benedetti del Gse ha ricordato come tali procedure riguarderanno solo 15 TWh circa degli 80 TWh aggiuntivi da Fer necessari a raggiungere i target Ue. Per cui ci sarà

senz'altro spazio per altri strumenti quali i Ppa, che peraltro daranno modo alle varie società del gruppo di “agire in modo integrato”: il Gse per la certificazione degli impianti, il Gme per la piattaforma, l'AU per l'aggregazione della domanda, ha sottolineato.

Anche per il presidente di Elettricità Futura, Simone Mori, l'aggregatore pubblico può avere un ruolo di “abbrivio iniziale” (ovviamente meno contenti i trader, con Pinto di Axpo che ha messo in guardia anche contro il rischio di “danno erariale” da un'eventuale copertura pubblica del rischio prezzo). Mori ha però ricordato come più che “norme ad hoc” sia necessario “un quadro di contorno”.

Il presidente di Estra e vice presidente di Utilitalia, Francesco Macrì, ha detto che “i Ppa sono un ottimo strumento ma devono essere considerati come parte di un set più ampio”, auspicando “una cabina di regia che coinvolga tutti i protagonisti dell'energia, dalle istituzioni al regolatore, agli operatori”. Funzione che potrebbe svolgere il tavolo an-

nunciato da Crippa.

Parlando soprattutto in rappresentanza della domanda di [Confindustria](#), il vice direttore area politiche industriali dell'associazione, Massimo Beccarello, ha sottolineato come “il costo-opportunità” debba essere il principio guida per lo sviluppo dei Ppa e come sotto questo profilo esistano “tre elementi di incertezza”: il primo relativo alle politiche per il raggiungimento degli obiettivi sulle Fer, il secondo alla configurazione del mercato e il terzo alle regole della concorrenza (auspicando da questo punto di vista “indicazioni molto chiare” dall'Antitrust).

Infine il mondo degli investitori finanziari. Se Luca Matrone di Intesa Sanpaolo ha ribadito che “la nostra porta è aperta” al sostegno alle imprese anche sul fronte Ppa, Luca D'Agnesi di Cdp ha sottolineato che la Cassa intende giocare un ruolo “in complementarietà con gli istituti di credito”, e come “supporto alla PA”.

Al convegno hanno preso parte anche l'a.d. di Tema Luigi Ferraris, l'a.d. di Erg Luca Bettonte, il presidente di E2i Marco Peruzzi e l'head commercial officer di Egp Alonso Javier Vaquerizo.



Pdl acqua pubblica, M5S replica a Confindustria e Anci

***“Fieri della nostra ideologia”.
Daga: “Non prevediamo costi
per gli enti locali”. Le audizioni
di Anfida, Upi, Associazione
Comuni virtuosi e Anea***

“Ci sentiamo accusare di essere ideologici solo perché vogliamo mettere l'interesse della collettività davanti a quello dei pochi che si spartiscono i dividendi derivanti dalla gestione. Se è ideologico pensare che gli utili debbano invece essere reinvestiti per ammodernare il servizio e la rete, allora siamo fieri della nostra ideologia. Così come siamo fieri di aver previsto investimenti tali da portare la spesa ai livelli europei. Con la nostra proposta garantiamo allo stesso tempo il diritto all'acqua per tutti, la stabilità, la sicurezza, l'incremento dei lavoratori del settore e la possibilità di avere finalmente una rete idrica e un servizio degni di un Paese civile”.

È quanto scrivono in una nota i membri del M5S in commissione Ambiente della Camera a seguito dell'audizione fatta ieri dai rappresentanti di **Confindustria**, nell'ambito dell'esame delle Pdl Daga (A.C. 52) e Braga (A.C. 773) sul tema dell'acqua pubblica.

Confindustria, in particolare, ha criticato “l'approccio ideologico” della Pdl M5S nei confronti dell'acqua, considerata in una “prospettiva anacronistica” dove “il beneficiario-impresa e le finalità produttive assumono un ruolo molto marginale” (QE 18/12). Al termine dell'audizione non ci sono state domande ai rappresentanti dell'associazione da parte dei membri della commissione.

La prima firmataria della proposta 5 Stelle, Federica Daga, ha commentato anche l'audizione fatta ieri da Anci: “Vorremmo rassicurare i Comuni italiani che non c'è alcuna intenzione di porre ulteriori costi a carico di enti locali e cittadini. Gli investimenti sull'ammodernamento della rete idrica si faranno ricorrendo alle risorse già disponibili”.

Le perplessità espresse dall'Associazione dei Comuni sul testo 5 Stelle toccano più aspetti. “Abbiamo esposto il nostro documento in un clima molto collaborativo, condividendo gli obiettivi della Pdl ma rimarcando tuttavia che riteniamo neces-

sario un raccordo costante con gli enti locali”, spiega in una nota il presidente della commissione Servizi pubblici dell'Ani

e consigliere comunale di Roma, Enrico Stefano. “Abbiamo evidenziato tre criticità principali. La prima riguarda i tempi del regime transitorio, oneroso e a nostro avviso eccessivamente stretto per trasformare le società di gestione da miste a in house. C'è poi da salvaguardare l'autonomia degli enti locali nella scelta sul modello di gestione che non può essere unicamente il ricorso alle aziende speciali. Infine, le risorse dedicate al processo di riforma, attualmente aleatorio e poco chiaro, mentre servirebbero coperture certe e stabili, soprattutto per gli enti più piccoli”.

Le audizioni sulle Pdl per l'acqua pubblica, per il 2018, si sono chiuse ieri con gli interventi di Anfida, Associazione Comuni virtuosi, Anea e Upi. Il ciclo riprenderà a gennaio quando dovrebbe intervenire Arera.

L'associazione degli enti d'ambito, “pur condividendo i principi ispiratori della PdL A.C. 52, ritiene che essi possano essere perseguiti anche attraverso l'attuale assetto regolatorio che, pertanto, non deve essere stravolto o smantellato ma, semmai, consolidato e rafforzato”.

Sulla stessa linea l'Anfida che propone di mantenere la regolazione multilivello con Arera ed Egato, preservare e sviluppare la gestione industriale del settore, conservare la dimensione minima provinciale degli Ato, tenere le attuali concessioni fino a scadenza naturale, salvaguardare la libertà di scelta della forma di affidamento e prevedere la tariffa a copertura integrale dei costi e degli investimenti.

Tra gli interventi di ieri anche quello dell'Unione Province d'Italia (Upi) che ha sottolineato l'esigenza di “un chiaro ruolo di indirizzo e controllo delle assemblee dei sindaci, con la possibilità di una parteci-





pazione diffusa dei cittadini del territorio".

In direzione contraria rispetto alla maggior parte delle audizioni svolte in commissione Ambiente fino a ieri è andata l'Associazione Comuni virtuosi. "Si sente dire che la gestione del servizio idrico in Italia è per il 97% fatta da aziende a controllo pubblico", si legge nella memoria. "Tuttavia, il controllo pubblico di per sé non equivale a dire gestione pubblica del servizio. Dal Blue Book di Utilitalia apprendiamo infatti che la popolazione nazionale è servita per il 48% da aziende in house, il 15% da gestioni in economia, ossia direttamente condotte dai Comuni, il 19% da società quotate in borsa e il 12% da società miste. Insomma, la realtà si mostra ben diversa rispetto a quanto affermano i

promotori delle gestioni privatistiche, poiché le gestioni sono impiegate proprio su società di diritto privato".

Inoltre, conclude l'associazione "chi critica l'impianto della proposta di legge Daga sostiene che gli enti locali non avranno più la libertà di scelta. In realtà è dall'approvazione del Decreto Sblocca Italia che questi non possono più avere la libertà e l'autonomia decisionale di definire la gestione del servizio, poiché obbligati ad affidarlo al gestore più grande nell'Ato, senza possibilità di opporsi pena il commissariamento e l'obbligo di cedere le reti. Al contrario, noi dei Comuni Virtuosi riteniamo che con la proposta Daga, che si richiama in modo esplicito al testo referendario del 2011, gli enti locali

potranno tornare con senso di responsabilità e con adeguati strumenti e risorse i veri protagonisti nell'ambito del governo dell'acqua, il bene naturale più prezioso delle comunità".

Le memorie depositate sono disponibili in allegato sul sito di QE.



La **bomba d'acqua** (pubblica) che divide **politica, gestori** e **movimenti sociali**

ANTONIO JUNIOR RUGGIERO

19 dicembre '18 - A conclusione del 2018 possiamo dire che il tema dell'acqua pubblica non è mai stato così attuale dal referendum del 2011. La Commissione Ambiente della Camera, infatti, ha avviato a fine ottobre la discussione su due proposte di legge a firma Federica Daga per il M5S (A.C. 52) e Chiara Braga per il PD (A.C. 773) sulle quali si è acceso un ampio dibattito che sta coinvolgendo politica, imprese e movimenti sociali. Gli intenti dei due testi sono simili: assicurare un controllo pubblico alle gestioni e migliorare il livello del servizio. Gli interventi più radicali sono prospettati nella PDL Daga che, in particolare, intende sottrarre le competenze regolatorie all'ARERA e riduce le forme societarie ammesse per i gestori.

Qui di seguito proponiamo una sintesi dei maggiori messaggi emersi nel corso delle audizioni alla Camera, che riprenderanno dopo le festività natalizie.

ANFIDA

Le nostre proposte: mantenere la regolazione multilivello con ARERA ed EGATO, preservare e sviluppare la gestione industriale del settore, mantenere la dimensione minima provinciale degli ATO, mantenere le attuali concessioni fino a scadenza naturale, salvaguardare la libertà di scelta della forma di affidamento, mantenere la tariffa a copertura integrale dei costi e degli investimenti.

Confindustria

Auspichiamo che la PDL diventi uno strumento in grado di migliorare la risorsa idrica e l'ambiente ma, allo stesso tempo, è necessario completare un ciclo di investimenti. Per questo è necessario un assetto regolatorio che promuova il perseguimento di obiettivi strategici per imprese e cittadini.



Peso:14-53%,15-57%,16-56%,17-39%

Associazione Comuni virtuosi

Il controllo pubblico di per sé non equivale a dire gestione pubblica del servizio. Con la proposta Daga gli enti locali potranno tornare a essere i veri protagonisti nell'ambito del governo dell'acqua, il bene naturale più prezioso delle comunità.

ANCI

Un ricorso alla fiscalità generale non deve tradursi in un aumento della pressione fiscale ma deve essere finalizzato, con coperture certe e stabili, innanzitutto per superare i divari territoriali che sussistono sugli investimenti. Serve un mix di soluzioni tra tariffa e fiscalità.

REF Ricerche

Se la proposta di legge Daga fosse approvata determinerebbe oneri per la finanza pubblica pari a oltre 20 miliardi di euro nel primo anno di entrata in vigore. Il calcolo è contenuto nell'analisi n. 108 del Laboratorio servizi pubblici locali di Ref Ricerche.

CISL

L'assoluta esclusione di affidamento del SII a società di capitali farebbe venir meno qualunque gestione industriale, ovvero l'unica modalità che negli ultimi anni ha garantito servizi adeguati, equità, efficienza e tutela dell'ambiente.

Agenzia italiana cooperazione allo sviluppo

La PDL Daga, per i profili che interessano la cooperazione italiana, è da accogliere con favore. Molto interessante è la previsione contenuta all'art. 16 di un Fondo di solidarietà internazionale destinato a progetti di accesso all'acqua.

Fondazione AMGA

Bacini idrici su scala provinciale, gestione in autonomia dei Comuni sotto i 5.000 abitanti ed eliminazione dei poteri di Arera. Il combinato disposto di queste tre novità fermerebbe il lento processo di consolidamento del settore idrico.

ANEA

Relativamente alla regolazione, se da un lato stanno iniziando a concretizzarsi effetti positivi, dall'altro è inevitabile che dall'esperienza maturata in questi anni possa emergere la necessità di operare alcuni aggiustamenti rispetto al ruolo dei diversi soggetti coinvolti. Appare opportuno elevare il grado di coordinamento dei diversi livelli di pianificazione.

Aqua Italia-Federazione ANIMA

Le proposte ribadiscono concetti fondamentali quali, in primissimo luogo, la necessità di assicurare la disponibilità di acqua di buona qualità. Il ciclo idrico, però, è oggi molto più di quanto semplicemente necessario ad assicurare continuità nell'erogazione dell'acqua e allontanamento dei reflui dai centri urbani.

UPI

Un ritorno alle gestioni dirette o per il tramite di aziende speciali, come nel sistema precedente all'approvazione della legge Galli, rischierebbe di far tornare indietro il processo di trasformazione industriale che è avvenuto in molti territori e ripristinare una ingerenza politica nelle scelte di gestione che mal si coniuga con l'interesse collettivo.



Peso:14-53%,15-57%,16-56%,17-39%

UIL

Il proliferare di aziende speciali e Consigli di amministrazione gestiti dalla politica locale favorirebbe, nel migliore dei casi, una gestione clientelare e, nel peggiore, l'impossibilità di impedire la presenza di imprese riconducibili alla criminalità organizzata.

Alto Calore Servizi

Si condivide la previsione dell'A.C. 773 relativa ai finanziamenti CDP, volti a finanziare investimenti destinati in via prioritaria agli interventi sul SII delle società interamente pubbliche, in possesso dei requisiti prescritti dall'ordinamento UE per la gestione in house, comunque partecipate dagli enti ricadenti nell'ambito territoriale ottimale.

MM

Occorre assicurare libertà di scelta agli enti locali nella definizione della forma di gestione del servizio e introdurre agevolazioni fiscali per gli utili generati dalla gestione del SII reinvestiti. Un ritorno al passato nella Regolazione del servizio potrebbe costituire un elemento di criticità.

Acquedotto Lucano

Riteniamo di condividere le norme della PDL che implementano i meccanismi di trasparenza e partecipazione diretta dei cittadini per ciò che concerne le decisioni inerenti la pianificazione e la programmazione dell'utilizzo dell'acqua, pur mantenendo talune perplessità in ordine al coinvolgimento di questi nelle fasi industriali di gestione del servizio.

Consiglio regionale Puglia

Nel nostro ordinamento l'acqua, considerata come bene, è pubblica e sempre lo è stata. Il diritto all'acqua come diritto sociale è essenzialmente legato all'effettiva possibilità di presa in carico da parte della collettività delle garanzie di accesso e uso.

ACE

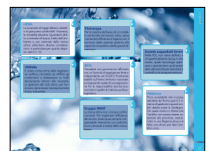
È necessario focalizzare l'attenzione non solo sull'approvvigionamento ma anche su fognatura e depurazione. La proposta: ricomprendere le attività di trattamento e smaltimento fanghi all'interno del ciclo idrico integrato.

Acqua Latina

Se fossero comprese anche le utenze commerciali nel quantitativo minimo garantito si implicherebbe la previsione di un favor nei confronti di utenze non versanti in casi che possano giustificare un trattamento di riguardo.

Pavia Acque e Water Alliance Acque Lombardia

È fondamentale che sia salvaguardata la durata delle concessioni in essere ai fini industriali e finanziari, a tutela di importanti investimenti e progetti pluriennali in corso di esecuzione sul territorio.



Peso:14-53%,15-57%,16-56%,17-39%

Acqua Novara

La nostra proposta prevede: gestione mediante società di capitali interamente pubbliche, obbligo di reinvestire nel servizio idrico il 100% dell'utile prodotto, dimensioni adeguate dei gestori idrici, mantenimento in capo ad ARERA ed EGA delle competenze; tariffe economiche che consentano la copertura di opex e capex.

Utilitalia

È chiaro come prima della regolazione tariffaria introdotta da ARERA gli investimenti si attestassero su livelli decisamente inferiori alle necessità. La gestione del ciclo idrico, per funzionare, deve essere necessariamente di tipo industriale.

Viveracqua

Per la crescita dal basso di un modello territoriale nel servizio idrico serve mantenere efficienza e legame con il territorio delle aziende assieme alla capacità competitiva delle grandi dimensioni

Gruppo SMAT

La risorsa idrica non conosce confini comunali. Per migliorare l'efficienza del servizio risulta quasi sempre indispensabile intervenire con politiche sovra comunali a tutela della risorsa stessa.

IREN

Prevedere una governance rafforzata con un'Autorità di regolazione forte e indipendente ed EGATO finalmente stabiliti sull'intero territorio nazionale, scongiurando scelte di sovrapposizione fra le responsabilità tecnico-economiche e quelle di indirizzo politico-legislativo.

A2A

La tariffa è basata sui principi "chi inquina paga" e "full cost recovery", favorisce l'uso consapevole della risorsa e permette al cittadino di conoscere le modalità di reimpiego delle risorse ottenute. La fiscalità, invece, non incentiva l'uso efficiente delle risorse.

HERA

Le proposte di legge dettano obiettivi in gran parte condivisibili. Viceversa, le modalità attuative riguardanti diritto universale all'acqua, tutela dell'ambiente e uso razionale della risorsa idrica, sollecitano diverse considerazioni, in particolare per quanto disposto dall'A.C. 52.

Società acquedotti tirreni

Nelle PDL non viene definito a chi spetti tutelare la risorsa, in che modo, quale tecnologia applicare o quantomeno quali poteri dare alle autorità per esercitare il controllo e la programmazione.

Abbanoa

Poco accettabile che si possa decidere da Roma qual è il sistema di gestione e quanti ambiti debba avere la Sardegna. Per quale motivo si ritiene che l'ambito non possa essere superiore alla provincia, soprattutto in una Regione dove si è fatto uno sforzo per fare l'ambito unico.



Peso:14-53%,15-57%,16-56%,17-39%

La manovra-bis vale 31 miliardi Clausole Iva '20-'21: 52 miliardi

Accordo con la Ue. La correzione arriva per 9 miliardi da minori spese e per 1,2 da maggiori entrate
Accantonamento da 2 miliardi come salvaguardia aggiuntiva, ridotti investimenti per 2,2 miliardi

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

La manovra riscritta in versione-bis per evitare la procedura d'infrazione scende a quota 31 miliardi. Il dimagrimento si spiega prima di tutto con circa 9 miliardi di minori spese: il lavoro di forbici è partito dai fondi per reddito e quota 100, che perdono 4,6 miliardi (2,73 chiesti alle pensioni, e non più 2 perché la finestra per il pubblico impiego si aprirà a ottobre e non a luglio, e 1,9 al reddito) e portato avanti rinviando al futuro 2,3 miliardi di investimenti legati a Ferrovie, cofinanziamenti delle politiche comunitarie e Fondo per lo sviluppo e la coesione territoriale. Il fondo per gli investimenti della Pa centrale perde poi altri 700 milioni, compensati però dall'utilizzo di fondi Ue per il dissesto idrogeologico. Su questo punto viene poi confermata la flessibilità che esclude 3,7 miliardi (0,2% del Pil) per spese straordinarie su manutenzione del territorio e della rete stradale.

Il capitolo delle maggiori entrate vale invece intorno agli 1,2 miliardi, con i 450 milioni del pacchetto giochi, con la nuova tassa sulle scommesse sportive, la web tax (150 milioni il primo anno, 600 dal secondo) e una modulazione di crediti d'imposta e sconti fiscali che fa sparire anche l'Ires

agevolata per gli enti non commerciali (435 milioni in tutto nel 2019). Una mano, che vale 950 milioni il primo anno e 150 l'anno negli altri due, arriva dalle dismissioni immobiliari. In termini di saldi, lo sforzo per avvicinarsi a Bruxelles vale 10,2 miliardi per l'anno prossimo, 12,2 per il 2020 e 16 per il 2021. Tradotta in misura per misura negli allegati alla lettera inviata a Bruxelles da Conte e Tria per l'accordo.

Su questa costruzione, che ridisegna la curva del deficit nominale al 2% (lo 0,04% "aggiuntivo" non è ovviamente scritto nelle tabelle mandate alla Ue) nel 2019 per scendere all'1,8% nel 2020 e all'1,5% l'anno successivo, pesano poi due clausole. Per l'anno prossimo c'è quella sulla spesa, in versione preventiva, che accantona 2 miliardi di euro (extra-saldi, e ricavati soprattutto dalle spese di funzionamento della Pa centrale) da liberare solo se il monitoraggio previsto a luglio dirà che le cose vanno meglio del previsto. Ma sul 2020 e 2021 ritornano in campo gli aumenti Iva, con cifre ancora più forti di quelli scritti nella manovra dell'anno scorso. A offrire i numeri precisi sono le tabelle allegate alla lettera a Bruxelles. Rispetto alla versione di ottobre, l'Iva cresce di 9,41 miliardi nel 2020 e di 13,183 nel 2021. Sommati alle clausole che erano ancora presenti nella vecchia manovra, significa che il tut-

to poggia su aumenti da 51,9 miliardi in due anni (22,9 il primo e 29 il secondo). Si tratta di un'incognita pesante sui saldi, di cui Bruxelles ha scelto di tenere conto a differenza del passato. Proprio la freddezza europea sulle clausole, fin qui bloccate dall'Italia, ne aveva evitato l'inserimento nel primo dossier mandato alla commissione. Ma la mossa si è poi rivelata indispensabile per far quadrare i conti almeno sulla carta.

Nella sua nuova versione, ha spiegato Tria in un'intervista serale a Porta a Porta, la manovra è espansiva per quattro decimali di Pil (contro i sei decimali della vecchia versione). Nei nuovi conti, che ora saranno scritti nell'ennesimo aggiornamento del programma ufficiale di finanza pubblica, la crescita è data all'1% nel 2019, all'1,1% nel 2020 e all'1% nel 2021. Il debito, anche in conseguenza di questa performance più modesta rispetto a quella ambiziosa di ottobre-novembre, scende meno rispetto al vecchio programma. Per quest'anno, l'ultimo calcolo lo attesta al 131,7%. La parabola lo taglierà di un punto l'anno prossimo, per portarlo al 129,2% nel 2020 e al 128,2% a fine triennio.

+1%
Pil 2019

Il governo italiano ha rivisto la crescita del Pil per l'anno prossimo: si passa dal +1,5% della prima versione della manovra a +1% (la Commissione Ue a novembre aveva stimato un +1,2%)

2%
Deficit-Pil

Il premier Conte ha spiegato che le risorse «per pensioni e reddito sono inferiori a quelle previste, pertanto il disavanzo passa dal 2,4% a circa il 2,04%»

130,7
Debito-Pil

Con le misure concordate con l'Europa la manovra di bilancio porta anche a una riduzione a partire dal 2019 del rapporto fra debito e Pil che nel 2018 è stimato a 131,7



Peso: 26%



La lettera di Juncker, Dombrovskis e Moscovici: «La Commissione controllerà l'attuazione delle misure»

128,2

RAPPORTO % DEBITO PIL
il valore percentuale programmato per il 2021

1,1%

CRESCITA PER IL 2020
È il valore della crescita stimata in manovra per il 2020. Valore che è pari all'1% per il 2019. Stessa quota per il 2021



Peso:26%

ECONOMIA DIGITALE

Dalla web tax 600 milioni a regime

Arriva la web tax: 150 milioni nel 2019, poi cresce a 600

Il maxiemendamento. Il taglio di investimenti da 2,2 miliardi arriva per 800 milioni dal Fondo sviluppo coesione, per 850 dal cofinanziamento ai fondi Ue, per 600 da rimodulazioni Fs

Marco Mobili
Marco Rogari

ROMA

Una web tax a tre "vie" sotto forma di prelievo del 3% sulle imprese con ricavi complessivi non inferiori a 750 milioni e ricavi derivanti da servizi digitali superiori a 5,5 milioni. Che garantisce un gettito di 150 milioni nel 2019 e di 600 milioni l'anno nel biennio successivo. Una parziale marcia indietro sugli investimenti, a partire dallo svuotamento del Fondo ad hoc per 700 milioni e del Fondo per lo sviluppo e la coesione territoriale per 800 milioni nel 2019 poi rimodulato per gli anni successivi. Una riprogrammazione dei trasferimenti alle Fs ridotti di 600 milioni il prossimo anno e poi aumentati nel triennio 2022-2024. Una nuova stretta sui giochi da 450 milioni l'anno e una nuova fase di spending review facendo leva, oltre che su spostamenti di dotazioni da un all'altro, anche su tagli di fatto lineari, come quello da 75 milioni nel 2019 e 25 milioni nel 2020 operato sul budget del ministero dell'Economia per definire le risorse del Fondo per favorire lo sviluppo del capitale immateriale, la competitività e la produttività.

È a tutto campo il restyling della manovra comunicato ieri al Senato dal premier Giuseppe Conte e materializzatosi solo in serata in commissione Bilancio, dopo un prolungato stand by, sotto forma di "mini-maxi emendamento" con la variazione dei saldi del disegno di legge di bilancio, al quale, ha assicurato l'esecutivo, nelle ore successive se ne sarebbero aggiunti altri con le singole misure: dai nuovi ritocchi fi-

scali, come la riduzione della platea della mini-Ires con lo stop dell'agevolazione per la Chiesa, a quelli sulle pensioni, a cominciare dal ridimensionamento del Fondo per quota 100 che si riduce non di 2 ma di 2,7 miliardi fermandosi a quota 4 miliardi nel 2019, dal contributo di solidarietà sulle pensioni d'oro (partendo da una soglia di 100 mila euro lordi annui) e dal raffreddamento dell'indicizzazione sugli assegni (253 milioni nel 2019, 745 nel 2020 e 1,2 miliardi nel 2021), fino al ritorno alle clausole Iva in formato "pieno" per il 2020 e 2021 rinunciando alla parziale sterilizzazione e confermando solo lo stop integrale per il prossimo anno.

Il ritardo accumulato dal Governo nella presentazione degli emendamenti sulla variazione dei saldi, frutto dell'accordo con Bruxelles, ha di fatto bloccato i lavori in commissione Bilancio. Con tutta probabilità il testo approderà in Aula tra questa sera e domani mattina senza mandato ai relatori. I "mini-maxi correttivi" dell'esecutivo saranno accorpate nel tradizionale maxi-emendamento da approvare con la "fiducia" su cui convogliare i ritocchi dei relatori depositati e un pacchetto ristretto degli emendamenti segnalati dai gruppi parlamentare della maggioranza e anche dell'opposizione su cui votare in giornata oppure raggiungere un accordo all'interno della stessa commissione. Il Governo dovrà anche mettere nero su bianco la revisione delle previsioni macroeconomiche per il prossimo anno rispetto al quadro tratteggiato con l'ultima Nota di variazione al Def. Il via libera di Palazzo Madama dovrebbe arrivare

entro sabato. Il testo tornerà poi alla Camera per ottenere l'ok definitivo probabilmente entro lunedì.

La web tax confezionata dal Governo si sviluppa su tre "vie": pubblicità mirata agli utenti della rete on line; fornitura di servizi venduti su piattaforme digitali (la definizione di marketplace è così ampia che verrebbero ricompresi anche i nuovi operatori della ristorazione come Deliveroo o Justeat o ancora le piattaforme che offrono alloggio come Airbnb, Booking, così come il marketplace di Facebook dove si vendono a basso costo beni usati e nuovi); trasmissione di dati raccolti da utenti e generati dall'utilizzo sempre di un'interfaccia digitale. Per diventare pienamente operativa la digital tax dovrà comunque attendere le regole attuative dei ministeri dell'Economia e dello Sviluppo economico, delle Authority per le comunicazioni e per la Privacy nonché dell'Agenzia dell'Italia digitale da emanare entro 4 mesi dall'entrata in vigore della legge di bilancio.

Il restyling della manovra è caratterizzato da una frenata sul fronte delle risorse per investimenti, in parte compensata dalla flessibilità ottenuta dalla



Peso: 1-1%, 5-28%

Ue (lo scomputo dal deficit di 0,2 punti di Pil) per interventi di messa in sicurezza di infrastrutture e contro il dissesto idrogeologico. Arriva poi la stretta sul gioco e in particolare su new slot (Awp) e Videolottery (Vlt) e su quello on line. Tra i correttivi del Governo ci sarebbe un ulteriore incremento del Prelievo erariale unico (Preu) tale da assicurare all'Erario ulteriori 350 milioni. In sostanza intervenendo sul testo della manovra licenziato dalla Camera che già prevedeva un aumento dello 0,50% a decorrere dal nuovo anno, il Governo chiederebbe un ulteriore 0,70% portando così il Preu a 1,25%. Complessivamente con la sola manovra il mercato delle slot è chiamato a

versare 600 milioni che si vanno ad aggiungere ai 400 milioni del decreto di luglio. Un miliardo in un anno solo sulle macchinette. Contestualmente all'aumento del Preu viene diminuita la possibilità di vincita. Il cosiddetto payout verrebbe ridotto al 69% (un punto in meno) per le Slot e all'84,5% (0,5 in meno) per le videolottery.

Tutti i tagli per il 2019

Dati in milioni di euro

Effetti emendamenti DLB esame Camera	33
Fondo reddito di cittadinanza	1.900
Fondo interventi pensionistici (Q100)	2.732
Raffreddamento indicizzazione pensioni	253
Contributo pensioni di importo più elevato	76
Riduzione fondo investimenti (utilizzo Fondi Ue per dissesto)	700
Dismissioni immobiliari	950
Iva	-
Web tax	150
Abrogazione credito imposta Irap	113
Azzeramento credito imposta per beni strumentali nuovi	204
Agevolazione Ires enti non commerciali	118
Incremento tassazione giochi	450
Rinvio presa di servizio pubblico impiego	100
Gettito fiscale e contributivo personale centri per l'impiego	150
Riduzione stranziamento capitale immateriale	75
Riprogrammazione cassa Fondo Sviluppo Coesione	800
Riprogrammazione fondi Fs	600
Rimodulazione Fondi cofinanziamento nazionale	850
Totale correzione saldi	10.254

Fonte: allegati alla lettera del Governo alla Commissione Ue



Sostegno ai più deboli

Per Pasquale Tridico consulente di Luigi Di Maio il reddito di cittadinanza «agisce anche come un "housing support" sul modello di altri Paesi europei»



Peso: 1-1%, 5-28%

INVESTIMENTI PRIVATI

Tagliati 150 milioni dal bonus Sud

- alle pagine 5 e 6

Tagliati Fondo ricerca 4.0 e credito d'imposta Sud

Le risorse per le imprese. Il Mezzogiorno perde sia il bonus per i beni strumentali (150 milioni a favore dei tagli Inail) sia il credito di imposta relativo alle deduzioni Irap

Carminè Fotina**Marco Mobili**

ROMA

La pace con Bruxelles costa caro sul fronte delle imprese. Per rispettare i parametri richiesti si interviene, tra le altre misure, abrogando i fondi residui del credito di imposta per l'acquisto di beni strumentali nuovi (la vecchia norma "Guidi-Padoan"). Si tratta di 204 milioni per il 2019. L'intervento segue il definanziamento di 150 milioni per il 2019 del credito di imposta per gli investimenti in beni strumentali al Sud (misura diversa e valida solo per il Mezzogiorno). In questo caso il taglio è stato utilizzato come parziale copertura della riduzione del cuneo fiscale operata mediante riduzione delle tariffe Inail. Secondo interpretazioni di alcune fonti tecniche del governo, comunque, considerato il tiraggio della misura il taglio però non dovrebbe comportare reali problemi di mancata compensazione da parte delle imprese.

Si definanzia poi per 75 milioni nel 2019 e 25 milioni nel 2020 il «Fondo per favorire lo sviluppo per capitale immateriale, la produttività e la competitività». Si tratta di un Fondo istituito dalla legge di bilancio 2018 per finanziare progetti di ricerca e iniziative di trasferimento tecnologico soprattutto nelle aree di Industria 4.0. Lo scorso maggio fu istituita dal ministero dell'Economia una Fondazione per la ricerca e del trasferimento tecnologico per la gestione dello stesso fondo.

Con un altro ritocco si restringe la platea della mini-Ires, ossia dello sconto di 9 punti percentuali dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle società che reinvestono gli utili in beni strumentali e nuove assunzioni. Con un correttivo al testo licenziato dalla Camera non potranno beneficiare dell'aliquota del 15% gli enti non commerciali per i quali il prelievo Ires resterà bloccato all'aliquota attuale del 24 per cento. L'intervento vale 118 milioni per il 2019, 158 per il 2020 e altri

158 per il 2021.

Cancellato anche il credito di imposta relativo alle deduzioni forfetarie in materia di Irap per chi impiega lavoratori dipendenti a tempo indeterminato al Sud. Un'agevolazione poco sfruttata ma dalle grandi risorse rimaste a lungo inutilizzate. Risorse che ora vengono impiegate per far quadrare i nuovi saldi della manovra.

In questo caso l'intervento "pesa" per 113 milioni per il 2019, 113 per il 2020 e 163 per il 2021.

Recuperati 100 milioni dalla dote per il «capitale immateriale» e 200 milioni dalla vecchia norma «Guidi-Padoan»

Esclusi dalla mini-Ires gli enti non commerciali: per il 2019 l'intervento vale 118 milioni



Peso: 1-1%, 6-52%

LE MISURE DELLA MANOVRA-BIS

FISCO

Web tax del 3% sulle imprese che vendono on line

Per ricavi non inferiori a 750 milioni
Ad annunciarlo è stato lo stesso presidente del Consiglio Giuseppe Conte: tra le misure previste in manovra è compresa anche l'istituzione di una imposta sui diritti digitali e che superino determinate soglie. Si tratta di un prelievo del 3% destinato a colpire le

imprese con ricavi ovunque realizzati non inferiori a 750 milioni e ricavi derivanti da servizi digitali non inferiori a 5,5 milioni. In questo ambito rientrano le aziende del web che mettono a disposizione piattaforme digitali per la vendita di beni e la cessione di servizi.

SCONTI FISCALI

Abrogazione della mini Ires per enti non commerciali

Niente aliquota del 15%
«L'abrogazione dell'aliquota ridotta Ires in favore degli enti non commerciali». È una delle modifiche alla manovra annunciate in Aula al Senato dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte. Con un altro ritocco, cioè si restringe la platea della mini-Ires, ossia dello sconto di 9

punti percentuali dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle società che reinvestono gli utili in beni strumentali e nuove assunzioni. Con un correttivo al testo licenziato dalla Camera non potranno beneficiare dell'aliquota del 15% le imprese non commerciali per le quali il prelievo Ires resterà bloccato all'aliquota attuale del 24 per cento.

SVILUPPO

Rimodulati 800 milioni del Fondo politiche coesione

Rimodulato anche fondi cofinanziamento
Con le nuove misure messe in campo dal governo arriva anche «una rimodulazione delle disponibilità di cassa del fondo per lo sviluppo e la coesione territoriale per 800 milioni di euro nel 2019». Al filo è stato il premier Giuseppe Conte. «Ci tengo a chiarire che questa programmazione

non pregiudicherà i progetti già programmati né quelli nuovi. Su questo punto - ha concluso - c'è l'impegno pieno di tutto il governo e mio personale per intervenire in corso anno per risorse supplementari, se necessarie». Prevista anche una rimodulazione dei fondi di cofinanziamento nazionale per 850 milioni

FERROVIE DELLO STATO

Investimenti Fs, slittano 600 milioni per il 2019

Riprogrammate risorse del prossimo anno
È stato sempre lo stesso premier Giuseppe Conte a segnalare altri interventi di riprogrammazione e di rimodulazione dal lato della spesa. Nel mirino in particolare i fondi previsti per gli investimenti delle Ferrovie dello Stato. Si tratta come ha annunciato lo stesso premier di «600 milioni nel 2019 da

risorse destinate a Fs per realizzare progetti previsti». La riprogrammazione dei fondi significa che per il prossimo anno a Ferrovie dello Stato mancheranno 600 milioni per investimenti. Risorse che potrebbero compromettere tra le altre cose gli annunciati interventi sulla rete ferroviaria a beneficio a esempio dei pendolari

PREVIDENZA

Pensioni, rivalutazione parziale per le più alte

Indicizzazione parziale e avanti con quota 100
La rivalutazione delle pensioni all'inflazione resta parziale per gli assegni più elevati. Il sistema di indicizzazione è su cinque fasce: piena per le pensioni fino a tre volte il minimo (1.530 euro lordi); al 95% sulla quota di pensione tra 3 e 4 volte il trattamento minimo; al 60% sulla quota tra 4 e 5 volte; 60% tra 5 e 6 volte; 50% sopra 6

volte. In arrivo un contributo di solidarietà dal 15 al 40%, secondo 5 scaglioni, per le pensioni da 300mila euro lordi per 5 anni. Il taglio è del 15% sulla parte di assegno superiore a 100mila euro e fino a 130mila. Confermato l'avvio di «quota 100» in primavera: il governo stima 315mila adesioni (65% degli aventi diritto). Nel 2019 la spesa si ferma a 4,7 miliardi, sale a 6 nel 2020 e 7 nel 2021.

WELFARE

Reddito di cittadinanza, risparmio a quota 2 miliardi

Risparmi dall'utilizzo al 90%
Il Governo stima un risparmio di 2 miliardi, rispetto ai 9 miliardi preventivati nella versione originaria della manovra, per l'utilizzo del reddito di cittadinanza da parte del 90% della platea di 5 milioni di persone potenzialmente beneficiarie e per la partenza spostata al 1° aprile. La spesa complessiva si ridurrà a circa 6

miliardi per reddito e pensioni di cittadinanza e fino ad 1 miliardo per il potenziamento dei centri per l'impiego. Sarà un provvedimento ad hoc a specificare le caratteristiche del nuovo sussidio che agirà come integrazione al reddito: un single in affitto con Isee zero riceverà 790 euro, sul modello dell'housing support. Se è proprietario di casa, avrà l'importo tagliato di 280 euro.

DIRETTIVA BOLKESTEIN

Spiagge, concessioni verso la proroga di 15 anni

Per ora esclusi gli ambulanti
Ci dovrebbe essere l'accordo sulla proroga delle concessioni balneari in vigore alla data di entrata in vigore della manovra (1° gennaio 2019) di 15 anni che salgono a 20 anni in caso di gestione diretta del titolare della concessione e a 25 se il reddito del concessionario è esclusivamente o prevalentemente prodotto dall'attività della

struttura balneare. Per sostenere le aree balneari devastate dal recente uragano che ha colpito le coste italiane, in via straordinaria, si prevede la sospensione per cinque anni dei canoni demaniali. Si alza però la protesta degli ambulanti che si sentono traditi dal Governo perché esclusi da questa prima revisione dell'attuazione della contestata direttiva Bolkestein

ENTI LOCALI

Buche di Roma, l'esercito per l'emergenza

A Roma Capitale 40 milioni per l'anno 2019
L'esercito per contribuire a riparare le strade di Roma disastrose dalle buche. Lo prevede l'emendamento alla manovra che il Movimento 5 Stelle ha rappresentato in commissione Bilancio al Senato. La modifica introduce il carattere emergenziale dell'intervento, giustificando così l'impiego anche dell'Arma del Genio dell'Esercito.

Nel testo riformulato presentato ieri si legge: «È assegnata a Roma Capitale una dotazione finanziaria pari a 40 milioni di euro per l'anno 2019 e 20 milioni per l'anno 2020 per interventi di ripristino straordinario della piattaforma stradale della grande viabilità da eseguirsi, anche, nei casi emergenziali, con il Ministero della Difesa».

CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA 2020 E 2021

Aumenti Iva e accise, stop a sterilizzazione parziale

Resta la il blocco dell'aumento nel 2019
Salta la parziale sterilizzazione delle clausole di salvaguardia su Iva e accise nel 2020 e 2021 mentre resta lo stop per il prossimo anno. Sulla base dell'intesa Roma-Bruxelles per evitare la procedura d'infrazione sui conti pubblici, il maxi-emendamento alla manovra al Senato riporta a circa 19,2 miliardi nel 2020 e circa 19,6 miliardi nel 2021 l'asticella dell'aumento dell'Iva cancellando

la sterilizzazione parziale prevista dalla versione originaria del disegno di legge di bilancio. Fin qui era previsto che le clausole venissero disinnescate per circa 5,5 miliardi nel 2020 e 4 miliardi nel 2021, somme che ora vengono riutilizzate in funzione di «garanzia» sugli effetti della manovra. Confermata la sterilizzazione integrale per quasi 12,5 miliardi degli aumenti Iva per il 2019.



Peso: 1-1%, 6-52%

Primo piano | La manovra

Welfare

Reddito minimo, il vincolo dell'Isee e del conto in banca

ROMA Il reddito di cittadinanza ci sarà. Da mesi gli alleati di governo non si stancano di ripeterlo. Nonostante i dubbi di Europa, imprese, sindacati. La misura cara soprattutto ai Cinque Stelle ci sarà e partirà «nei tempi che avevamo previsto». Che significa «dal primo aprile», come annuncia dalle poltrone di *Porta a porta* il ministro dell'Economia Giovanni Tria. In realtà è dopo rispetto a quel febbraio promesso tempo fa dal ministro del Lavoro Luigi Di Maio. Un ritardo «già previsto» dice Palazzo Chigi, di certo obbligato per rispondere ai rilievi della Commissione europea.

Ma il reddito ci sarà. I dettagli li definirà un decreto legge subito dopo l'approvazione della manovra economica. Per il 2019 avrà meno risorse

dei 9 miliardi annunciati: saranno 7,1 di cui uno per i centri per l'impiego. Ma, come ha ripetuto ieri il premier Giuseppe Conte al Senato, «non si riducono i contenuti né la platea dei destinatari». Quindi rimangono i 5 milioni di beneficiari potenziali, cioè quegli italiani che secondo l'Istat sono in povertà assoluta con un reddito annuo al di sotto dei 9mila euro e che dal primo aprile 2019 potranno ricevere un sostegno mensile fino a 780 euro. Ne avranno diritto anche più membri della stessa famiglia, l'importante è che ognuno abbia un reddito inferiore alla soglia di povertà relativa fissata sui 780 euro al mese appunto. E che cerchi un lavoro. Perché obiettivo della misura, per i Cinque Stelle, è aiutare chi

non ha un'occupazione a reinserirsi nel mondo del lavoro.

Dovrà però dimostrare di averne davvero bisogno. Sarà il modulo Isee a dirlo certificando il reddito sotto i 9mila euro. Ma peserà anche il conto in banca: se superiore ai 5mila euro non si avrà diritto al sostegno. Così come non ne usufruirà chi ha una seconda casa o un'auto immatricolata di recente. E la proprietà dell'abitazione in cui si vive abbasserà l'assegno a circa 500 euro. L'aiuto dovrebbe durare fino a 18 mesi durante i quali bisognerà frequentare corsi di formazione nei centri per l'impiego (da riformare completamente) e dedicare almeno 8 ore a settimana a lavori di pubblica utilità nel proprio Comune di residenza. Il soste-

gno viene revocato al terzo rifiuto di un lavoro. Ci saranno abbastanza risorse per tutti? No se tutti ricevessero il massimo della cifra. Ma, secondo alcuni calcoli, in realtà solo in pochi beneficerebbero dei 780 euro totali e il limite dell'Isee potrebbe scoraggiare tutti gli altri.

Claudia Voltattorni

7,1

miliardi
le risorse stanziate dalla legge di Bilancio per il reddito di cittadinanza. Prima dei tagli erano 9 miliardi

1
miliardo
la disponibilità indicata dalla manovra del governo per il rafforzamento dei centri per l'impiego

5
milioni
i cittadini con reddito inferiore ai 9 mila euro l'anno, destinatari del reddito di cittadinanza

L'assegno

Chi ha un deposito superiore ai 5 mila euro non avrà diritto a ricevere l'assegno



Peso:27%



LA COMMISSIONE NON FA SCATTARE LA PROCEDURA. MATTARELLA BENEDICE LA TREGUA. LA FED ALZA I TASSI E INQUIETA I MERCATI

Il costo della manovra: tagli e tasse

L'accordo Italia-Ue frena lo spread, ma riduce gli investimenti di 4 miliardi. Il premier: impegni mantenuti
Tria: reddito di cittadinanza e «quota 100» da aprile. Dombrovskis: sotto osservazione fino a gennaio

L'intesa fra Roma e Bruxelles sulla manovra mette il freno allo spread ma riduce gli investimenti di oltre 4 miliardi e crea nuove tasse. L'Ue non fa scattare la procedura. Il premier Conte: abbiamo mantenuto gli impegni. Il ministro Tria precisa: reddito di cittadinanza e «quota 100» scattano da aprile 2019. Il commissario Dombrovskis: Italia

sotto osservazione fino a gennaio.

**BARONI, BERTINI, BRESOLIN,
CARUGATI, MAGRI, RUSSO,
SALVAGGIULO E SPINI — PP. 2-7-27**

La legge di bilancio

2,7 miliardi

Il taglio dei fondi da riservare alla riforma delle pensioni con l'introduzione della "quota 100" dall'anno prossimo.

1,9 miliardi

La decurtazione delle risorse destinate dal 2019 al reddito di cittadinanza. In tutto risparmi per quasi 5 miliardi.

L'Italia evita la procedura Ma l'Ue continuerà a sorvegliare il debito

Intesa sulla correzione da 12,4 miliardi. Conte: fiero di essere italiano
Tria: reddito di cittadinanza e pensioni anticipate partiranno il 1° aprile

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Al termine della conferenza stampa, prima di ritornare in ufficio, Pierre Moscovici si lascia andare in un sospiro di sol-

lievo: «Missione compiuta». Non si riferiva alle indiscrezioni della stampa francese che lo indicano come prossimo presidente della Corte dei Conti di Parigi. Ma alla doppia trattativa che è sì e ormai lasciato alle

spalle. Quella più difficile, con il governo italiano, si è conclusa martedì sera, colmando un divario di oltre dodici miliardi. Ma per l'ok definitivo, ieri mattina rimaneva un ultimo sco-



Peso: 1-14%, 2-46%

glio: convincere gli altri commissari europei.

È stata una riunione animata, con diversi esponenti dell'esecutivo Juncker che hanno chiesto di «tenere alta la sorveglianza su Roma». Alla fine l'accordo con il governo è stato approvato: la Commissione non ha aperto la procedura per debito, ma - almeno formalmente - si tiene le mani libere per farlo nel caso in cui le cose non andassero nel verso giusto durante l'iter parlamentare. Valdis Dombrovskis, vicepresidente dell'esecutivo Ue, spiega che l'intesa raggiunta «ci consente di evitare per ora la procedura, a patto che le misure siano adottate pienamente». Cosa significa? «Se qualcosa va storto, possiamo tornare sulla questione a gennaio perché l'Ecofin deve decidere entro febbraio». Tradotto: se fate scherzi, siamo ancora a tempo per punirvi. Ed è per questo che ieri non è stata adottata una nuova opinione sul bilancio né un nuovo rapporto sul debito, ma solo una lettera in cui Bruxelles comunica al governo la sua decisione. «La Commissione - si legge - continuerà a monitorare gli sviluppi di bilancio in Italia».

La caparra da 2 miliardi

Un atteggiamento che lascia trasparire una certa diffidenza nei confronti del governo. E c'è un punto dell'accordo che conferma questo sentimento: la Commissione ha costretto l'Italia a "congelare" due miliardi di euro. Una mossa cautelativa decisa dai commissari Ue per compensare un eventuale ulteriore sfioramento del deficit. «Se l'Italia restasse nei parametri - spiegavano ieri dal Palazzo Berlaymont - allora potrà spenderli. Altrimenti resteranno bloccati».

Per raggiungere l'intesa, il governo ha dovuto fare importanti passi indietro. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha spiegato che «l'anno prossimo» il governo dovrà «lavorare ancora» per scongiurare gli aumenti Iva. «Una parte dei risparmi» ha aggiunto Tria provengono dal fatto che nel 2019, visto che le misure per reddito cittadinanza e quota 100 «partiranno dal 1 aprile, costano meno di quanto previsto». Il premier Giuseppe Conte rivendica con orgoglio che «questa è la manovra scritta del governo italiano. Un Paese

che sta in Europa, che dialoga con l'Europa e lo fa sempre essendo fiero di essere italiano e ragionare a testa alta».

Ma anche la Commissione ha chiuso un occhio e mezzo, a patto che l'Italia rivedesse al ribasso le sue stime di crescita (all'1%). Gli artifici contabili hanno così condotto a una diversa quantificazione del peggioramento in termini strutturali: dallo 0,8% previsto dal governo nella manovra (che per Bruxelles era addirittura dell'1,2%), si è scesi allo 0,7%. Bruxelles si è accontentata di portare questa cifra a quota "zero". In queste settimane la Commissione aveva ribadito la sua linea Maginot: un miglioramento «purché minimo» (0,1%). «Non possiamo ignorare il contesto politico» ha ammesso Moscovici.

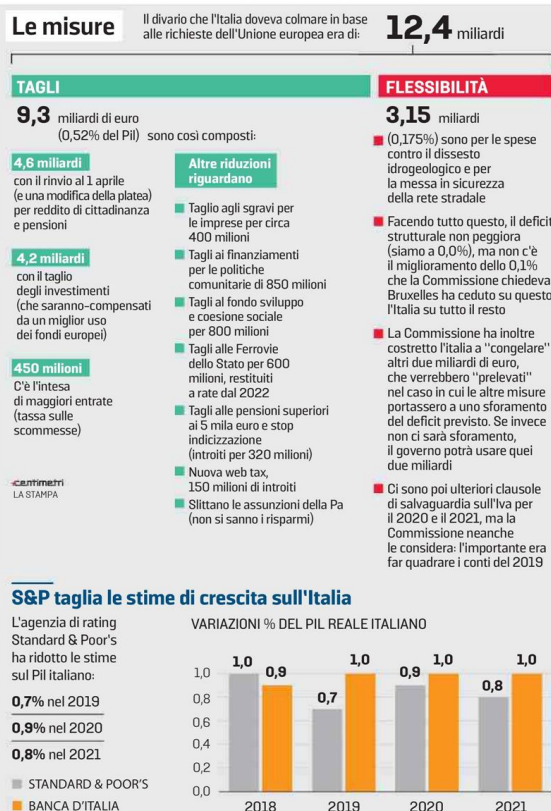
Tre miliardi di flessibilità

Ma come si è arrivati a colmare quello 0,7%, che vale 12,4 miliardi? Il governo ha tenuto duro sul deficit nominale al 2,04%, ma ha dovuto tagliare 9,3 miliardi (lo 0,52% del Pil). La Commissione, dal canto suo, ha concesso 3,15 miliardi di flessibilità (lo 0,175%) per

il piano contro il dissesto idrogeologico e per la messa in sicurezza della rete stradale.

19,3 miliardi di risparmi sono arrivati grazie al rinvio (al 1° aprile) di quota 100 e del reddito di cittadinanza, oltre che da una riduzione della platea: un taglio che vale 4,6 miliardi. Il governo ha poi accettato di tagliare 4,2 miliardi nella spesa per investimenti: saranno «compensati» attraverso «un migliore uso dei fondi Ue». Martedì sera, sul fotofinish, l'Italia è poi riuscita a recuperare i 450 milioni di euro mancanti con le imposte sul gioco d'azzardo. A bilancio ci sono inoltre nuove clausole di salvaguardia sull'Iva per 9,4 miliardi, da attivare nel 2020 e nel 2021. Ma si tratta di una promessa scritta sulla sabbia che a Bruxelles neanche prendono in considerazione e che non ha inciso granché sulla trattativa per i conti del 2019. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso:1-14%,2-46%

Il focus *La contromanovra di Bruxelles*

La mannaia Iva a garanzia del reddito rischio stangata da 23 miliardi nel 2020

ANNALISA CUZZOCREA
ROBERTO PETRINI, ROMA

Più tagli, più tasse e forte ridimensionamento dei fondi delle due misure bandiera, reddito di cittadinanza e "quota 100". E' questo l'effetto sulla legge di Bilancio-bis del negoziato con Bruxelles che si ha salvato dalla procedura d'infrazione. I 9 miliardi del reddito di cittadinanza scendono a 7,1 (centri per l'impiego compresi) con un taglio di 1,9 miliardi; le risorse per quota 100 pagano un prezzo più alto, pari a 2,7 miliardi e scendono da 6,7 a 4,7 miliardi. Complessivamente il taglio delle due misure sale a 4,6 miliardi, riducendo le risorse da 15,7 a circa 11 miliardi. Ma non è finita. Al bilancio italiano è stato imposto il "congelamento" di un fondo di 2 miliardi non spendibili che, come è stato spiegato da fonti tecniche di Bruxelles, sarà "scavato" nelle rimanenti risorse di circa 11 miliardi destinate a reddito e pensioni: di fatto se a metà del prossimo anno il deficit sforerà gli obiettivi previsti il fondo di "garanzia" non potrà essere speso frenando di conseguenza l'erogazione delle due misure. La manovra-bis contenuta nel maximendamento atteso ieri notte al Senato incide in modo pesante anche sugli investimenti - una delle carte su cui contava maggiormente il Tesoro per il rilancio. In tutto per il prossimo anno, rispetto alla prima versione della legge di Bilancio, vengono tagliati 3 miliardi tondi, con riduzione di 600 milioni alle Ferrovie, tagli al fondo di sviluppo-coesione e al fondo di

cofinanziamento nazionale. Anche la carta delle dismissioni immobiliari, questa volta rispetto alle indiscrezioni della vigilia, viene ridimensionata a 950 milioni rispetto ai 2 miliardi previsti. I proventi vanno a diminuzione di deficit e debito. Di conseguenza anche l'ambizione, annunciata ufficialmente durante le trattative di ridurre il rapporto debito Pil il prossimo anno dal 130 al 129,2 per cento, non trova riscontro. Il debito, rifatti i conti, quest'anno è già al 131,7 e il prossimo non potrà ridursi e rimarrà inchiodato su questa soglia. Nel tentativo di trovare risorse si rinuncia ad una serie di agevolazioni fiscali, soprattutto a favore delle imprese e si tenta di rilanciare la web tax. La tassa sui servizi digitali, oggetto di dura polemica nella passata legislatura: sarebbe dovuta partire nel maggio scorso con un provvedimento attuativo dell'Agenzia delle entrate, probabilmente il governo darà disco verde con l'obiettivo di raccogliere la cifra prevista di 160 milioni. Il mondo delle imprese perde il credito d'imposta Irap per le assunzioni nelle regioni del Sud e il credito d'imposta sugli investimenti in beni strumentali. Perdono la tassazione agevolata anche le parrocchie, case per anziani e cinema: pagavano il 12 invece del 24 per cento: si ricavano 118 milioni. Aumenta la tassazione sui giochi (450 milioni) e si rinvia la presa di servizio degli assunti nello Stato a novembre del 2019. Una serie di misure che danno l'idea di come si sia raschiato il fondo del barile. Senza contare che nel 2020 e nel 2021 ci sarà lo

spettro di un aumento dell'Iva non più di 2 ma almeno di 3-4 punti se non si interverrà con sterilizzazione e conseguenti tagli: è stato concordato infatti un rafforzamento delle clausole di salvaguardia che passano per il 2020 dalla attuale e prevista cifra di 13,7 miliardi a 23,1 miliardi e nel 2021 da 15,6 a 28,7 miliardi. O li troveremo o aumenterà l'Iva. Il governo comunque va avanti. La legge di Bilancio dovrebbe essere varata stasera con la fiducia a Palazzo Madama. Alla Camera, è ormai probabile che vada tra il 28 e il 30 dicembre. Ma la corsa contro il tempo non riguarda solo la manovra. In Consiglio dei ministri dovranno arrivare presto, almeno negli auspici dei gialloverdi, i due decreti su reddito di cittadinanza e quota 100. Scritti da giorni, ma tenuti top secret. La soglia Isee di accesso per avere il reddito di cittadinanza sarà di 9.360 euro. Per l'erogazione, i 5 stelle si sono rivolti ai Caf e a Poste italiane. La somma a disposizione degli aventi diritto cambierà a seconda della variabile casa: sarà più bassa per chi vive in un immobile di proprietà, più alta per chi paga un affitto o un mutuo. Nel caso affitti o usufrutti, poi, nel sistema attraverso il quale servirà iscriversi bisognerà inserire il numero del contratto, per facilitare le verifiche. Non è prevista la possibilità di fare risparmi, che il governo considera impossibili se si è davvero in condizione di povertà: la somma a disposizione, se non spesa, sarà annullata ogni sei mesi.

Raddoppiano le clausole di salvaguardia imposte al governo. L'obbligo di congelare 2 miliardi per coprire sforamenti imprevisti



Peso: 61%



“
A Conte va il mio plauso
per il successo in un
negoziato delicato con la
Commissione Ue, senza
mai indietreggiare e
senza tradire gli italiani

LUIGI DI MAIO

”



“
Ha vinto il buon senso,
dopo polemiche,
articoli, tira e molla,
dal mio punto di vista
la manovra è perfino
migliorata

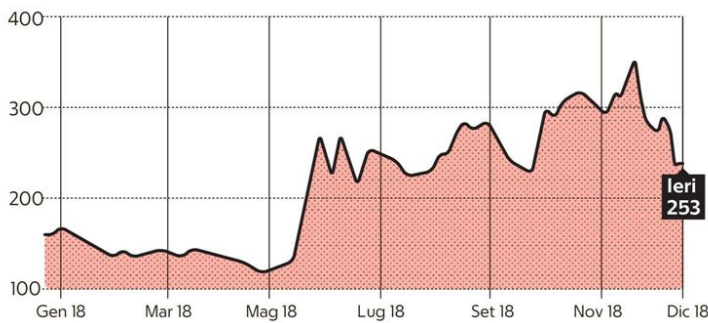
MATTEO SALVINI

”



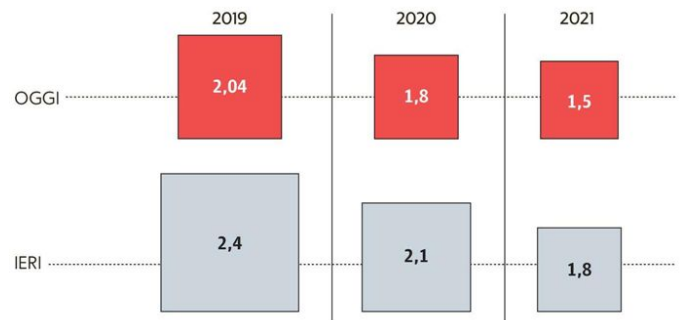
La corsa dello Spread

Differenza fra i rendimenti dei Titoli di Stato



Le previsioni sul rapporto Deficit/Pil

Dati in percentuale



Peso: 61%



Il lavoro

Sconto alle imprese sui premi Inail

I sindacati: "Penalizzata la sicurezza"

ROSARIA AMATO, ROMA

Taglio al cuneo fiscale o «sberla a chi cerca di investire in sicurezza e legalità», come sostiene il Pd? L'emendamento alla legge di Bilancio che prevede una riduzione dei premi Inail per i prossimi tre anni è fortemente contestato dall'opposizione parlamentare, mentre Cgil, Cisl e Uil in un comunicato chiedono che venga ritirato. Sotto accusa in particolare la parte della norma che prevede il taglio per tre anni delle «risorse strutturali» destinate all'Inail per finanziare progetti di investimento e formazione in salute e sicurezza del lavoro: 110 milioni nel 2019, 100 nel 2020 e nel 2021. In totale, l'emendamento dei relatori alla manovra comporta una riduzione dei premi Inail per un ammontare complessivo di circa 1,5 miliardi nel triennio 2019-2021 (410 milioni nel 2019, 525 nel 2020, 600 nel 2021).

Il governo ha assicurato che i tagli non si tradurranno in un aumento del rischio a carico dei lavoratori, e che le imprese ne beneficeranno con un abbassamento del cuneo fiscale, cioè della somma di tasse e contributi che il datore di lavoro versa per ogni retribuzione corrisposta. Da tempo l'Inail ha bilanci più che floridi perché i premi ri-

scossi superano di gran lunga gli esborsi per gli infortuni. Nonostante i dati degli incidenti sul lavoro siano sempre preoccupanti, infatti, siamo molto lontani dal numero e dalla gravità degli infortuni avvenuti nel triennio 1995-'97, che costituiscono ancora oggi il parametro per il calcolo dei premi. Il risultato di questo squilibrio si è tradotto ultimamente in circa un miliardo e mezzo di avanzo annuo, tanto che l'Inail ha da tempo proposto ai diversi governi in carica un progetto di riformulazione dei premi. «Non entro nel merito dell'emendamento che non ho letto, però a noi sembra molto opportuno utilizzare il "tesoretto" dell'Inail per ridurre i premi che le aziende pagano - dice Rosario De Luca, presidente della Fondazione Studi Consulenti del lavoro - Tanto più che si tratta di un risparmio figlio di premi pagati in più, che certo potrà incidere sul costo del lavoro al massimo di 2-3 punti percentuali, visto che il grosso è costituito dai contributi Inps e dall'Irpef, però è comunque un segnale positivo perché va nella direzione della riduzione del cuneo fiscale, e non va in nessun modo a discapito della sicurezza sul lavoro».

Il contestato taglio ai progetti sulla sicurezza riguarda in effetti l'utilizzo che in questi anni l'Inail

ha fatto di parte delle risorse eccedenti, in attesa di una riforma dei premi: sono state "restituite" alle imprese attraverso bandi che finanziavano a fondo perduto progetti di sicurezza, dalla bonifica dell'amianto alla formazione dei dipendenti. Un sistema di cui al massimo però beneficiavano 4000 aziende: il taglio dei premi invece sarà omogeneo e avvantaggerà tutti i datori di lavoro. Non solo: la revisione delle tariffe introduce anche nuove voci che tengono conto dell'evoluzione del lavoro, dal danno biologico alla possibilità di riscarcare familiari non legalmente a carico ma che comunque facevano affidamento sui lavoratori vittime di infortunio. Le nuove tariffe, nel caso in cui l'emendamento venga approvato, saranno soggette a revisione triennale.

Il governo: nessun rischio per i lavoratori
Un "tesoretto" dell'istituto coprirà i tagli dei contributi



Peso: 27%

Rapporti Meccanica & packaging

Innovazione. Boom di manutenzione remota, realtà aumentata e controlli real-time per migliorare l'efficienza degli impianti

Dialogo a distanza per processi smart

Pagina a cura di
Luca Orlando

«**R**uota a destra la manopola, proprio quella». Il tecnico segue il suggerimento, problema risolto. Nulla di strano in fondo, a parte la "geografia". Con le indicazioni in arrivo da Imola a materializzarsi in tempo reale a San Paolo sugli smart glass dell'addeetto brasiliano, che si vede evidenziare in giallo il punto esatto in cui agire. Per alcuni impianti Sacmi ormai si lavora così: connessione remota e realtà aumentata come servizi evoluti di manutenzione, sfruttando le opportunità offerte dalla digitalizzazione. «L'altra area di sviluppo riguarda la smart factory - spiega il direttore ricerca di Sacmi Gildo Bosi - che offre ai clienti la possibilità di avere impianti controllabili e flessibili, per modificare con pochi comandi prodotti, modelli e formati. Macchine che stanno imparando a regolarsi, con algoritmi di autoapprendimento che suggeriscono i migliori setup». L'esperienza del gruppo, 1400 addetti e 470 milioni per la sola divisione packaging, non è un caso isolato, in un settore, quello delle macchine per il confezionamento, che grazie all'innovazione battaglia da anni alla pari con i tedeschi sui mercati di tutto il mondo e che solo lo scorso anno ha messo sul piatto più di 300 milioni di investimenti.

Uno sguardo al leader di settore Ima (1,5 miliardi di ricavi, oltre seimila addetti) è una sorta di corso accelerato sui temi di Industria 4.0, area presidiata con decine di addetti impegnati a

tempo pieno nel progetto Ima digital, con impatti a 360 gradi sui processi interni e sui prodotti. «Grazie alla modellazione virtuale - spiega Dario Rea, direttore ricerca e innovazione del gruppo Ima - riusciamo ad esempio ad abbattere del 40% i tempi di setup degli impianti, che ora possiamo controllare anche a distanza. Ma lavoriamo anche su algoritmi di manutenzione, intelligenza artificiale, software predittivi e persino robot collaborativi da affiancare ai nostri impianti. Per la prima volta abbiamo assunto dei matematici, figure ormai cruciali per gestire i big data».

Un modello di innovazione interessante è quello adottato da Marchesini, oltre 330 milioni di ricavi e 2mila addetti, che ha internalizzato nuove competenze rilevando partecipazioni "pesanti" in società hi-tech di sistemi di visione (Sea Vision), automazione (Proteo Engineering), e sistemi di ispezione (Cmp Pharma). Così, analizzando vibrazioni e rumore degli impianti, il gruppo è in grado di attivare interventi di manutenzione anticipata, mentre la raccolta dei dati a distanza consente l'ottimizzazione delle performance di processo. «Abbinare meccanica e digitalizzazione è la strada del futuro - spiega l'ad Pietro Cassani - e credo che il nostro mondo sia solo all'inizio di una grande fase di sviluppo. Altro filone promettente è la stampa 3D, sia di componenti plastici che in metallo, pezzi complessi, difficili da realizzare con le tecnologie tradizionali e che ora produciamo con tecniche additive».

Tra gli apripista della connessione

remota c'è Goglio, che monitora a distanza ad esempio due intere linee produttive Lavazza per ottimizzarne i risultati. «L'altra area di sviluppo riguarda le performance - spiega il direttore generale della divisione Machinery Luciano Sottile - perché stiamo approntando una macchina in grado di gestire 200 pacchi di caffè al minuto: sarà la più veloce sul mercato». In manovra sull'innovazione è però l'intero settore, come testimonia Robopac (gruppo Aetna), leader mondiale nella tecnologia dell'avvolgimento con film estensibile, che ha creato un laboratorio ad hoc (TechLab) per sviluppare le nuove tecnologie di fine linea. Oppure MG2, che già nel 2009 ha avviato un percorso di sviluppo per sfruttare le possibilità della digitalizzazione. Cambiamenti che nel tempo hanno portato a modificare il profilo delle competenze richieste. «Il know-how presente nell'azienda ha subito certamente un upgrade - spiega il direttore generale di MG2 Saverio Gamberini - e nel tempo il peso degli ingegneri rispetto a quello dei diplomati è cresciuto. Del resto, lavorando nel settore farmaceutico, essere all'avanguardia in termini tecnologici è una necessità».

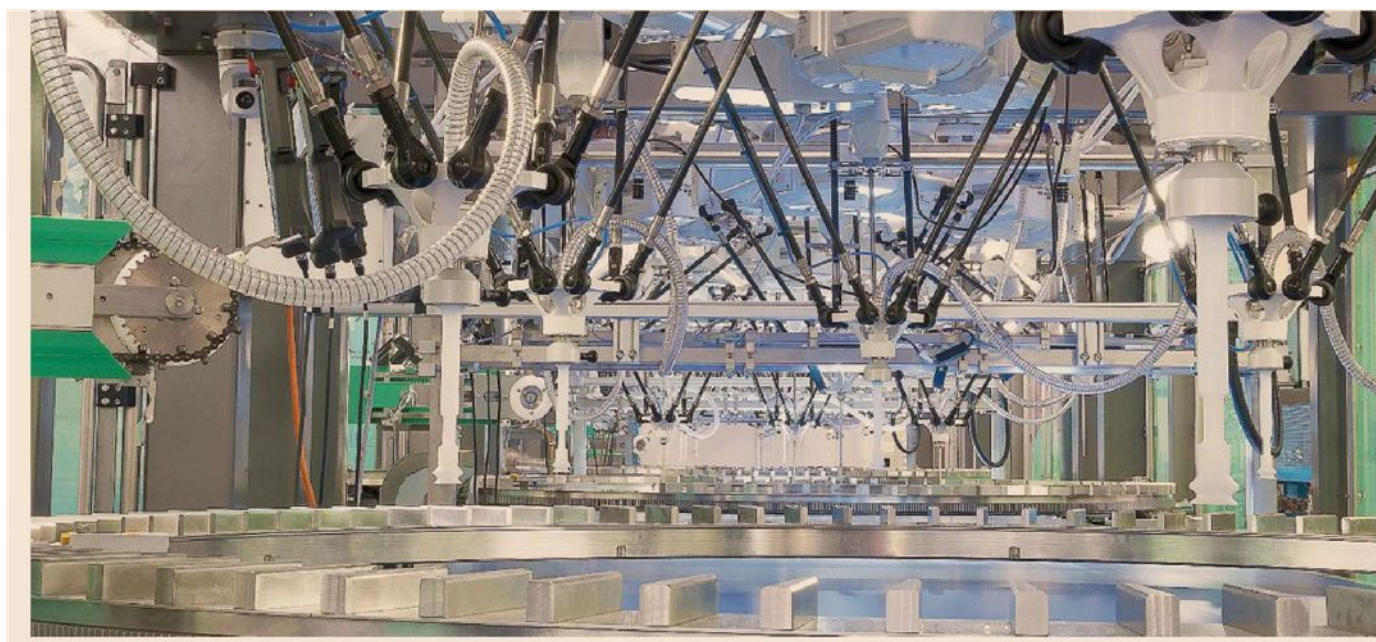


Peso: 25%



Rea (Ima): «Tempi di setup ridotti del 40% con i modelli virtuali. Da noi ora entrano anche matematici, cruciali per gestire i big data»

Ricerca avanzata. Solo lo scorso anno il settore delle macchine per il packaging ha investito 300 milioni in progetti innovativi. A destra un impianto automatico del gruppo Cavanna



Peso: 25%



Gli emendamenti per il Mezzogiorno

Bonifiche e sgravi nuovi assunti non restano che i fondi europei

Nuova stoccata della Ue all'Italia per sottolineare la sua incapacità a spendere i fondi della programmazione europea: il Belpaese è al 25mo posto tra i Ventotto (impegnati solo il 55% dei 75,5 miliardi totali). Con il governo è guerra di cifre. E proprio dal recupero di fondi europei è possibile reperire quel che occorre per bonifiche (tra cui Bagnoli) e sgravi nuovi assunti nel Mezzogiorno.

Pacifico a pag. 5



La manovra e il Sud

Sviluppo e bonifiche dirottati i fondi Ue

► Coesione, allargato il raggio d'azione ► I finanziamenti di Bruxelles estesi
Recuperati i 150 milioni per Bagnoli a manutenzione di scuole e dissesto

Francesco Pacifico

Nuova stoccata della Ue all'Italia per sottolineare la sua incapacità a spendere i fondi della programmazione europea: il Belpaese è al 25mo posto tra i Ventotto, avendo impegnato al 30 settembre scorso soltanto il 55 per cento dei 75,5 miliardi totali. Numeri che la pongono sotto di dieci punti rispetto alla media del Vec-

chio Continente. Ma da Palazzo Chigi, informalmente, smentiscono i dati della commissione. E fanno notare che quelle diffuse dalla Commissione sono numeri vecchi: infatti gli ultimi monitoraggi fatti dall'Agenzia della Coesione riportano una situazione diversa. Concetti in linea come quelli espressi dal ministro per il Sud, Barbara Lezzi, in un'intervista al Mattino.

IL RECUPERO

In attesa di concludere le ultime certificazioni, sugli oltre 760 milioni non impegnati a inizio anno - la cifra da recuperare nella parte di programmazione che



Peso: 1-5%, 5-43%

scade quest'anno non supererebbe i 200 milioni di euro. A questo risultato si è arrivati grazie al lavoro fatto dallo stesso ministero e dall'Agenzia della Coesione per spingere le Regioni a definire i progetti ancora aperti e a delinearne meglio gli obiettivi.

In quest'ottica, sempre da Palazzo Chigi, si fa sapere che i due programmi gestiti direttamente dall'Agenzia - Pon governance e Pon Città metropolitane - avrebbero raggiunto pienamente i target previsti. Secondo l'Unione europea - ma con dati che si riferiscono ai primi nove dell'anno - la situazione sarebbe totalmente opposta: a quella data la spesa certificata sul territorio avrebbe sfiorato appena il 15 per cento del totale, contro una media Ue del 22 per cento. Ma non c'è soltanto questa incognita sul finanziamento delle politiche per il Mezzogiorno.

Le principali misure in Legge di bilancio - la decontribuzione per le nuove assunzioni e il credito d'imposta per le imprese che

comprano beni strumentali - sono entrambe finanziate di fatto con fondi della programmazione europea. Ma la scelta del governo di rimodulare di 800 milioni il fondo di coesione territori per coprire i tagli alle tariffe Inail, potrebbe mettere in crisi la loro dotazione. Senza contare che il credito d'imposta, in scadenza il 31 dicembre del 2019, non è stato ancora prorogato.

L'EX ITALSIDER

Il ministro Lezzi ha spiegato che con questa scelta per tagliare il cuneo fiscale «non viene in alcun modo inficiata la possibilità per le imprese di fruire del suddetto credito». In quest'ottica l'esponente grillino ha anche strappato due importanti modifiche alle regole esistenti con una serie di emendamenti: in primo luogo ha ottenuto di poter far gestire al suo dicastero il fondo di coesione e sviluppo, quindi ha esteso il perimetro di azione di questo strumento anche per finanziare le bonifiche ambientali (da qui arriveranno i 150 milioni di euro necessari per gli inter-

venti a Bagnoli) i contratti di partenariato pubblico privato (come i contratti di programma) o la manutenzione delle scuole o la lotta al dissesto idrogeologico.

I COMUNI

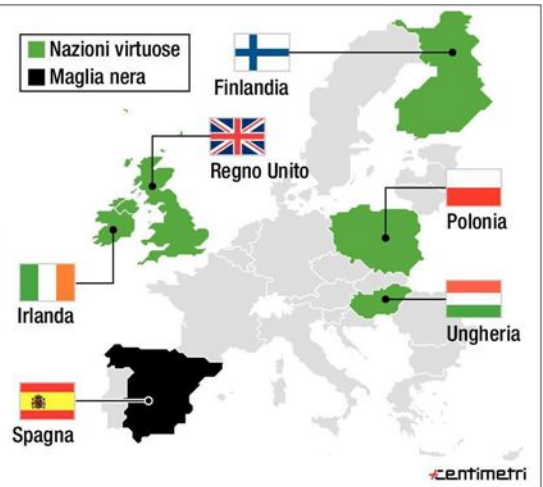
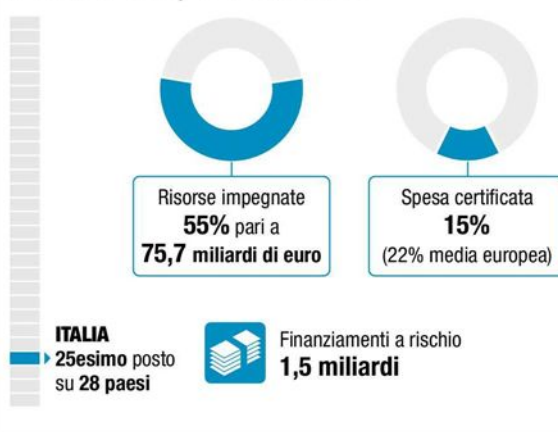
In manovra, accanto alla flat tax al 7 per cento per i pensionati che si trasferiscono nei piccoli centri del Mezzogiorno e l'avvio della Scuola di specializzazione meridionale ma senza il marchio della Normale di Pisa. C'è poi un provvedimento che interessa molti comuni del Sud in predissesto: per la gestione di cassa potranno farsi anticipare dal Viminale cifre fino a 20 milioni per le principali emergenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER L'UNIONE EUROPEA
L'ITALIA È AL 25ESIMO
POSTO IN CLASSIFICA
PER L'UTILIZZO
DELLE RISORSE, ROMA
CONTESTA IL DATO**

LA RIMODULAZIONE FINANZIA DI FATTO ANCHE GLI SGRAVI PER I NEO ASSUNTI E IL CREDITO DI IMPOSTA PER LE IMPRESE

Fondi Ue, il bilancio



IL PROGETTO MAI DECOLLATO L'area di Bagnoli che dovrebbe essere sottoposta a bonifica



Peso:1-5%,5-43%

LA SVOLTA DELL'ENI**«Così avremo acqua e carburante dai rifiuti»****Massimo Restelli**

Estrarre litri e litri di bio-olio combustibile e di acqua pulita, dalle cataste di sacchi di rifiuti che oggi continuano a finire negli inceneritori, nei termovalorizzatori o (peggio) direttamente in discarica. La

promessa «verde», che riporta quasi alla mente il sogno della pietra filosofale a lungo inseguito dall'uomo del medioevo per invertire la «corruzione della materia», sta per diventare realtà nei laboratori dell'Eni. a pagina 23

LE STRATEGIE DEL CANE A SEI ZAMPE

Eni accelera la svolta verde Carburanti e acqua dai rifiuti

A breve operativo l'impianto pilota: ogni tonnellata di rifiuti «frutterà» fino a 150 chilogrammi di bio-olio

di **Massimo Restelli**

Milano

Estrarre litri e litri di bio-olio combustibile e di acqua, dalle cataste di sacchi di rifiuti che oggi continuano a finire negli inceneritori, nei termovalorizzatori o (peggio) direttamente nelle discariche. La promessa «verde», che riporta quasi alla mente il sogno della pietra filosofale a lungo inseguito dall'uomo del Medioevo per invertire la «corruzione della materia», sta per diventare realtà nei laboratori Eni.

Solo che, grazie alla tecnologia elaborata dal gruppo guidato dall'ad Claudio Descalzi e presieduto da Emma Marcegaglia, a ridiventare «risorsa», quindi «nuovo oro» soprattutto per un Paese povero di combustibili fossili come l'Italia, saranno appunto i rifiuti solidi urbani (Rsu). O meglio, la loro «frazione organica»: in pratica gli avanzi di cibo domestico, ma anche quelli dell'industria agroalimentare. La pattumie-

ra diventerà un combustibile senza zolfo, pronto per esempio per alimentare i motori di una nave della stessa Eni, e appunto acqua al momento destinabile a usi industriali. La ricetta, sulla carta, è applicabile in Italia come nel deserto di uno dei Paesi Medio Orientali, dove Eni opera con i suoi giacimenti di greggio.

Giova ricordare che l'ultimo piano industriale del gruppo prevede investimenti sul green prossimi a un miliardo, sui 7 miliardi stanziati nella Penisola. D'altra parte, l'oro nero resta il cuore di Eni, ma dopo la crisi dei prezzi che ha abbattuto il mercato, ampliare la strategia è centrale. Nel capitolo verde il gruppo ha così messo più di un affare: impianti per la produzione di energia, mobilità sostenibile e appunto nuovi carburanti. Inevitabile domandarsi quanto «oro» sia ricavabile dal «bidoncino» dell'umido delle nostre cucine: una tonnellata di materia organica, che include il pe-

so dell'acqua - assicurano chimici e ingegneri del Cane a sei Zampe - può generare fino a

150 chilogrammi di bio-olio, attraverso una trasformazione che prende il nome di «termo-liquefazione».

Il progetto pilota è in fase di realizzazione avanzata, per un

costo stimato prossimo ai 3 milioni, da parte di Syndial, la controllata ambientale di Eni, all'interno delle aree della raffineria di Gela; mentre un secondo impianto di scala semi-industriale sarà presto rea-

lizzato a Ravenna. L'annuncio ufficiale è atteso a breve, già entro la fine dell'anno.

Fino a qui la nuova vita dell'«umido», ma la svolta verde e per la de-carbonizzazione voluta dall'Eni si svilupperà anche sul fronte dei rifiuti plastici: la tecnologia di chiama «Plasmix» e troverà casa nella bio-raffineria di Venezia. Dalla plastica, opportunamente trattata con gas o acqua, si potrà ricavare idroge-



Peso: 1-5%, 23-47%

no o metanolo, entrambi naturalmente «bio». Venezia è il sito dove già oggi la multinazionale guidata da Descalzi lavora gli olii alimentari risultanti dalla frittura. E anche su questo fronte lo spazio di crescita appare ampio visto che, secondo alcune stime, nel 2017 sono state raccolte meno di 70mila tonnellate di olio alimentare di scarto, peraltro quasi esclusivamente prodotte dal settore della ristorazione e dell'industria, che rappresentano il 23% del totale prodotto in Italia (pari a 280mila

tonnellate annue).

Affinchè il nostro Paese possa compiere il definitivo salto verso l'«economia circolare», anche i palazzi della politica devono però decidersi a fare squadra. Sia perché, come è ovvio, i cantieri degli impianti di trattamento seguono un preciso iter autorizzativo sia perché il sistema di riciclo necessita di una «rete»: cioè di soggetti - e qui le candidate naturali sono le municipalizzate, come per esempio la milanese Amsa - che si occupino di pre-trattare i rifiuti prima di

apportarli agli impianti dove trovano una nuova «vita». La *transmutatio metallorum* del XXI secolo è servita.

PROSPETTIVE

**Il gruppo al lavoro anche per trasformare la plastica
Occhi puntati su Venezia
BUSINESS**

**Il nuovo combustibile
potrà essere usato
per alimentare le navi**

I numeri

3,13

L'utile netto adjusted del gruppo Eni nei primi 9 mesi si è attestato a 3,133 miliardi (+118% rispetto al 2017)

1

L'investimento, in miliardi di euro, sul settore green previsto dall'Eni nel piano industriale, sui 7 miliardi in Italia

3,2

Il target di fine 2019 del megagiacimento di Zohr in Egitto è stato alzato a 3,2 miliardi piedi cubi al giorno



SVILUPPO L'ad del gruppo Eni, Claudio Descalzi



Peso:1-5%,23-47%

**MARCIA INDIETRO****Appalti senza gara,
la soglia massima
scende a 150 mila euro**

DA 200 MILA EURO a 150 mila euro. Questo è il frutto della mediazione interna al governo gialloverde sulla soglia per l'affidamento diretto degli appalti pubblici. Nel vertice di domenica, su proposta della Lega, si era ipotizzata un tetto fino a 200 mila euro, ma poi il M5S ha frenato e la misura è stata limitata al 2019. Quindi per il prossimo anno - dovrebbe prevedere l'emendamento finale alla manovra - "nelle more di una complessiva revisione del codice degli appalti", per la Pubblica amministrazione sarà possibile affidare lavori senza gara non più sotto i 40 mila ma sotto i 150 mila euro. Tra i 150 mila e i 350 mila euro sarà, invece, possibile procedere "previa consultazione di tre o più operatori economici". Con la misura il governo promette così di sbloccare i lavori nei Comuni

per 6-7 miliardi l'anno. L'innalzamento della soglia che favorisce gli investimenti, rischia però di moltiplicare anche le inchieste giudiziarie. Ed è stato proprio il motivo che ha fatto storcere il naso ai Cinque Stelle che si sono opposti alla volontà della Lega di alzare la soglia di cinque volte in un solo colpo, ritenendo comunque di ovviare al problema della legalità con la nuova legge Spazzacorrotti.



Peso: 8%

L'Italia di domani Per i nostri ragazzi una vita all'estero non sarebbe certo un dramma grazie alla loro istruzione. Che però serve a essere cittadini del mondo, non a fuggire

IL DECLINO DEL PAESE NON È INELUTTABILE

di **Michele Salvati**

Da alcuni amici della mia età e delle mie condizioni sociali (ottant'anni, elevato livello di istruzione, professione e reddito medio-alti) sento fare talora queste considerazioni: «Nonostante le sue risorse potenziali e il suo grande passato l'Italia è inesorabilmente avviata al declino. Noi siamo vecchi e, se rimarremo in buona salute, non vivremo male i pochi anni che ci restano. Ai nostri figli abbiamo assicurato un livello di istruzione simile al nostro, una professione esercitabile in molti altri Paesi e la padronanza dell'attuale lingua franca, l'inglese. Salvo incidenti, essi li trasmetteranno ai nostri nipoti. Per loro, una vita all'estero non sarebbe un dramma».

Queste considerazioni mi mettono addosso una certa tristezza. Anche gli anarchici erano e volevano che i loro figli fossero cosmopoliti e li addestravano in mestieri esercitabili ovunque nel mondo di allora (idraulico, tipografo, fabbro, falegname...), ma non lo facevano per assicurare loro il successo individuale, bensì per un ideale di società migliore di quella in cui vive-

vano. Sbagliato, pericoloso e irrealizzabile, ma un ideale. Quale ideale trasmettiamo ai nostri figli e nipoti se la pensiamo così? Non esistono forse possibilità di migliorare, e di molto, le società in cui viviamo? E perché non cercare di attuarle nel Paese dove stanno i nostri affetti e le nostre radici? L'Italia è mal messa, è vero: ma nessun declino è ineluttabile. Quali sono allora i motivi che inducono al pessimismo e all'abbandono di ogni speranza di riforma?

Il motivo principale mi sembra un acuto senso di impotenza, che si sta estendendo anche tra i ceti più elevati della società, quelli che hanno maggiori risorse sociali e culturali. È vero, ci sono riforme e scelte politiche che consentirebbero al nostro Paese di tornare a crescere e insieme di migliorare le condizioni di vita dei suoi ceti più svantaggiati. Ma queste richiedono un'analisi rigorosa e realistica delle cause da cui prende avvio il declino, assai prima degli anni ai quali lo si fa solitamente risalire. Se si devono rispettare inevitabili vincoli esterni dovuti alla globalizzazione liberale in cui siamo immersi e al grado limitato di solidarietà interstatale dovuto all'attuale assetto politico dell'Ue, essi richiedono riforme interne che turberrebbero interessi consolidati e limiterebbero comprensibili aspirazioni di maggior benessere immediato: in sostanza, non ci si può indebitare ulteriormente ed è necessa-

rio diventare più competitivi e crescere di più. Richiedono dunque la messa in opera delle maggiori competenze di cui il Paese dispone. E soprattutto richiedono tempi lunghi per dare i primi frutti. Se così stanno le cose, il senso di impotenza si trasforma in pessimismo di fronte alla difficoltà di dare una risposta positiva a questa domanda: è mai possibile che possano affermarsi nel nostro Paese un movimento politico e una coalizione di forze sociali che siano in grado di rendere prevalente nell'elettorato, e quindi nel governo, la narrazione rigorosa e realistica di cui dicevo, e di conseguenza rendere accettabile la prospettiva di lungo periodo che è necessaria per affrontare le cause del declino italiano?

È la stessa natura della democrazia — dato il malessere popolare e la sottovalutazione dei limiti che il nostro sistema produttivo e istituzionale incontra nell'immediato per rispondervi — a costituire il maggior problema. Lo vediamo ora con chiarezza se osserviamo le contorsioni delle attuali forze di governo, allo scopo di non perdere la faccia di fronte alla retromarcia che le condizioni del Paese — non l'Europa! — impongono al loro insostenibile programma elettorale. Ma



Peso:36%



hanno contribuito alla diseducazione degli elettori anche molte delle forze politiche dei governi precedenti, a partire dalla Prima Repubblica, che hanno dato un'immagine falsamente ottimistica dello stato dell'economia e delle istituzioni italiane. E che, soprattutto, portano in diversa misura la responsabilità per aver aggravato il declino del Paese, di conseguenza alimentando la «ribellione delle masse». I 5 Stelle e la Lega hanno solo rincarato la dose di populismo, attribuendo gran parte delle colpe alla

«casta» e all'Europa e accentuando il grado di incompetenza e di improvvisazione nell'azione di governo. Come non essere scoraggiati se è la stessa democrazia, la competizione delle élite politiche per ottenere un facile consenso popolare, a produrre questi esiti?

Ma l'antidoto a questi esiti della democrazia non può essere che la democrazia stessa e la possibilità che essa offre ad ognuno di combattere per le proprie idee. In democrazia non occorre essere eroi: impegnarsi è privo di rischi e compatibile con scelte indivi-

duali e famigliari avvedute. Ed è utile, perché un ragionevole disegno di uscita dal declino esiste, anche se lento nei suoi effetti e al momento sopraffatto dal populismo. Ma il futuro è aperto: mentre ci sforziamo di dare un'ottima educazione a figli e nipoti, cerchiamo allora di non dare l'idea che questo serva per scappare da un Paese consegnato al declino. Serve per essere cittadini del mondo. Serve per essere cittadini europei. Serve per essere cittadini italiani e giustificare un orgoglio nazionale beninteso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prospettive

Non si deve cedere al pessimismo. Esiste la possibilità di migliorare, anche molto, la società

Soluzioni

L'antidoto a certi esiti della democrazia non può che essere la democrazia stessa



Peso:36%



L'IMPATTO DEI NUMERI

PER I CONTI AUMENTANO I PERICOLI

CARLO COTTARELLI

L'accordo con l'Europa scongiura il pericolo immediato di una reazione negativa dei mercati finanziari e fa scendere lo spread. Ma la legge di bilancio che ne esce non fa nulla né per la crescita né per i conti pubblici. Certo è meglio della versione iniziale ma questo non ci può consolare.

Chi vince e chi perde da questo

confronto con l'Europa? Tra governo italiano e Commissione Europea finisce pari e patta. Tria stava negoziando in settembre un deficit dell'1,6%.

CONTINUA A PAGINA 35

PER I CONTI AUMENTANO I PERICOLI

CARLO COTTARELLI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il governo ha annunciato il 2,4%. L'accordo è stato trovato sul 2%. Cose da mercato rionale, solo che al mercato rionale ce la si sbriga in pochi minuti, non in mesi di negoziazioni e incertezza. La commissione può vantare di essere riuscita a ottenere misure aggiuntive per oltre 10 miliardi, e non sono poco, senza rinunciare alla possibilità di riaprire la questione a inizio marzo, quando i conti del 2018 saranno pubblicati (anche se a poco più di due mesi dalle elezioni europee l'inizio di una procedura di infrazione sembra difficile). Il governo può vantare di aver mantenuto le due principali misure promesse agli elettori: la controriforma delle pensioni e il reddito di cittadinanza. Gli stanziamenti iniziali sono stati ridotti: ci viene detto che hanno fatto meglio i calcoli e si sono accorti che servono meno soldi. Il fatto è di per sé preoccupante (avevano sbagliato i calcoli?), ma in realtà nessuno può verificare quanto la spiegazione data sia vera, semplicemente perché i dettagli di questi provvedimenti non erano mai stati annunciati (e i dettagli sono importantissimi in materia di finanza pubblica).

Chi ci perde? Ci perde la stabilità economica italiana. La legge di bilancio rappresenta, ancora una volta, un prolungamento dello status quo. Un deficit al 2 per cento è pari a quello medio degli ultimi anni. L'avanzo primario (il saldo di bilancio al netto della spesa per interessi) dovrebbe essere di poco al di sopra dell'1,5 per cento, anche qui in linea con quello degli anni passati. E sembra difficile che il debito pubblico possa scendere in modo significativo rispetto al Pil (a meno di operazioni fantasiose, compreso nella «vendita» del patrimonio immobiliare dello Stato). Insomma, il governo del cambiamento non ha cambiato nulla, tranne forse cambiare idea sulla

possibilità, per un Paese ad alto debito come il nostro, di usare la leva della spesa pubblica per sostenere il Pil (ci ha pensato lo spread). Il prolungamento dello status quo nei nostri conti pubblici aumenta però i rischi perché riduce il tempo a disposizione prima che l'economia mondiale ed europea rallenti, prima che il sentimento sui mercati finanziari internazionali si indebolisca, prima che una qualunque spinta recessiva porti a un aumento del rapporto tra il nostro debito pubblico e il Pil e a una nuova crisi di fiducia.

Ci perdono le prospettive di crescita dell'economia italiana. Non è tanto l'abbassamento delle previsioni di crescita del Pil del governo (dall'1,5 all'1 per cento, obiettivo anche questo piuttosto ottimistico). Ma è l'assenza nella manovra di significative misure strutturali che possano portare a maggior crescita. Il reddito di cittadinanza, al meglio, serve a sostenere chi non trova un lavoro. I pensionamenti anticipati renderanno contenti quelli che desiderano smettere di lavorare prima (anche se con pensioni più basse). Ma portano a crescita? No. Dal lato della domanda, non lo fanno visto che il deficit complessivo resta più o meno invariato. Queste spese aumentano, ma altre sono ridotte e la pressione fiscale aumenta. Dal lato dell'offerta, queste misure assistenziali non inducono certo le imprese a investire di più e senza maggiori investimenti non si cresce.

Concludo con due perdenti «istituzionali». Ci perde la trasparenza nel processo di approvazione della legge di bilancio. Si chiede al Parlamento di votare in pochi giorni una legge di bilancio completamente



Peso:1-4%,35-23%



diversa da quella inizialmente presentata, senza una chiara definizione del quadro macroeconomico complessivo per i prossimi tre anni. Se anche sarà presentata una nuova nota di aggiornamento al documento di economia e finanza, non ci sarà tempo per una sua adeguata discussione. Ci perde anche la credibilità delle regole europee che si sono ancora una volta rivelate inadeguate a indurre un Paese ad alto debito come l'Italia a ridurlo. Non so come i tecnici di Bruxelles riusciranno a giustificare il mancato inizio di una procedura di deficit eccessivo (ricordo che inizialmente l'obiettivo di deficit per l'Italia era

dello 0,9 per cento per il 2019). Ma troveranno certo una giustificazione per quella che è chiaramente una decisione politica che, semmai, avrebbe dovuto essere riservata al Consiglio Europeo e non alla Commissione che dovrebbe esprimere un parere tecnico e indipendente. —





VINCITORI E VINTI

I VERDETTI DELL'INUTILE GUERRA

MARCELLO SORGI

Dobbiamo tutti tirare un sospiro di sollievo per come s'è conclusa l'inutile guerra giallo-verde con l'Europa. E dobbiamo essere grati al presidente del Consiglio Conte, al ministro dell'Economia Tria e a quello degli Esteri Moavero per il modo in cui sono riusciti a concludere l'armistizio con la Commissione europea, dopo

la bocciatura della manovra economica che - corretta secondo le indicazioni di Bruxelles - il Senato ora si accinge ad approvare, e dopo l'annuncio della procedura di infrazione per debito che per fortuna è rientrata, grazie ai nuovi impegni assunti dal governo italiano.

CONTINUA A PAGINA 35

I VERDETTI DELL'INUTILE GUERRA

MARCELLO SORGI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non possiamo invece avere alcuna riconoscenza nei confronti di Luigi Di Maio e Matteo Salvini, la cui assenza ieri a Palazzo Madama non era solo un modo di non mettere la faccia - ma di perdercela - su un'intesa politicamente molto onerosa rispetto a quanto avevano detto e promesso in questi terribili ottantatré giorni, da quando la decisione di sfiorare fino al 2,4 per cento del rapporto deficit-pil fu salutata con proclami ridicoli ed esagerati, salvo poi doversela rimangiare sotto i colpi durissimi dei mercati e davanti alle reazioni delle autorità di Bruxelles. La ritirata dei due vicepremier è stata insieme silenziosa e fragorosa: d'improvviso, l'esultanza pentastellata della famosa sera in cui dal balcone di Palazzo Chigi era stata celebrata «l'abolizione della povertà», e le battute di dubbio gusto stile «letterina di Babbo Natale» per rispondere ai moniti dei commissari europei, hanno lasciato spazio a una marcia indietro imbarazzata e circospetta, come se i danni fatti in questi ultimi due mesi e mezzo non fossero rimasti quasi intatti, e come se a molti di noi e ai nostri risparmi non

fosse stato fatto pagare un prezzo che poteva essere evitato con un minimo di ragionevolezza, rinunciando per qualche tempo all'insopportabile frastuono della propaganda quotidiana.

Speriamo almeno che gli serva da lezione, anche se, per come si sono fatti conoscere in questa loro prima esperienza di governo, difficilmente i due dioscuri della maggioranza sovranista-populista torneranno sui loro passi. Adesso che hanno ottenuto, seppure ridimensionate, di mantenere le due misure simbolo della manovra, il reddito di cittadinanza e la quota 100 per le pensioni, avrebbero tutto l'interesse a implementarne l'attuazione con cautela e con riguardo a una situazione economica che rimane incerta, oltre al rischio di una recessione niente affatto cancellato per l'Italia, come dimostrano le previsioni di crescita più basse inserite nella seconda stesura della legge di stabilità.

Juncker, Moscovici, Dombrovskis, bersagliati per settimane con battute grevi e insulti belli e buoni, hanno esibito un notevole stile nell'accettare anche loro la strada del compromesso che ha consentito l'accordo. Lo avran-



Peso:1-5%,35-31%

no fatto perché in Europa, al momento, più gravi sono gli allarmi che arrivano da Londra, con la Brexit, e da Parigi, con la rivolta dei gilet gialli. Ma lo hanno fatto, e questo è quel che conta, con l'incoraggiamento e la solidarietà che non gli hanno fatto mancare il capo della Bce Draghi e il presidente Mattarella.

In una partita così complicata e dagli esiti imprevedibili fino a qualche giorno fa, è abbastanza chiaro chi ha perso, mentre è più difficile segnalare chi ha vinto. Anche perché, a ben guardare, i soli vincitori di questa tornata sono stati i mercati, che con la forza bruta degli spread a oltre i trecento punti e con la fuga di capitali dall'Italia hanno rischiato di mettere in seria difficoltà

le nostre banche e imposto un ripensamento, non solo al governo, ma a milioni di cittadini italiani, che a giudicare dai sondaggi hanno riscoperto l'euro e l'Europa, allontanandosi dall'euroscetticismo più superficiale, e per la prima volta dal 4 marzo dello sfondamento giallo-verde hanno fatto capire a Di Maio e Salvini che, anche quando è conquistato sul campo, il consenso non è garantito per sempre. —



Illustrazione di Chiara Lanzieri



Peso:1-5%,35-31%

20 anni e non sentirli

» MARCO TRAVAGLIO

Spiace dirlo, ma ha ragione Berlusconi: “La Spazzacorrotti è una legge pericolosissima e mette ogni cittadino nelle mani di qualunque pm”. Avrebbe dovuto precisare “ogni cittadino come me”. Ma non sottovalutiamo: lui è sinceramente convinto che ogni cittadino passi le sue giornate a corrompere il prossimo. Dunque, letta la legge Bonafede, ha visto passare davanti ai suoi occhi tutta la sua carriera criminale. E s’è fatto due conti: cosa sarebbe accaduto se l’Anticorruzione fosse in vigore dai tempi di Mani Pulite, al posto delle mille Procorruzione approvate da lui e dai suoi presunti avversari di centrosinistra? La risposta è terrificante: lui oggi sarebbe praticamente

all’ergastolo. Intanto perché alcune delle tante mazzette che ha pagato e sono rimaste occulte sarebbero state scoperte dai nuovi agenti sotto copertura o denunciate dai corrotti in cambio dei nuovi sconti di pena, e lui non avrebbe subito 30 processi, ma almeno 50. Poi perché l’aumento delle pene per i reati contro la PA (di cui è un collezionista di fama mondiale) avrebbe comportato condanne più severe. Ma soprattutto perché il blocco della prescrizione dopo la prima sentenza avrebbe trasformato quasi tutte le sue prescrizioni in condanne definitive.

1) All Iberian. Nel 1998 B. viene condannato in primo grado a 2 anni e 4 mesi insieme a Bettino Craxi per finanziamento illecito: una maxi tangente in Svizzera di 23 miliardi di lire al leader

Psi. In appello però il reato si prescrive e la Cassazione conferma: B. è colpevole, mal’ha fatta franca. Col blocco dei termini alla prima sentenza, sarebbe stato condannato definitivamente a 2 anni e 4 mesi.

2) Telefonata Consorte-Fassino. Nel 2013 B. viene condannato col fratello Paolo a 1 anno di reclusione per violazione del segreto per aver ricevuto illegalmente la bobina segretata dell’intercettazione tra il patron Unipol e il segretario Ds sulle scalate dei furbetti del quartiere (“allora, siamo padroni di unabanca?”) e averla fatta pubblicare dal *Giornale* alla vigilia delle elezioni 2006. Poi, in appello, lo salva la solita prescrizione, che non scatterebbe con la riforma Bonafede: dunque B., dichiarato colpevole ma illeso pure in

Cassazione, si beccerebbe un altro anno di galera definitivo (oltre ai 2 anni e 4 mesi di All Iberian: totale 3 anni e 4 mesi).

3) Compravendita senatori. Nel 2015 B. viene condannato dal Tribunale di Napoli a 3 anni con Valter Lavitola per corruzione del senatore Sergio De Gregorio con 3 milioni di euro in cambio del suo passaggio dall’IdV a FI. In secondo grado, il consueto miracolo della prescrizione.

SEGUE A PAGINA 24

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Ma Corte d’appello e Cassazione confermano che è un colpevole impunito. Con la Spazzacorrotti già in vigore, anche quei 3 anni di galera sarebbero diventati definitivi. Totale, con le condanne precedenti: 7 anni e 4 mesi. Che sarebbero diventati 11 anni e 4 mesi con l’unica condanna definitiva finora subita dal Caimano: quella a 4 anni confermata nel 2013 dalla Cassazione per le frodi fiscali sui diritti Mediaset. Quest’ultima condanna si ridusse a 1 anno grazie all’indulto triennale varato dal centrosinistra (coi voti di FI) nell’estate del 2006, che però era riservato a chi non avesse riportato altre condanne per reati commessi dopo la sua approvazione: dunque B., con la condanna per la mazzetta a De Gregorio (fine 2006), non ne avrebbe beneficiato. E avrebbe dovuto scontare in carcere la bellezza di 11 anni e 4 mesi. Si dirà: ma la legge ex-Cirielli esenta dal carcere gli ultrasessantenni. Vero. Ma almeno una condanna definitiva B. l’avrebbe subita prima di compiere 70 anni (nel 2006) e anche prima di imporre la ex-Cirielli (2005), dunque sarebbe finito in carcere fin dai primi anni 2000. E, compiuti i 70 anni, avrebbe seguito a scontare il resto della pena non comodamente ai servizi sociali nell’ospizio di Cesano Boscone, ma agli arresti domiciliari. Con una serie di effetti collaterali non da poco: l’interdizione dai pubblici uffici sarebbe scattata ben prima del 2013, dunque B. non avrebbe più potuto candidarsi: cioè ci saremmo risparmiati un bel pezzo del suo secondo governo, il più devastante (2001-2006) e anche l’ultimo (2008-2011), senza contare le larghe intese con Monti e Letta jr. Perché B., anziché a Palazzo Chigi, avrebbe dovuto risiedere in gattabuia o restarsene chiuso in casa pian-tonato dalla forza pubblica. Se, puta caso, avesse iniziato a scontare i suoi 11 anni e rotti nel 2005, avrebbe finito – con tutti gli sconti all’italiana – intorno al 2015. Ma non sarebbe stato più eleggibile né riabilitabile nemmeno dopo.

E, in questi calcoli, ci siamo tenuti stretti. È ovvio che, se questa Anticorruzione fosse stata approvata quando il pool di Mani Pulite la propose (a Cernobbio, nel settembre ’94), significherebbe che al governo ci sarebbero stati già allora i 5 Stelle, non il Partito dell’Impunità del centro-destra-sinistra. Quindi nessuna delle Procorruzione varate dal ’94 al 2017 sarebbe diventata legge, nemmeno le due più devastanti fatte da B. per B.: la ex-Cirielli che dimezzava i termini di prescrizione e la depenalizzazione del falso in bilancio, che hanno incenerito altri sei processi a suo carico. I quali si sarebbero conclu-

be dovuto risiedere in gattabuia o restarsene chiuso in casa pian-tonato dalla forza pubblica. Se, puta caso, avesse iniziato a scontare i suoi 11 anni e rotti nel 2005, avrebbe finito – con tutti gli sconti all’italiana – intorno al 2015. Ma non sarebbe stato più eleggibile né riabilitabile nemmeno dopo.

E, in questi calcoli, ci siamo tenuti stretti. È ovvio che, se questa Anticorruzione fosse stata approvata quando il pool di Mani Pulite la propose (a Cernobbio, nel settembre ’94), significherebbe che al governo ci sarebbero stati già allora i 5 Stelle, non il Partito dell’Impunità del centro-destra-sinistra. Quindi nessuna delle Procorruzione varate dal ’94 al 2017 sarebbe diventata legge, nemmeno le due più devastanti fatte da B. per B.: la ex-Cirielli che dimezzava i termini di prescrizione e la depenalizzazione del falso in bilancio, che hanno incenerito altri sei processi a suo carico. I quali si sarebbero conclu-



Peso:1-13%,24-15%



si quasi tutti non con prescrizioni, ma con condanne. E il totale sarebbe salito ad almeno 20 anni. Che, per un uomo di 82 anni, equivale all'ergastolo, anche al netto delle sentenze che arriveranno prossimamente nei processi e nelle inchieste ancora aperte: il Rubyter - in sei tronconi sparsi per l'Italia - per corruzione di testimoni; il caso Tarantini per l'induzione a men-

tire su un altro giro di escort; l'indagine fiorentina per concorso nelle stragi del '93 a Milano, Firenze e Roma. Quindi sì, la Spazzacorrotti è pericolosissima. Per i delinquenti.



Cambiamento del menù**L'abolizione del Totocalcio segna la fine di un'epoca****VITTORIO FELTRI**

Un'epoca si è davvero chiusa. Coincide con la cancellazione del mitico Totocalcio operata da un governo senza capo e con la coda di paglia.

Oddio, la famosa schedina che ha fatto sognare varie generazioni di italiani, per settanta anni, non era più in voga da parecchi lustri ed era fatale che finisse nella tomba. Oggi gli scommettitori si rivolgono ad agenzie specializzate e sprecano denaro puntando su questa o su quella partita di pallone. Vogliono vincere tanto e subito e in realtà vincono poco e quasi mai. Cambiano le modalità in cui si manifesta il vizio dell'azzardo, però rimane immutato il desiderio

di racimolare qualche soldo indovinando alcuni risultati.

È un fatto che il Totocalcio non aveva più senso di sopravvivere per mancanza di aficionados, quasi tutti passati a miglior vita, si fa per dire. C'è chi desidererebbe modificarlo, ammodernarlo per non dismetterlo. Ma è difficile. Il successo strepitoso ottenuto nel secolo scorso da tale tipo di gioco era legato alla imprevedibilità del calcio, al fatto che le gare non erano trasmesse in tv bensì in radio, che, con le sue narrazioni parlate, lasciava ampi margini alla fantasia degli ascoltatori, la cui inventiva ricostruiva nella loro mente eccitata le immagini delle azioni decisive.

Il football era più mentale che concreto e suscitava emo-

zioni forti. Ecco perché i pronostici espressi attraverso 1, X, 2 erano vaticini, non valutazioni tecniche, e creavano nei tifosi una suspense elettrizzante. Man mano che arrivavano le notizie radiofoniche da Enrico Ameri e Sandro Ciotti, lo stato d'animo di coloro che avevano l'orecchio incollato al transistor si modificava passando dalla speranza alla delusione. (...)

segue → a pagina 5

Commento**Col Totocalcio finisce un'epoca**

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) Ogni collegamento era un colpo al cuore che costringeva noi appassionati a verificare la schedina: oddio, ho indovinato. Poi i finali mutavano e subentrava la frustrazione. Ho centrato dieci punteggi, no, undici, no, nove.

Ogni domenica si alternava in noi l'esaltazione alla depressione. Alla festa si rinnovava il rito. In una circostanza azzeccai un 12, 500mila lire di premio. Moderata felici-

tà. Era maggiore la soddisfazione di aver conquistato il secondo posto che non di incassare l'entità della vincita. E pensare che alla vigilia, mentre compilavo il tagliando del Totocalcio mi abbandonavo ad acrobazie cerebrali: se faccio un bel 13 e intasco 200 milioni come li spendo? Il cervello suggeriva mille ipotesi gioiose e folli. L'attesa del termine delle competizioni era stimolante e suggestiva.

Il Toto era molto più di una scommessa: era un modo economico per vagheg-

giare un futuro radioso, pieno di possibilità di comprare. Mia moglie preconizzava l'acquisto di una casa più grande e comoda. I figli ascoltavano i suoi conversari con stupore e scetticismo. Io partecipavo al dibattito divertito. La Sisal era questa roba qui. Un viatico per avere fiducia nell'esistenza. Da oggi



Peso:1-12%,5-8%



non c'è più, abolita dal governo del rinnovamento. Preferivo qualcosa di vecchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-12%,5-8%

INTERVENTI SOCIALI

Reddito di cittadinanza parte ad aprile

DISOCCUPAZIONE

Primo Piano

Reddito di cittadinanza,
partenza il 1° aprile

L'incentivo dovrebbe essere riconosciuto anche alle agenzie per il lavoro private

Giorgio Pogliotti

La partenza differita al 1° aprile, sommata all'utilizzo non da parte di tutti i 5 milioni di potenziali beneficiari (ma dal 90%), produrrà circa 1,9 miliardi di minori spese, sui 9 miliardi preventivati in origine nella manovra.

Al reddito e alla pensione di cittadinanza andranno all'incirca 6,1 miliardi, mentre fino a 1 miliardo servirà al potenziamento ed alla riorganizzazione dei centri per l'impiego. Che saranno il "fulcro" del reddito di cittadinanza - un mix tra politiche attive e lotta alla povertà -, ma non

saranno gli unici soggetti che si occuperanno di formare i disoccupati, percettori del sussidio. In campo ci saranno anche i privati, con le agenzie per il lavoro. Se un disoccupato che ha stipulato un patto di servizio con un centro per l'impiego verrà assunto, all'azienda andranno fino a 5 mensilità del sussidio, 6 mensilità se

ad essere assunto sarà un soggetto più "vulnerabile" (disoccupati di lunga durata e donne). Se il disoccupato verrà assunto tramite un'agenzia per il lavoro, l'orientamento dei tecnici che stanno lavorando alla misura, è quello di riconoscere il beneficio sia all'azienda che all'agenzia.

Vale la pena di ricordare che il reddito di cittadinanza agirà come un sussidio ad integrazione di altre forme di reddito, fino al raggiungimento della soglia minima di 9.360 euro annui. A beneficiare di 780 euro

al mese sarà un single in affitto con Isee zero. Se lo stesso single è proprietario di casa, l'importo sarà tagliato di 280 euro. «È un "housing support" sul modello di quello che esiste in altri Paesi europei», spiega il consulente del ministro Luigi Di Maio, Pasquale Tridico (economia del lavoro all'Università Roma Tre). Gli altri "paletti" per i beneficiari sono: un valore del patrimonio immobiliare oltre la prima casa entro 30mila euro ed un patrimonio mobiliare (depositi, conti correnti) fino a 6mila euro (per un single), che sale fino a 8-10mila (in base ai componenti del nucleo familiare).



Peso: 1-1%, 5-7%

«L'economia rallenta? L'Europa non cambi la politica monetaria»

Blanchard: per la crescita servono le riforme

L'intervista

di **Giuliana Ferraino**

«Un nuovo modello per uno sviluppo sostenibile e inclusivo? Dobbiamo essere realistici, non c'è alternativa alla combinazione di economia di mercato e intervento statale», sostiene Olivier Blanchard, 69 anni, francese, ex capo economista del Fondo monetario, senior fellow al Peterson Institute for International Economics a Washington. «Per coordinare le attività di 7 miliardi di persone, non c'è alternativa ai mercati. Ma, senza lo Stato, ci sarebbero più disuguaglianze, meno istruzione, nessuna assicurazione sanitaria, nessuna infrastruttura. Il problema è dove mettere l'ago. E, mentre il mondo cambia, l'ago potrebbe aver bisogno di muoversi».

Qual è la lezione della grande recessione?

«Una lezione generale: il sistema finanziario è centrale, complesso e incline al fallimento. Ed è molto difficile da regolare. E lezioni specifiche sull'euro, sulla politica monetaria e sulla necessità di un prestatore di ultima istanza determinato, sulla politica fiscale e sulla necessità di usarla in modo aggressivo quando la

politica monetaria è limitata. Se i politici avessero capito tutto questo in tempo reale, sia la grande crisi finanziaria che la crisi dell'euro sarebbero state più limitate».

Cosa dovrebbe fare l'Europa per creare più lavoro?

«Nella maggior parte dei Paesi dell'euro c'è ancora spazio per politiche di sostegno alla domanda per aumentare la produzione e ridurre la disoccupazione. Ma per una crescita più alta e duratura e una bassa disoccupazione servono cambiamenti strutturali».

È giusto ridurre l'età pensionabile e introdurre il reddito di cittadinanza, come vuole fare il governo italiano?

«Migliorare la distribuzione del reddito è importante, ma nel programma del governo c'è poco per aumentare la crescita o ridurre la disoccupazione. Tagliare l'età pensionabile alla luce di un'aspettativa di vita molto più lunga è un errore, con grandi costi fiscali e costi per la crescita. Anche il reddito di base universale sarebbe sbagliato, ma nella sua incarnazione attuale sembra più una tassa negativa sul reddito, perciò è migliore di quel che appare. Il deficit italiano, di per sé, non è catastrofico e l'Italia potrebbe, nel breve termine, fare una manovra per aumentare la domanda. Ma nell'attuale contesto in cui gli investitori non si fidano del governo, lo spread sui tassi d'interesse si è allargato e potrebbe annullare gli effetti espansivi».

Un cambiamento strutturale urgente?

«Ridurre la disoccupazione giovanile. Da un lato bisogna tagliare il costo di assunzione dei giovani, con salari minimi più bassi e incentivi fiscali; dall'altro migliorare le competenze dei giovani, riformare il sistema educativo e migliorare la formazione professionale».

L'economia rallenta, un'altra sfida per la zona euro...

«C'è ancora molto spazio per espandere la domanda in Europa, quindi la politica monetaria dovrebbe continuare a essere accomodante e la politica fiscale non creare ostacoli. Il principale pericolo che vedo nel medio periodo è l'ascesa del populismo e le probabili implicazioni economiche. Esistono gravi problemi di disuguaglianza e insicurezza. I populisti hanno riconosciuto e colto il problema ma, nonostante la loro retorica, non hanno la soluzione».

In Francia protestano i gilet gialli: qual è il problema?

«Il problema della Francia non è molto diverso da quello di Italia, Regno Unito o Stati Uniti. Riflette il problema dei "lavoratori poveri", il gruppo di lavoratori che soffre maggiormente a causa del progresso tecnologico e del commercio internazionale. Ciò che è paradossale è che l'aumento della disuguaglianza, tralasciando l'aumento del reddito al vertice (l'1%), in realtà in Francia è sta-



Peso:35%

to limitato. Eppure ha portato angoscia e rabbia».

Il presidente Macron ha perso lo slancio riformista?

«La strategia di Macron era quella di convincere gli investitori a investire e stimolare la crescita, migliorare l'istruzione e la formazione professionale in modo da aumentare le competenze e facilitare l'adattamento dei lavoratori. Credo che sia stata, ed è ancora, la strategia giusta. Con l'eliminazione (parziale) dell'Isf (l'imposta sulla ricchezza, ndr) voleva inviare il messaggio di una politica favorevole agli investi-

tori. Ma la sua implementazione senza misure ugualmente visibili per i lavoratori, è stata un errore politico. Ma questo, e altri errori di comunicazione, sono stati solo il fiammifero che ha appiccato il fuoco».

Come giudica i primi 2 anni di Trump alla Casa Bianca?

«Trump ha fatto un danno incredibile ai valori democratici, all'etica, sarà difficile tornare indietro. È stato fortunato a ereditare un'economia forte che non ha ancora distrutto. Il suo approccio ignora i vantaggi dal commercio internazionale

ed è incoerente; è improbabile che porti a una recessione, ma a lungo termine sarà costoso».

Chi è



● Olivier Blanchard, 69 anni, capo economista del Fmi dal 2008 al 2015, ieri ha partecipato a Milano al ciclo «There is NO alternative» nell'ambito di Stagione Capitale - Rethinking Capitalism promosso dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

La parola

POLITICA MONETARIA

L'insieme degli interventi volti a cambiare i fondamentali dell'economia (inflazione, occupazione, crescita) attraverso misure su moneta, credito e finanza. La politica monetaria può essere espansiva o restrittiva. Con la crisi la Bce ha adottato una politica monetaria espansiva che potrebbe però terminare a fine mese



Peso:35%

LA RINCORSA ALL'EUROPA PUO' ATTENDERE

Luca Cifoni

Una sfida ambiziosa, che si sta facendo sempre più ardua. L'Italia vorrebbe recuperare da qui a qualche anno l'ormai storico divario di crescita con il resto d'Europa; ma potrebbe affacciarsi già nei prossimi mesi sul baratro di una minacciosa nuova recessione. I numeri - nelle giornate convulse in cui il governo ha chiuso l'intesa con la Ue per evitare la procedura per debito eccessivo - non sembrano confortare le aspirazioni del nostro Paese. Le stime della gran parte delle istituzioni internazionali vedono per il prossimo anno una crescita del prodotto intorno all'1 per cento se non qualcosa di meno. E su questa cifra si sono dovuti allineare all'ultimo momento anche Palazzo Chigi e ministero dell'Economia per rendere credibile la manovra di bilancio agli occhi della commissione guidata da Jean-Claude Juncker.

LO SCARTO TROPPO AMPIO

Fino a pochi giorni fa, le cose stavano diversamente. Nello scenario tendenziale inserito a fine settembre nella Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza era stato in effetti inserito uno 0,9 per cento ma poi, a distanza di qualche pagina, quello programmatico parlava invece di una crescita del prodotto fissata all'1,5 per cento. Lo 0,6 che stava in mezzo doveva essere il risultato delle misure messe in campo dal governo con la manovra "espansiva". Lo scarto, piuttosto ampio anche a occhio nudo, era già stato oggetto di un confronto abbastanza aspro tra il ministero dell'Economia e l'Ufficio parlamentare di bilancio, che non ha validato le cifre tendenziali



Peso: 26-57%, 27-41%

proprio perché non convinto su questo punto. Una parte della spinta all'economia sarebbe dovuta arrivare dall'eliminazione degli aumenti delle aliquote Iva per il prossimo anno (che però a questo punto è poco più che un passaggio formale, visto che nessuno ne attendeva l'entrata in vigore) un'altra dal contributo della domanda interna alimentata sia dagli ulteriori investimenti in infrastrutture sia da misure come il reddito di cittadinanza, che dovrebbe generare maggiori consumi interni da parte dei suoi percettori. Il ministro dell'Economia aveva più volte difeso questa scelta, definendo prudenti le stime del proprio dicastero.

Ma il quadro si è fatto settimana dopo settimana poco favorevole, e i vari previsori italiani e internazionali non hanno potuto che prenderne atto. Tutti al momento ipotizzano per il 2019 una crescita intorno all'1 per cento, pur tenendo in considerazione i provvedimenti del governo (di molti dei quali in verità non si conoscono ancora i dettagli).

La situazione si è fatta più preoccupante quando l'Istat ha reso noto il segno negativo fatto registrare dal prodotto interno lordo nel terzo trimestre dell'anno: una tendenza sfavorevole che potrebbe proseguire nell'ultima parte del 2018 e quindi trascinarsi sul nuovo anno. Per di più contro l'economia italiana giocano, oltre alle incognite del quadro internazionale a partire dai venti di guerra commerciali e dal rallentamento della Cina, anche le incertezze generate dallo stesso faticosissimo processo di messa a punto della manovra finanziaria. È stata la Banca d'Italia a notare esplicitamente che l'effetto di queste tensioni controbilancerà in senso negativo gli eventuali effetti favorevoli prodotti dalle misure espansive.

OBIETTIVO AMBIZIOSO

Ecco quindi che il proposito di rincorrere e possibilmente raggiungere le altre economie del Continente rischia di scontrarsi con una realtà diversa, in cui il nostro Paese rischia di pagare più degli altri il rallentamento globale, ritrovandosi di nuovo nella sabbia mobile della stagnazione. Nella stessa Nota di aggiornamento, Giovanni Tria aveva enunciato questo obiettivo di medio periodo in termini ambiziosi, evocando l'idea di «chiudere il divario di crescita che l'Italia ha registrato nei confronti del resto d'Europa nell'ultimo decennio». E il divario - sempre

stando al testo della Nota - dovrà essere «sensibilmente ridotto» già «entro i primi due anni della legislatura». In questo modo si vuole «assicurare la diminuzione costante del rapporto debito/Pil in direzione dell'obiettivo stabilito dai trattati europei». In realtà la distanza tra il nostro Paese e gli altri del Vecchio continente risulta evidente fin dagli anni Novanta, come ha recentemente fatto notare il presidente della Bce Mario Draghi durante un appassionato discorso in difesa dell'euro. Il 2000, anno successivo all'avvio formale della moneta unica, è l'ultimo in cui il nostro Paese ha evidenziato una crescita allineata con quella generale, oltre che decisamente robusta in sé: 3,7 per cento. Poi i valori sono rimasti sistematicamente disallineati. Anche nel biennio "buono" 2006-2007, quando il mondo senza saperlo era alla vigilia della grande recessione, l'Italia ha evidenziato tassi di crescita positivi ma ben al di sotto di quelli continentali. Poi l'anno successivo l'Italia è entrata prima degli altri nel tunnel della crescita, evidenziando un -1,1 per cento contro lo 0,5 della media europea.

Nel 2009 tutti sono precipitati, ma il nostro Paese circa un punto più degli altri con il suo -5,5 per cento. Le distanze sembravano essersi un po' accorciate con la "ripresina" del 2010, ma poi l'economia tricolore è rimasta avviluppata più di tutte nella spirale della crisi del debito sovrano: -2,8 nel 2012 a fronte del -0,9 della media di Eurolandia. Quindi la faticosa fuoriuscita, sempre però a ritmi ben più lenti: la nostra velocità di marcia è stata all'incirca la metà di quella europea nel 2015-2016, con solo un piccolo avvicinamento l'anno successivo.

UNA STRATEGIA IN SOSPESO

Ora il prodotto interno lordo del nostro Paese pare chiudere il 2018 con il freno a mano tirato, in un contesto in cui rallentano più o meno tutti: le stime per la Germania ad esempio collocano la crescita 2019 della principale economia europea intorno all'1,5 per cento. Ma se in Italia anche il quarto trimestre dell'anno, dopo il terzo, dovesse risultare negativo, allora dal punto di vista tecnico si tornerebbe a parlare di recessione. E se la tendenza fosse poi confermata nel corso del prossimo anno, allora il governo potrebbe trovarsi nella situazione di dover riconsiderare la propria strategia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA AVREBBE DOVUTO SPINGERE
L'ECONOMIA NAZIONALE CON PIÙ INVESTIMENTI
E CONSUMI, MA NELLA TRATTATIVA CON LA UE
L'OBIETTIVO È DIVENTATO PIÙ REALISTICO

Nella foto
a sinistra
Romano Prodi.
Nella foto
a destra
Jean-Claude
Juncker



Peso:26-57%,27-41%



Il differenziale di crescita tra Italia e Europa

Percentuali di crescita del Pil



Peso:26-57%,27-41%

CACCIA GROSSA AI **BTP-PEOPLE** PER ABBATTERE IL SUPERDEBITO

Roberta Amoruso

«**I**l mercato non è fatto da forze oscure che tramano nell'ombra». E allora «bisogna chiedersi perché il nostro debito è prezzato in maniera diversa dalla Germania e dalla Francia, ma anche da Spagna e Portogallo». Non solo. Bisogna anche fare in modo che il mercato «funzioni e sia trasparente» visto che l'anno prossimo l'Italia deve rinnovare 400 miliardi di titoli di Stato. Lo va dicendo da mesi Ignazio Visco che il debito italiano rischia di diventare «insostenibile» e che anche la dote di investimenti per spingere la crescita messa in cantiere dal governo giallo-verde rischia di non bastare se non si abbassano gli interessi sui titoli di Stato. Anzi, c'è chi, come gli analisti di Fitch, è pronto a scommettere che quei 150-200 punti di spread subiti dall'Italia vanificheranno di certo una parte degli sforzi del governo per spingere la crescita (vista per adesso all'1%). Una minaccia che ora, a quanto pare, non lascia più indifferente nemmeno il governo. Il differenziale di rendimento tra Roma e Berlino è anche arrivato a toccare quota 336, prendendo la rincorsa verso quota 400 per poi scendere sotto quota 300 quando hanno cominciato a soffiare i venti di intesa con Bruxelles. Sicché alla fine, anche dalle parti dei due vicepremier, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, devono aver capito che con i tassi di interesse non si scherza se si ha un debito da 2.334 miliardi.

Per il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, stretto nell'angolo dalle ragioni della politica, quella montagna di debito è un "convitato di pietra" pesante per qualunque trattativa con l'Europa. Ed è anche per questo che il premier Giuseppe Conte fin da subito si è convinto (assai più di quanto non lo fossero Salvini e Di Maio) che la procedura d'infrazione andava evitata ad ogni costo. Ben sapeva che un'altra via non era possibile per un'Italia che deve fare contemporaneamente i conti con l'ombra della recessione, la brusca frenata della Germania, l'accentuarsi del rallentamento cinese e l'ulteriore deteriorarsi del commercio internazionale oltre alle incertezze legate alla Brexit.

Peraltro, un accordo con l'Europa sul rapporto deficit/Pil significa ora controllare meglio lo spread e allontanare la minaccia del credit crunch proprio mentre si vanno chiudendo i rubinetti del Quantitative easing della Bce, il bazooka che ha difeso l'euro anche con quei 490 miliardi, circa, di Btp acquistati negli anni (il 19% degli acquisti fatti in tutta Europa, pari a 2.600 miliardi). Certo, Mario Draghi non ha esaurito l'arsenale degli interventi. Potrà reinvestire circa 40 miliardi di titoli italiani in scadenza nel 2019 (quindi 3 miliardi al mese) considerato il ridimensionamento del cosiddetto capital-key, la quota-Paese. E lo farà almeno fino alla fine del 2020. Ma potrà assicurare una certa dose di li-



Peso: 79%

quidità, all'occorrenza, anche con il lancio già a marzo, di nuovi Tltro, i famosi finanziamenti alle banche a prezzi da saldo. Tanto per tendere una mano alle banche, che soltanto in Italia tra il 2019 e il 2021 dovranno rimborsare (o comunque escludere dai parametri di liquidità) circa 230 miliardi dei vecchi Tltro Ue.

BOCCIATA L'OPERAZIONE TWIST

Infine, tra le opzioni sul tavolo, c'è anche l'arma delle operazioni "Twist", la stessa utilizzata dalla Federal Reserve negli anni passati. Si tratta di sostituire i titoli di Stato a bilancio con altri bond di durata più lunga, più esposti agli aumenti dei tassi. Questo mini-Qe avrebbe il vantaggio per l'Italia di non dover ridurre la durata media residua del suo debito pubblico circolante, o ancora meglio, di allungarla ulteriormente, allentando la dipendenza nel medio termine dagli umori dei mercati. È una delle armi a disposizione di Francoforte, ma a quanto pare rimarrà solo tra le opzioni sul tavolo. Almeno per il momento, Draghi ha deciso di mantenere la «neutralità» sul mercato, evitando possibili distorsioni. L'arsenale, però, c'è ed è una buona notizia per il debito pubblico, ma anche per il costo del credito, così caro a famiglie e imprese.

Il supporto della Bce guidata da Draghi, che a ottobre 2019 arriverà oltretutto al giro di boa della successione, sarà perciò ancora una volta cruciale per l'Italia. Non solo perché è importante che Francoforte rimanga un acquirente solido, seppure molto ridimensionato, dei titoli di Stato italiani; non solo perché il sostegno di Francoforte alla liquidità delle banche vuol anche dire alimentare un altro formidabile compratore dei titoli del Tesoro; la mano della Bce può risultare davvero determinante per un Paese che l'anno prossimo dovrà rinnovare sul mercato una quota notevole di debito e rischia di pagare rendimenti che possono inchiodare l'economia (secondo Bankitalia già nel 2019 l'effetto spread potrà costare al Tesoro 5 miliardi in più).

D'altro canto, le banche non possono abusare più di tanto di questa possibilità, mettendo troppi Btp in portafoglio. Già ne posseggono per quasi 370 miliardi. E la Vigilanza Bce non intende fare sconti, semmai accentuando le limitazioni. Peraltro, gli investitori esteri negli ultimi mesi hanno dato segnali di disaffezione mentre i vecchi Bot-people rappresentano ormai una specie in via d'estinzione. Questo è lo scenario che si prospetta. È ben vero che il governo gial-

lo-verde sogna di portare la ricchezza dei risparmiatori italiani dritta nelle aste del Tesoro, ma finora non si è ancora trovata la strada per farlo.

Anche i vantaggi fiscali immaginati con i Cir, rimasti soltanto un'idea, rischiano di scatenare il pasticcio degli arbitraggi tra vecchie e nuove emissioni. Dunque, non sarà facile per il responsabile del debito del Tesoro, Davide Iacovoni, mettere in atto una strategia vincente sulle emissioni 2019.

IL PRIMO TEST CRUCIALE

Il primo test cruciale è fissato con le aste del 10-11 gennaio e del 29-30 gennaio. Dei 400 miliardi necessari, 260 all'incirca (25 in più del 2018 anche per colpa dello spread), saranno i titoli da collocare (compresi quelli in scadenza) a medio-lungo termine: quasi un terzo delle emissioni previste in tutta Europa, secondo i calcoli di Unicredit. E questo vuol dire che ogni mese degli 11 utili, il Tesoro dovrà considerare circa 22 miliardi di titoli da collocare. Non c'è insomma da largheggiare, soprattutto dopo il flop del Btp Italia di novembre.

Lecito dunque interrogarsi su chi saranno i compratori. Difficile fare previsioni. Oggi solo una quota esigua del nostro debito pubblico è in mano, direttamente, ai piccoli investitori italiani, famiglie e imprese soprattutto, mentre circa un terzo è posseduto da investitori esteri. Banche, fondi e assicurazioni italiane detengono a loro volta circa il 50% del debito. Ma non è sempre stato così. E' ragionevole ipotizzare la calata di novelli Bot People agognata da Di Maio? Chissà, in questo - almeno in questo - potrebbe avere ragione. Nomura sostiene che «la rinascita dell'Italia» e la «rimonta dei Btp» potrà essere uno dei nove cigni grigi del 2019, cioè una delle «sorprese prevedibili». Il mercato potrebbe infatti realizzare di essere stato eccessivamente pessimista sul nostro debito. Anche perché, esclusa la spesa per interessi l'Italia è tra i pochi Paesi europei a vantare un avanzo di bilancio ininterrottamente dai primi anni '90. Inoltre, dal 2012, il Paese gode di un surplus delle partite correnti. Con questi fondamentali, lo spread Btp/Bund a quota 300 è un'offesa all'intelligenza, sostiene qualche analista: l'auspicio è che il messaggio si diffonda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2019 il Tesoro dovrà rinnovare circa 400 miliardi di titoli italiani in scadenza senza il sostegno del Qe della Banca centrale. Ma a Francoforte stanno già attivando l'arsenale di riserva.

IL MERCATO POTREBBE REALIZZARE DI ESSERE STATO TROPPO PESSIMISTA SUL NOSTRO DEBITO ANCHE PERCHÉ L'ITALIA È TRA I POCHI PAESI UE A VANTARE UN AVANZO DI BILANCIO SENZA INTERRUZIONE DAI PRIMI ANNI NOVANTA

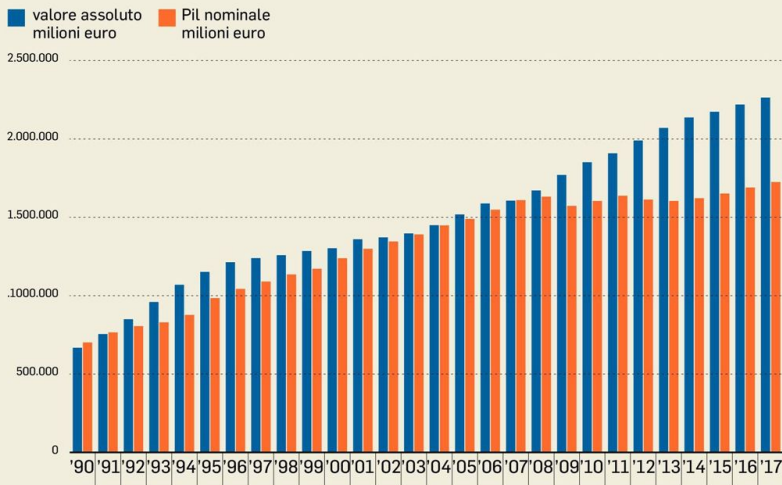


Peso:79%



IL NODO DEI CONTI

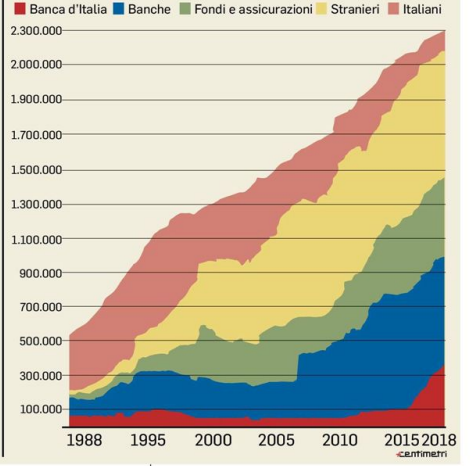
Il debito pubblico dal 1980



Trent'anni di debito pubblico

I detentori dei titoli di Stato italiani da 1988.

Dati in milioni di euro



Peso:79%

E-fattura Per i soci delle coop agricole resta il problema conservazione

Gian Paolo Tosoni

— a pagina 35



Norme & Tributi

Fatturazione elettronica

Con il nuovo sistema sono superate le modalità previste dalla circolare del ministero 6/1994; il socio potrà annotare il documento in un sezionale e attribuirgli un protocollo

Per i soci di cooperative agricole la numerazione è da rivedere

Gian Paolo Tosoni

Fattica a partire la fatturazione elettronica delle cooperative agricole per conto dei soci. La particolare procedura è stabilita dall'articolo 34, comma 7 del Dpr 633/72 e consente alle società cooperative agricole di emettere la fattura per conto dei soci conferenti i prodotti agricoli e di consegnarne quindi copia per i successivi adempimenti previsti in materia di Iva.

Con la circolare 6 del 25 gennaio 1994 il ministero delle Finanze indicò la procedura secondo cui la cooperativa emette la fattura per conto del socio osservando una autonoma numerazione progressiva; quindi il socio conferente rinumerava le fatture seguendo la propria numerazione progressiva senza annullare il numero precedentemente attribuito dalla coop. In questo modo era possibile il controllo delle fatture emesse

dall'organismo associativo.

La fatturazione elettronica sembra non consentire tale procedura.

La cooperativa emette la fattura per conto del socio adottando la procedura con il codice CC. Nel campo del cedente indica il socio conferente e nel campo destinatario indica se stessa. Inoltre la cooperativa indica se stessa anche come soggetto trasmittente. Il controllo dello Sdi porta a consentire che la cooperativa in qualità di cessionario riceva la fattura regolarmente ai fini del diritto della detrazione.

Nel forum de «Il Sole 24 Ore» l'Agenzia - alla richiesta di come si dovesse procedere in questo caso, ha risposto che la consegna della fattura avverrà all'indirizzo telematico (Pec o codice destinatario) riportato nella fattura stessa. La risposta della Faq precisa altresì che se la cooperativa acquirente ha utilizzato il servizio di registrazione presente nel portale

“Fatture e Corrispettivi” la fattura verrà consegnata a tale indirizzo. In questo modo la fattura va nel posto giusto in quanto è la cooperativa che la deve ricevere dallo Sdi per legittimarne la detrazione.

Ma rimangono almeno due problemi.

Il primo è quello della numerazione; la scelta adottata nei programmi di fatturazione elettronica in questa fase di avvio è quella di numerare le



Peso: 1-2%, 35-28%

fatture dei soci progressivamente per socio, i quali pertanto avranno una numerazione specifica per le fatture emesse per loro conto dalla coop. Quindi registreranno le fatture in perfetto ordine progressivo in un apposito sezionale. Questa procedura viene adottata in quanto la fattura elettronica una volta ricevuta dal socio in Pdf non potrà subire modifiche nonché l'integrazione con nuovi elementi.

Qualora la cooperativa intendesse invece adottare la numerazione progressiva generale per tutti i soci, rispettando quindi il dettato della vecchia circolare 6/1994, sarebbe quindi necessario che i soci in sede di registrazione attribuissero un nu-

mero di protocollo, che non è una ri-numerazione, ma la semplice protocollazione al di fuori della fattura. Il socio dovrebbe comunque tenere una contabilità sezionale per non confondere la numerazione progressiva delle fatture extracoop con la protocollazione delle fatture emesse dalla cooperativa.

Si osserva che la fatturazione elettronica ha esigenze informatiche, ma che comunque offre garanzie migliori all'amministrazione finanziaria. Così anche abbandonando la numerazione progressiva di cui alla citata circolare n.6/1994, non vengono meno le garanzie per il fisco.

La cooperativa una volta ricevuto

l'ok dallo Sdi deve inviare la fattura al socio con metodi tradizionali, via Pec o posta elettronica normale, ma c'è il problema della conservazione elettronica da parte del socio. Affinché il socio possa conservare la fattura in forma elettronica sarebbe necessario che il Sdi rendesse disponibile per il socio una copia del file Xml nella sua area riservata sul sito dell'agenzia delle Entrate.

Non è chiaro come il socio possa conservare la «nota» in formato elettronico

ONLINE «E-FATTURA24»



«E-fattura24», l'aggiornamento continuo dedicato alla fattura elettronica che completa l'offerta del Gruppo 24 Ore per professionisti e imprese, è disponibile online all'indirizzo www.e-fattura24.com. Il prodotto sistematizza la materia con **schede di sintesi** delle fasi

del processo, curate da un team di autori coordinati da **Benedetto Santacroce**. Focus di «E-fattura24» è la sezione «**Casi e soluzioni**»: rassegna delle casistiche relative a beni e servizi oggetto di fatturazione, curate da **Pierpaolo Ceroli** insieme a un pool di esperti. È possibile accedere all'archivio dei quesiti dell'**Esperto risponde** e degli altri inviati dai lettori e dai clienti delle piattaforme del Gruppo 24 Ore. «E-fattura24» raccoglie **gli articoli** e gli approfondimenti di

Norme & Tributi dedicati alla fatturazione elettronica, comprese le pillole-video, i videoforum e i podcast di Radio24. La piattaforma consente l'accesso ai **corsi e-learning** accreditati dall'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. «E-fattura24» è venduto in abbonamento per un anno, fino al 31 dicembre 2019 in offerta lancio a 99 euro (Iva esclusa). Si può sottoscrivere l'abbonamento sia tramite consulenti commerciali di zona sia online.



L'E-BOOK

La fattura elettronica non lascia, ma raddoppia, con l'introduzione di una moratoria fino a settembre 2019. Nell'e-book tutte le novità del Dl fiscale 119/18 che sta completando l'iter di conversione parlamentare www.ilssole24ore.com/ebook



IL FORUM

Gli esperti del Sole scendono in campo per sciogliere i dubbi

Ecco alcune delle risposte ai quesiti dei lettori arrivati a: ilssole24ore.com/forumfattura



Peso: 1-2%, 35-28%

MOBILITÀ SOSTENIBILE

DAL TURBODIESEL ALL' **AUTO** ELETTRICA

Giorgio Ursicino

Quando si fa una rivoluzione si generano sempre turbolenze. Impossibile evitare strappi. È sempre stato così. Stabilito il nuovo ordine, lo scenario è di solito migliore, ma il brusco cambiamento può causare danni collaterali e purtroppo anche lasciare vittime sul terreno. Il quadretto è un'istantanea perfetta di quanto accadrà nel mondo dell'auto. O meglio di quanto sta già succedendo perché la svolta di quello che sarà un ribaltone è già partita. Ormai tanto tempo fa le vetture con motore a scoppio hanno mandato in pensione carrozze e cavalli, un modo di muoversi e di spostare le merci che risaliva agli antichi imperi, quello persiano e quello romano. Da allora (era la fine dell'Ottocento), la mobilità si è solo evoluta pur registrando negli anni progressi anche enormi. Tecnologie affinate, l'invasione dell'elettronica, i veicoli con i propulsori a scoppio più ecologici e silenziosi, più performanti e sicuri, più confortevoli e piacevoli da guidare.

Un'evoluzione costante e poderosa che non ha però sconvolto l'impostazione di base: al volante c'è sempre stato qualcuno e per proseguire il viaggio è stato sempre necessario fermarsi al distributore e mettere nel serbatoio i frutti del petrolio (benzina e gasolio) estratto in gran parte dai deserti degli sceicchi. Bene, in futuro non sarà più così.

LA DECARBONIZZAZIONE

Tutti i veicoli saranno (in parte già lo sono) connessi e condivisi, soprattutto ad emissioni zero e a guida autonoma. Ad abolire il tubo di scarico e consentire di sfrecciare in città senza fare danni alla salute delle persone ci penserà l'auto elettrica, a batterie o ad idrogeno che sia. Questa soluzione finale ci consentirà anche di liberarci dai combustibili fossili perché, se saremo in grado di organizzarci bene, tutta l'energia di cui avremo bisogno la potremo generare da fonti rinnovabili. La tempesta perfetta al contrario. Uno scenario da sogno. Ma dovremo arrivarci e certamente non

accadrà girando un interruttore.

C'è quindi da gestire una fase di transizione e sarà necessario farlo con più attenzione possibile per cercare di evitare quello che sta accadendo in questi giorni in Italia e che, col passare del tempo, potrebbe addirittura peggiorare. Le auto elettriche risolveranno qualsiasi problema (in realtà superato un problema ne nasce un altro, ma si spera più piccolo) poiché l'azzeramento delle emissioni consentirà di non dover più accapigliarsi sulla CO2 che è un climalterante e sui veleni che possono minare la salute (il particolato e gli ossidi di azoto in particolare).

OCCHIO ALLA TRANSIZIONE

Ma prima che tutti i nuovi veicoli siano elettrici passeranno anni o forse decenni e qui serve il buon senso per avere rispetto delle attuali motorizzazioni che, ulteriormente evolute, devono per forza accompagnarci nella fase di transizione. Sarà ancora utile il diesel e, soprattutto, resterà indispensabile il motore a benzina, meglio se entrambi ibridizzati in modo da recuperare energia. Invece in molti paesi, Italia in testa, come spesso avviene l'abbiamo presa male per ora causando più danni che benefici.

Il primo errore è stato quello di non aver preparato il cambiamento e, quindi, siamo in evidente ritardo. Ancorati alla nostalgia non abbiamo completamente afferrato il potenziale della mobilità elettrificata, non abbiamo messo in risalto e magari incentivato i plus dei veicoli a batterie. In aggiunta, cosa ancor più grave, non è stato adeguatamente prepa-



Peso: 66%

rato il network per la ricarica affidandone l'implementazione a protagonisti del settore di buona volontà e parecchia lungimiranza (vedi l'Enel) che hanno scommesso sul domani affrontando numerosi ostacoli, non ultimi quelli burocratici. Poi ce la siamo presa con il piatto nel quale mangiamo, da anni e con notevole soddisfazione: le vetture tradizionali, quelle alimentate con motori benzina e diesel di ultimissima generazione che tanti vantaggi garantiscono dal punto di vista dell'efficienza e del rispetto ambientale rispetto a modelli di appena qualche anno fa. Un errore madornale, per alcuni un autentico suicidio.

Tanto è certo che la mobilità del futuro sarà elettrificata, altrettanto sicuro è che per arrivarci servirà tempo. Quanto? Rispondono gli esperti: quello che servirà. E nel frattempo dovremo continuare a gestire e a rispettare i propulsori classici poiché un'industria complessa come quella automotive ha i suoi cicli ed andare troppo rapidi può comportare rischi enormi per il Pil, l'occupazione e, soprattutto, per le modalità di utilizzo.

L'EUROPA ACCELERA

Sarebbe insomma necessario fare il contrario di quello che il governo ha fatto recentemente in Italia. Ha infatti attaccato il diesel bloccandone la circolazione nelle città, in alcune circostanze anche di quelli di ultima generazione, quando ci sono le domeniche ecologiche. Caso emissioni, PM10, NOx: difficile difendere una macchina che consuma pochissimo e quindi emette poca CO2. Ne emette di più il motore a benzina dove si sta spostando il mercato: un attacco a quest'ultimo vuol dire dare un po' di problemi alle famiglie. Ecco quindi il bonus-malus: per incentivare le elettriche, ecco la tassa per chi emette più di 160 grammi al chilometro di CO2. Anche l'Europa, in nome del futuro, sembra accanirsi contro il presente. Bruxelles sul finire dell'anno ha deciso: le emissioni di CO2 dovranno diminuire del 37,5% nel decennio che va dal 2021 al 2030. Un target molto ambizioso, i costruttori hanno già detto che sarà un disastro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le batterie

Sono la vera sfida dell'industria poiché nei prossimi anni dovranno garantire un'autonomia maggiore, essere più leggere e costare meno. In questo campo i cinesi puntano alla leadership

Sopra una macchina elettrica mentre si ricarica in una città del futuro. In alto un triciclo a batterie utile per l'ultimo miglio

Il futuro è dei veicoli ad emissioni zero ma i propulsori tradizionali a benzina e gasolio hanno ancora un ruolo chiave e non possono essere penalizzati. Serve programmazione



L'idrogeno

È l'alternativa alle batterie per spingere le vetture elettriche. Stoccato in serbatoi a 700 atmosfere attraverso le fuel cell genera energia che va al propulsore

2030

L'anno in cui le emissioni di CO2 delle autovetture dovranno scendere in Europa del 37,5%

160

i grammi di CO2 al chilometro dopo i quali scatta il malus in Italia

IN ITALIA MANCA ANCORA UN PIANO STRATEGICO ANCHE L'EUROPA PERÒ STA ACCELERANDO TROPPO SULLA RIDUZIONE DELLA CO2 CREANDO PROBLEMI ALL'INDUSTRIA E AI CONSUMATORI



Peso: 66%

Intervista con il premier Rivolta dei taxi. Spunta l'ipotesi di inserire la Tari nella bolletta

«Così ho convinto i vice»

Conte: non potevamo permetterci sanzioni della Ue, ringrazio Mattarella

di **Massimo Franco**

«Non potevamo permetterci sanzioni dall'Unione europea»: il premier Giuseppe Conte racconta al Corriere la trattativa che ha portato al via libera alla manovra. Conte ringrazia il capo dello Stato, Sergio Mattarella. E dice come ha convinto i suoi

vice, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Spunta l'ipotesi Tari nella bolletta.

da pagina 2 a pagina 11



Il premier Conte con i ministri Moavero e Tria al Senato

Primo piano I conti pubblici

«Al fronte dei rigoristi ho spiegato che il no metteva tutti a rischio. Io resterò per cinque anni»

GIUSEPPE CONTEdi **Massimo Franco****È vero che ieri è nato il governo Conte?**

«Veramente, è nato il 1° giugno. E io sono stato premier dal primo giorno, e fin dall'inizio ho avuto consapevo-

lezza del ruolo che andavo a ricoprire».

Formalmente sì, ma non molti la vedevano così. Prima era il governo Di Maio-Salvini con lei esecutore. E

Peso: 1-11%, 2-87%, 3-21%

poi, dopo l'accordo con l'Europa, le opposizioni hanno parlato di manovra sotto dettatura di Bruxelles.

«Guardi, io a certe cose non faccio molto caso. Dovevo portare a casa un risultato importante per l'Italia: evitare l'apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo. L'ho fatto e ne sono felice per il mio Paese. Quanto al mio ruolo, in certi passaggi è necessario enfatizzarlo, altre volte preferisco operare sintesi in maniera più discreta».

Seduto al tavolo di Palazzo Chigi dove la sua maggioranza ha scritto e poi corretto la manovra finanziaria che ha tenuto in bilico governo e opinione pubblica per settimane, il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, appare soddisfatto. Confessa di non avere dormito la notte tra lunedì e martedì, perché il fantasma del «partito del rigore» era riapparso proprio nelle ore finali della trattativa. Ma ieri mattina la tensione si è sciolta: la Commissione europea gli ha dato quel «placet» che appena due settimane fa appariva impossibile.

Non si può dire che foste partiti col piede giusto, tra Roma e Bruxelles.

«È stata una trattativa con alti e bassi, che ho cercato di affrontare con perseveranza e tenacia. Sapevo di dover raggiungere un obiettivo utile al mio Paese. E ho cercato di perseguirlo sapendo che c'erano condizioni non solo tecniche ma politiche delle quali tenere conto nell'interesse del Paese».

Un po' più di umiltà all'inizio da parte dei suoi due vice-premier non ci avrebbe risparmiato spread in ascesa e miliardi di euro bruciati?

«Guardando le cose in retrospettiva, non credo che toni meno dialettici avrebbero dato all'Italia quel 2,4 per cento che ci eravamo prefissati all'inizio».

No, ma magari sareste arrivati al 2,04 per cento senza creare e crearvi problemi.

«Difficile a dirsi col senno di poi. Il nostro obiettivo era quello di poter procedere con una manovra che riflettesse quanto era, a nostro avviso, nell'interesse dei cittadini. Non credo che, affidata a un tono più dialogico, questa soluzione avrebbe ricevuto solo per questo il pieno sostegno della Commissione europea».

E dalla trattativa che lezione ha tratto? Quando si ha davanti l'Europa servono più i pugni sul tavolo o la testa?

«Con l'Europa bisogna dialogare, sempre. E questo mi pare di averlo fatto con ostinazione. Ma bisogna anche farlo senza rinunciare al proprio programma politico e ai propri obiettivi».

L'intesa allunga o accorcia la vita al suo governo?

«Spero che migliori la vita del Paese, oggi e per i prossimi anni. Mi preme questo».

I sondaggi continuano a dare una Lega in ascesa, e Matteo Salvini prenota Palazzo Chigi. È pronto a cederglielo dopo le Europee?

«Onestamente no, non sono pronto a questo passaggio delle consegne. Ma non perché tenga alla poltrona. Questo governo è frutto di un impegno con gli italiani per realizzare un progetto riformatore che richiede tempo ed energie per l'intero arco della legislatura».

Ha colpito che ieri, in Senato, lei non avesse accanto né Di Maio né Salvini, ma i ministri tecnici Giovanni Tria e Enzo Moavero.

«Erano assenti giustificati».

Giustificati perché sono i perdenti della trattativa?

«No, inutile ricamare su problemi inesistenti. Avevano impegni istituzionali e mi avevano avvertito che non potevano essere presenti».

Lei saprà che alcuni leghisti hanno sostenuto che in caso di «no» della Commissione si sarebbe riaperta la discussione sulla permanenza dell'Italia nell'Ue e nel sistema della moneta unica. Aveva anche lei questa preoccupazione?

«Questo non è né sarà mai un obiettivo politico di questo governo. Ma attraversare una procedura di infrazione che avrebbe messo sotto controllo i conti dell'Italia per sette anni, inutile negarlo, avrebbe avuto un costo politico molto elevato, e forse non del tutto prevedibile».

Sul «sì» della Commissione all'Italia ha pesato la protesta dei gilet gialli?

«Può avere avuto il suo peso, anche se è difficile da quantificare. Dalla prima cena a Bruxelles sui negoziati, quando mi sono sentito rivolgere alcune critiche contabili, ho invitato i miei interlocutori

a considerare che noi avevamo davanti l'esigenza di mantenere la stabilità sociale in Italia. Ho menzionato esplicitamente al commissario Pierre Moscovici la rivolta dei gilet jaunes in Francia».

Non ha mai temuto che saltasse tutto, che il negoziato fallisse?

«All'inizio lo temevo, quando ho capito che tutti i membri della Commissione erano per l'apertura della procedura di infrazione contro l'Italia. Poi, nel corso della trattativa ci sono stati momenti in cui c'erano aperture, e poi rigide chiusure del fronte del rigore. Martedì si è sbloccata la situazione. Mi sono reso conto che per togliere dal tavolo l'eventualità della procedura di infrazione dovevo parlare col capofila del fronte del rigore».

Il commissario Valdis Dombrovskis...

«Esatto. Non potevo lasciare che la Commissione si dividesse su di noi. Ho chiamato Dombrovskis, ho detto che condividevo le sue preoccupazioni, e sono riuscito a spiegare le ragioni per le quali la terza economia dell'eurozona non poteva essere sottoposta a quella procedura: anche l'Ue rischiava di entrare in una spirale dalle implicazioni pericolose. E l'ho convinto».

E forse l'Europa ha convinto voi a rimettere i piedi per terra rispetto al programma iniziale?

«Ma guardi che l'impianto della manovra è rimasto quello iniziale. Ci hanno dato flessibilità e abbiamo introdotto dei meccanismi per reperire le risorse finanziarie».

Ha pesato lo scontro verbale della sua maggioranza con la Commissione?

«Non abbiamo mai pensato a una manovra-schiaffo, a una ribellione antieuropea. Non avevamo argomenti pregiudizi-



ziali per dimostrare qualcosa. Il nostro è un approccio pragmatico: avevamo solo da rispettare gli impegni presi con gli elettori».

Gli scambi di insulti non hanno aiutato.

«C'è stata una fase acuta in cui la dialettica bidirezionale mi ha fatto temere che venissero offuscati merito e qualità della manovra, questo sì».

Come ha convinto Di Maio e Salvini ad abbassare i toni?

«Ci siamo resi conto tutti che questo non giovava all'interesse del nostro Paese. E a quel punto, per evitare che il negoziato si complicasse, ho chiesto e ottenuto una linea di comunicazione più attenta».

Non teme che il dialogo si spezzi di nuovo?

«I miei vicepremier sono

lungimiranti e hanno interesse a riformare questo Paese e a farlo crescere».

A chi sente di dovere dire grazie?

«A tutti i miei ministri, e anche ai parlamentari che hanno dovuto pazientare e non hanno potuto procedere speditamente, in attesa che la trattativa fosse conclusa. E il capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha seguito come sempre il negoziato da vicino, con attenzione e saggezza, senza farci mancare il suo pieno sostegno».

Rimane il mistero di Conte, descritto dagli avversari come «premier senza qualità», che riscuote una popolarità imprevedibile e strappa un «placet» non scontato alla manovra.

«Credo che l'opinione pubblica percepisca che ci stiamo impegnando intensamente per mantenere le promesse. E apprezzi che su reddito di cittadinanza e pensioni siamo stati intransigenti e le promesse le abbiamo mantenute, anche se sarebbe stato semplice cedere».

Lei non va molto in tv. Come mai?

«I miei collaboratori vorrebbero che ci andassi di più. Ma la sovraesposizione mediatica non si addice al mio carattere, e non è sempre funzionale a incrementare il consenso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Giuseppe Conte è nato l'8 agosto 1964 a Volturara Appula, in provincia di Foggia. È sposato, divorziato, ed ha un figlio

● Laureato con lode in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma, diventa avvocato nel 1992 e cassazionista nel 2002

● È professore ordinario di Diritto privato presso l'Università di Firenze, città dove entra in contatto con Matteo Renzi e Maria Elena Boschi

● Il futuro premier si era dichiarato da sempre elettore di centrosinistra. Poi è iniziata la virata verso il M5S, che lo candida come possibile ministro in caso di vittoria

● Conte, dopo l'esito incerto delle Politiche, si trova a vestire i panni di garante del «contratto di governo» firmato da M5S e Lega

● Il 1° giugno 2018 il suo governo giura al Quirinale. L'esecutivo è in carica da 202 giorni

Il voto di maggio

«Dopo le Europee Salvini al mio posto? Non sono pronto a passaggi di consegne»

Limatura «tecnica»

Il 2,04 diventa 2%
Nella tabella
il dato arrotondato

I deficit scende al 2,0% nella tabella sui nuovi saldi della manovra allegata alla lettera inviata da Conte e Tria all'Ue. Fonti di governo spiegano però che il dato «resta il 2,04% di deficit», come comunicato dal premier al Senato. «Nella tabella c'è l'arrotondamento al primo decimale, perciò il 4 non compare».

Ha detto di loro



Valdis Dombrovskis
Gli ho detto che condividevo i suoi timori e sono riuscito a spiegare le nostre ragioni



Salvini e Di Maio
I toni alti non giovavano, ho chiesto e ottenuto una linea di comunicazione più attenta



Sergio Mattarella
Ha seguito il negoziato da vicino, con attenzione e saggezza, senza farci mancare il suo sostegno

2,04 per cento il rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo che è stato indicato nella manovra economica dal governo dopo la trattativa con la Commissione europea

0,2 per cento del Prodotto interno lordo, è la flessibilità concessa dalla Commissione europea per un piano di interventi straordinari per la messa in sicurezza di viadotti, ponti, strade, gallerie e la gestione dei rischi connessi al dissesto idrogeologico

1 per cento la crescita del Prodotto interno lordo stimata dal governo Conte per il prossimo anno, un dato rivisto rispetto a una previsione iniziale dell'1,5 per cento per il rallentamento del ciclo economico mondiale



Peso: 1-11%, 2-87%, 3-21%

RETROSCENA

Salvini avvisa Conte “Bruxelles resta il nostro nemico”

ILARIO LOMBARDO — P. 5

Il leghista e Di Maio disertano il discorso del premier che ammette i tagli e non specifica l'avvio di reddito e Quota 100

L'attivismo di Conte irrita Salvini “L'Europa resta il nostro nemico”

RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Tre degli ultimi premier fanno la stessa battuta: la prima manovra del governo sovranista è stata scritta a Bruxelles, un compromesso che è costato un sacrificio di sovranità. È il paradosso che non mancano di sottolineare Silvio Berlusconi, Mario Monti e Paolo Gentiloni e che aleggia in Senato dopo il discorso di Giuseppe Conte.

Elio Lannutti, il sanguigno senatore del M5S, ammette: «Qualche giorno fa avrei parlato di commissariamento dell'Ue. Ora è meglio guardare il bicchiere mezzo pieno». È quello che fa il collega Gianluigi Paragone: «Se pensiamo che volevano imporci l'1,6 di deficit...». Il clima, insomma, non è di festa. Tutt'altro. E non si fa che commentare un'assenza che non può passare inosservata. Accanto al premier che prova a godersi il trionfo personale ma non può non elencare le rinunce, tante, fatte di tagli e tasse con cui si è assicurato la sopravvivenza del reddito di cittadinanza e di Quota 100, non ci sono Luigi Di Maio e Matteo Salvini, ma i ministri Enzo Moavero Milanesi e Riccardo Fraccaro. Non è la stessa cosa. Non è sfuggito che nella lettera inviata all'Ue non siano specificate le date di avvio del

sussidio e della controriforma della Fornero. Si dice da aprile, ma non è scritto da nessuna parte, rendendole di fatto ancora prorogabili, per la gioia di Bruxelles. Il leader diserta la foto di famiglia nel momento in cui si ammette la resa, perlomeno dal punto di vista della contabilità economica. E di fatto si disinnesca il nemico, la Commissione Ue e le sue regole, contro cui da gennaio si doveva costruire la campagna elettorale per le Europee.

Ci metta Conte la faccia

Luigi Di Maio era a Roma, al ministero, «sommerso di lavoro», si affrettano a spiegare dal suo staff dove si precipitano a rimarcare l'assenza di Salvini. A riprova che fosse premeditata c'è una frase attribuita al leghista: «Conte ha voluto condurre da solo la trattativa, si prenda lui i meriti». Tradotto: ci metta lui la faccia. Nell'agenda di Salvini, aggiornata alla sera dell'altro ieri, quando già si sapeva dell'accordo con l'Ue, c'è scritto: «Non è previsto alcun impegno pubblico». E ha il sapore della beffa che, mentre il premier è a Palazzo Madama, Salvini si faccia fotografare al Viminale con Al Bano, cantante molto amato in Russia. Ma il piano del leghista non finisce qui. Sarebbe atteso al Quirinale per il brindisi di Natale, ma non va nemmeno lì e alla stessa

ora riunisce i giornalisti a Milano per una raffica di annunci. Usa il sarcasmo per liquidare le dimissioni del capo di gabinetto del Tesoro, «almeno questa non è colpa mia», ben sapendo che ad aver affondato i funzionari sono stati Conte e Di Maio. Incontra i conducenti degli Ncc, ammettendo che sarebbe di competenza di altri ministri, del M5S le cui bandiere sono state bruciate in piazza dagli autisti. Rilancia subito sulle due leggi care ai leghisti e che irritano i 5 Stelle e Conte: «Legittima difesa e riforma dell'Autonomia. Spero ne parleremo già nel prossimo Consiglio dei ministri, anche se c'è qualcuno che è più riottoso di altri».

Certo, concede che la «manovra è addirittura migliorata», ma per segnare davvero la distanza con il coro di commenti concordi nel definire un cedimento di Roma l'intesa con Bruxelles, risfodera l'attacco all'Ue: «Ai commissari che dicono che i conti italiani resteranno sotto controllo rispondo che sarà il governo italiano a tenere sotto controllo il bilancio europeo. Con tagli ai fondi per agricoltura e pesca, il nostro voto non ce l'avrà. Dopo la manovra italiana, si apre il ca-



Peso: 1-1%, 5-56%

pitolo sulla manovra europea, dove c'è tanto da limare».

La battaglia non è finita

Tanto per ricordare a tutti che i nemici restano sempre loro, i commissari dell'Europa. La battaglia non è finita, la Bestia (il team della comunicazione del leghista) è già pronta a far partire una campagna per compensare le concessioni che Salvini attribuisce a Conte. Nel Carroccio nessuno fa mistero delle difficoltà nei rapporti e trapela la convinzione che l'attivismo di Conte, che oscura un Di Maio in declino, è il preludio della volontà

di sfidare Salvini. Ieri è stata sancita la vittoria del fronte dialogante, il già battezzato partito di Mattarella, colui cioè che dietro le quinte ha lavorato per sminare l'ossessione anti-Ue dei gialloverdi. Mentre tutti al Quirinale lo omaggiano, Mattarella sembra il più parco di complimenti con Conte. Quasi volesse preservarlo, non consacrandolo troppo. O troppo presto. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il ministro dell'Interno, Matteo Salvini (a sinistra) ha ricevuto ieri al Viminale il cantante Al Bano

MATTEO SALVINI
LEADER DELLA LEGA
E VICEPREMIER



Legittima difesa già nel prossimo Consiglio dei ministri anche se qualcuno si mostra riottoso

ELIO LANNUTTI
SENATORE
DEI CINQUE STELLE



Qualche giorno fa avrei detto che siamo commissariati dall'Ue. Ora vedo il bicchiere mezzo pieno



Peso: 1-1%, 5-56%

Il sondaggio**I VERDI (E I GIALLI)
FANNO IL VUOTO***Ivo Diamanti*

Sono ormai passati oltre 9 mesi dalle elezioni politiche. E quasi 6 dalla formazione del governo Giallo-Verde. Più che una svolta, uno spartiacque: il 4 marzo scorso la maggioranza degli italiani ha espresso apertamente la volontà di voltare pagina.

*pagina 8***Il sondaggio** *L'analisi delle intenzioni di voto*

La Lega stacca i Cinquestelle il divario ormai è di sette punti

Insieme la maggioranza raggiunge il 58 per cento. Le opposizioni non crescono
Salvini s'impone sempre più come l'imprenditore delle paure, Di Maio in difficoltà

ILVO DIAMANTI

O rmai sono passati oltre 9 mesi dalle elezioni politiche. E quasi 6, dalla formazione del governo Giallo-Verde. Più che una svolta: uno spartiacque. Una "frattura". Infatti, il 4 marzo scorso la maggioranza degli italiani ha espresso apertamente la volontà di voltare pagina. Contro il passato. E contro il presente. Così, ha premiato gli attori politici che, più degli altri, hanno interpretato il disagio (anti)politico della maggioranza - non più tanto silenziosa - degli italiani. Ebbene, nonostante le difficoltà e le tensioni affrontate, il sostegno degli italiani alle forze di governo, secondo il sondaggio condotto da Demos nei giorni scorsi, non è venuto meno. Al contrario. Infatti, alle elezioni, il M5s e la Lega, insieme, avevano raccolto poco più della

maggioranza assoluta dei voti. In larga misura, intercettati dal M5s. Oggi, le stime di Demos rilevano come la base elettorale dei partiti di governo sia cresciuta ancora. Raggiunge, infatti, quasi il 58%. Tuttavia, il mutamento più evidente, rispetto alle elezioni, riguarda i rapporti di forza fra i partiti di governo. Rovesciati. Perché oggi il partito più forte è la Lega. Primo, non solo nell'area di governo, ma nel Paese. Ha, infatti, superato il 32%. Pressoché il doppio rispetto allo scorso marzo. E quasi 30 punti in più, nei confronti del 2013. Quando, a fatica, aveva raggiunto il 4%. Il M5s, invece, è sceso di 7 punti. Complessivamente, la maggioranza di governo si rafforza ancora. Tuttavia, come si è detto, cambiano sensibilmente le misure dei partiti. E ciò può avere, anzi: ha già avuto, effetti politici significativi. Dentro e fuori il governo. Anzi: più dentro che fuori. Perché fuori è cambiato poco, negli ultimi mesi. A sinistra: il popolo del PD, dopo l'esilio volontario - provvisorio - di Renzi, appare ancora sperduto nel deserto, come ha

spiegato Ezio Mauro, ieri. Tuttavia, il partito sembra aver frenato la sua discesa, iniziata con il voto di marzo, quand'era scivolato sotto al 19%. Oggi è rimasto lì. Al 17,5%. Sempre poco, se si pensa alle Europee del 2014, quando il Pd di Renzi aveva superato il 40%. Ma, almeno, sembra aver evitato il "salto nel vuoto", suggerito dai sondaggi successivi al "voto". A destra, peraltro, FI galleggia, poco sopra il 9%. Spinta ai margini da Salvini. Che, dopo aver utilizzato il "traino" di Berlusconi, lo ha abbandonato. Insomma, si ripropone la "convergenza" fra soggetti politici "divergenti". Da tutto e da tutti. Come alle elezioni. E nella formazione del governo. Il M5s e la Lega, infatti, hanno intercettato e continuano ad



Peso: 1-3%, 8-86%

attrarre l'insoddisfazione, meglio, la "divergenza", dei cittadini nei confronti delle istituzioni, nazionali ed europee. Il loro "spaesamento democratico", alimentato dalla crisi economica, si è indirizzato verso bersagli, in parte, diversi. Perché diversa è la geografia elettorale dei due partiti. Il M5s, affermatosi nel Centro Sud, ne interpreta la richiesta di assistenza. La Lega, che si è imposta nel Centro Nord, è sensibile alla domanda dei ceti produttivi. Lega e M5s, tuttavia, hanno un mercato elettorale "nazionale". Non vincolato, in modo rigido, da confini geografici tradizionali. Entrambi hanno eroso lo spazio della Sinistra. Che ha perduto il Centro. Largamente "espugnato" dalla Lega. Lega e M5s perseguono e inseguono, dunque, interessi diversi. Uniti da un comune nemico. I partiti e i leader che hanno governato in passato. Nella

Seconda Repubblica. Quando anche la Lega è stata protagonista. Ma era un'altra Lega. Nordista. Federalista. Mentre questa è una Lega Nazionale e personale. La Lega di Salvini. Probabilmente, proprio questi elementi ne spiegano il successo e la crescita. Perché, se osserviamo i flussi del voto, dopo le elezioni di marzo, vediamo come la Lega abbia assorbito una parte rilevante della base elettorale di FI. Ieri: alleata. Oggi: periferia della Lega. Ma, soprattutto, di Salvini. Protagonista del teatro dove va in scena la politica come spettacolo. Salvini: interpreta personaggi e testi all'insegna della paura. Dell'altro. Con indubbio successo. Presso pubblici diversi. I disoccupati, i precari. Ma anche i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori. Il popolo delle "periferie" urbane e produttive. Un tempo presidiate dalla sinistra. Che

oggi si è rifugiata nei centri storici. Nelle aree borghesi. Matteo Salvini è "l'imprenditore politico della paura". Meglio: delle "paure". Si tratta di una parte che, al di là di giudizi di valore, recita meglio di ogni altro. (Solo Antonio Albanese è altrettanto bravo. Ma meno inquietante). Sicuramente, meglio di Luigi Di Maio. Che, anzi, gli fa da spalla. Da com-primario. E ha permesso a Salvini e alla "sua" Lega, LdS, di apparire e divenire protagonista. Così, il M5s rischia di ruotare intorno alla LdS. Di recitare una parte minore. Quasi una Lega a 5s. Attore non protagonista. In uno spettacolo dove tutti gli altri soggetti politici fanno il coro. O, peggio, gli spettatori. Mentre dall'alto, a Bruxelles, osservano lo "spettacolo di Matteo" con attenzione. E inquietudine.

Nota informativa

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 10-14 dicembre 2018 da Demetra con metodo mixed mode (Cati - Cami - Cawi). Il campione nazionale intervistato (N=1.181, rifiuti/sostituzioni/inviti: 10.708) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 2.9%). Documentazione completa su www.sondaggiopoliticoelettorali.it

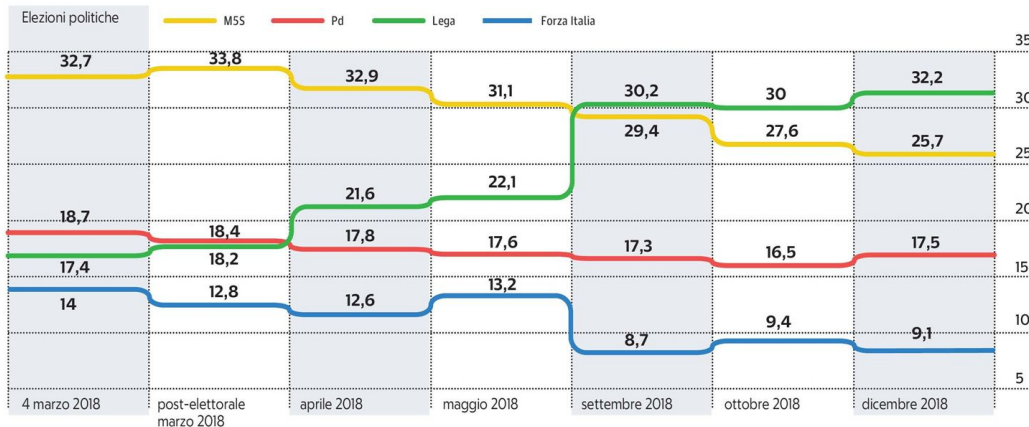
Stime elettorali (Camera dei deputati)

Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera? (valori %)

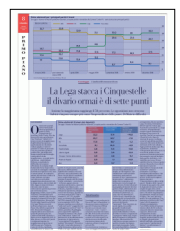
	Stime di voto 10-14 dicembre 2018	Elezioni politiche 4 marzo 2018	Differenza dicembre 2018- 4 marzo 2018
Lega	32,2	17,4	+14,8
M5s	25,7	32,7	-7,0
Pd	17,5	18,7	-1,2
Forza Italia	9,1	14,0	-4,9
Fratelli d'Italia	3,6	4,4	-0,8
Liberi e Uguali	3,0	3,4	-0,4
+Europa- Centro democratico	2,5	2,6	-0,1
Potere al Popolo !	2,0	1,1	+0,9
Altri	4,4	5,7	-1,3

Stime elettorali per i principali partiti: il trend

Se oggi ci fossero le elezioni politiche nazionali, Lei quale partito voterebbe alla Camera? (valori % - serie storica dei principali partiti)



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Dicembre 2018 (base: 1181 casi)



Peso: 1-3%, 8-86%

INTERVISTA Il presidente dell'Iss: visioni diverse dal ministro

Ricciardi lascia: l'Italia non è sana

Dimissioni a sorpresa – e sei mesi in anticipo rispetto alla naturale scadenza – per il presidente dell'Istituto superiore di Sanità Walter Ricciardi. Che da gennaio lascerà vacante un'altra poltrona ai vertici della sanità italiana, dopo i clamorosi casi del presidente di Aifa Stefano Vella (dimissionario in polemica con Salvini) e dell'azzeramento di 30 membri del Consiglio superiore di sanità. «I governi vogliono per-

sonare in linea. E io sono stato in aperto disaccordo con la linea di questo governo quando si è parlato dei rischi di salute portati dai migranti, o dei termovalorizzatori».

Daloiso a pagina 9

Dai vaccini alle fake news sui migranti Ricciardi: «Ecco perché mi dimetto»

VIVIANA DALOISO

E così se ne va – sei mesi prima della scadenza naturale del suo mandato – anche Walter Ricciardi, il presidente dell'Istituto superiore di sanità. La notizia è arrivata ieri mattina piuttosto a sorpresa, segnando l'ennesimo scossone per la sanità italiana, decisamente al centro di una stagione calda. Dai vaccini (sulla cui obbligatorietà il governo gialloverde ha tentato una marcia indietro prima dell'estate, poi rientrata) alla carenza di organici (con l'allarme sui pensionamenti, l'assenza di borse di studio, le liste d'attesa) fino al caos delle poltrone, iniziato con le dimissioni del presidente dell'Aifa Stefano Vella in seguito alle polemiche sul caso della nave Diciotti e culminato col recente azzeramento del Consiglio superiore di sanità. Lui, Ricciardi, minimizza: «Era una decisione che avevo già pre-

so da tempo, la stessa ministra Grillo ne era a conoscenza da novembre».

Eppure la sensazione è che ci sia qualcosa di più...

No, e tengo a sottolineare che in particolare con la ministra ho sempre avuto un rapporto franco e diretto, di rispetto reciproco.

Anche sul tema dei vaccini?

Abbiamo trovato sintonia quasi subito anche su questo tema, che tuttavia – è evidente a tutti – è stato al centro della battaglia che come presidente dell'Istituto superiore di sanità ho fatto insieme alla ministra del governo precedente, Beatrice Lorenzin. Con Lorenzin abbiamo creduto fortemente nella necessità di ripristinare l'obbligatorietà delle profilassi e abbiamo combattuto sempre in modo compatto per arrivare alla legge, che è stata una conquista per il Paese e ha messo in sicurezza migliaia di bambini.

La sua posizione su questo punto è sempre stata netta.

Sì. Ricordo ancora quando nel 2014 per primo lanciavo l'allarme sulle mancate coperture vaccinali, mostrando i dati raccolti dall'Istituto alla ministra Lorenzin. In Italia è stata ristabilita anche la verità scientifica sui vaccini, strumento essenziale di salute pubblica.

Se non dalla ministra Grillo, da altri esponenti di spicco del governo è stato detto il contrario però...

E questa è la parte che non mi è piaciuta. Tra l'altro non penso solo a quello che è stato detto sui vaccini. Sono stato in pieno disaccordo – e il mio disaccordo ho manifestato apertamente – quando si sono dette falsità anche su fanto-



Peso: 1-4%, 10-49%

matici rischi di epidemie reali ai migranti o, più di recente, su certe affermazioni fatte sui pericoli per la salute determinati dai termovalorizzatori.

Dunque le dimissioni sono legate al suo disaccordo con la linea del governo?

I governi vogliono persone in linea nei ruoli chiave: è un'esigenza naturale che comprendo e a cui, con questa mia decisione, mi adeguo. Diciamo che con il nuovo governo c'è stato minore collaborazione e, nei casi a cui mi sono riferito, diversità di vedute. Contestualmente desideravo tornare alla mia attività di ricerca e di insegnamento, al Gemelli e in Cattolica.

Qualcuno l'ha accusata anche recentemente di un conflitto di interessi, vista la sua attività di consulente per alcune case farmaceutiche che producono vaccini. Questo ha pesato in qualche modo sulla decisione di dimettersi?

Nient'affatto. Si tratta di accuse vec-

chie, avanzate in tante occasioni durante il mio mandato e in tante occasioni smentite. Ho onorato un servizio pubblico, l'ho fatto in maniera imparziale, con dedizione. E non ho mai nascosto i miei incarichi, che sono di dominio pubblico come il mio curriculum. **Come è cambiato l'Istituto superiore di sanità in questi anni?**

Quando sono arrivato, come commissario, ho trovato l'ente in una situazione disastro-

sa. Ho lavorato per mettere a posto i conti, per regolarizzare le persone (437 quelle che sono state assunte con contratti regolari), per rimettere l'Istituto in moto dal punto di vista della ricerca e della credibilità. Credo di essersi riuscito.

E il "dopo Ricciardi"?

Spero sia scelta una persona seria e competente. L'Istituto controlla ogni attività che riguarda la salute nel nostro Paese, dalle malattie ai farmaci. Deve essere forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente dell'Istituto superiore di sanità lascia con sei mesi di anticipo: «Io, in pieno disaccordo con alcune prese di posizione del governo»

Gli allarmi sulle presunte epidemie diffuse dagli stranieri, o sui "pericoli" dei termovalorizzatori.

E poi la distanza dalla ministra Grillo sulle profilassi: «Ma non ho ricevuto pressioni per lasciare»



hanno detto

Giulia GRILLO
Ministra della Salute

«Accetto le dimissioni del professor Ricciardi, di cui ero a conoscenza da qualche settimana. È una scelta legittima come legittimo è stato il suo disaccordo con alcune posizioni del governo. La sua d'altronde è una nomina legata al precedente ministero».

Roberto BURIONI
Virologo del San Raffaele

«Mi aveva da tempo parlato di questa sua decisione, del desiderio di tornare ai suoi studenti, ai suoi collaboratori, ai suoi studi e alle prestigiose cariche che la comunità scientifica internazionale gli ha tributato. Ogni singolo cittadino italiano deve dirgli "grazie"».

Beatrice LORENZINI
Ex ministra della Salute

«Con Ricciardi è stato possibile creare una grande alleanza a favore dei cittadini su temi fondamentali, come i vaccini, la prevenzione delle malattie, la difesa del Sistema sanitario nazionale. Auspico che la nuova guida dell'ente sia altrettanto autorevole».



Sopra: mamma e figlio in attesa della vaccinazione. A destra: Walter Ricciardi



Peso: 1-4%, 10-49%

SHOW NEL MIRINO**Fazio in bilico:
ora rischia
lo sfratto da Rai1**di **Laura Rio**

L'assedio è partito. La madre di tutte le guerre contro gli sprechi, che si impersonificano in Fabio Fazio, il conduttore più pagato della storia della Rai, è stata lanciata dai nuovi generali della tv di Stato. Obiettivo: cacciare il presentatore d'oro. O per lo me-

no «sfrattare» *Che tempo che fa* da Rai1 a Rai3, addirittura con uno spostamento dalla prima alla seconda serata. Viale Mazzini smentisce, ma ormai lo show è nel mirino dei gialloverdi.

a pagina **12**

Che tempo che (non) fa Fazio si prepara al trasloco

Il presentatore nel mirino del governo penta-leghista La Rai smentisce, ma l'obiettivo è chiudere lo show

Laura Rio

■ L'assedio è partito. La madre di tutte le guerre contro gli sprechi, che si impersonificano in Fabio Fazio, il conduttore più pagato della storia della Rai, è stata lanciata dai nuovi generali della tv di Stato. Obiettivo: cacciare il presentatore d'oro. Il primo a dare fuoco ai cannoni è stato Matteo Salvini a ottobre: «Per me non è corretto che ci siano stipendi nel pubblico come quelli». Qualche giorno fa Di Maio gli ha fatto eco chiedendo «un po' di buonsenso rispetto alle retribuzioni». Come ha ottimamente sintetizzato Crozza: «Il taglio al suo stipendio è l'unico taglio che ha messo d'accordo tutti». Poi sono cominciate a circolare voci su una possibile chiusura di *Che tempo fa*. E, ieri, i rumors dicevano che già nel prossimo cda Rai convocato per il 24 gennaio si potrebbe discutere di togliere il programma dalla prima serata della domenica di Raiuno e riportarlo su Raitre, addirittura in seconda serata. Ovviamente Viale

Mazzini e anche i referenti politici smentiscono l'ipotesi. Anche perché mai si potrebbe confermare una indiscrezione del genere prima di molti passaggi necessari. La sostanza, comunque, è che è reale intenzione dell'ad Fabrizio Salini rispondere ai desiderata della maggioranza penta-leghista che lo ha scelto. Di fatti si fa trapelare che tra l'ad e il presentatore ci sarebbe «grande freddo». Fazio per Salvini, Di Maio e anche per il deputato Pd Anzaldi è il simbolo dello sperpero dei soldi pubblici dei contribuenti. E, dunque, in campagna elettorale continuerà a essere il bersaglio preferito per alimentare l'ira della gente comune che fatica ad arrivare alla fine del mese.

D'altra parte è vero che Fazio guadagna molti soldi: 2.200.000 euro all'anno di cachet personale che diventeranno 8,9 alla fine del quadriennio secondo il contratto siglato nell'estate 2017. In

più Fazio guadagna anche come produttore. La società Officina (di cui è proprietario al 50 per cento) realizza *Che tempo che fa* al costo complessivo di 18 milioni l'anno. È altrettanto vero che il presentatore avrebbe potuto lasciare l'azienda di Stato e andare, con un contratto già in mano, a guadagnare molti più soldi sulle reti Discovery. Ma lui ha scelto (e l'ex dg Maio Orfeo lo ha fortemente voluto) di rimanere per portare il suo show alla grande visibilità del primo canale. Altrettanto vero è che il programma non fa



Peso: 1-4%, 12-46%



sfracelli di ascolto, ma i risultati non sono così lontani da quel 16/18 per cento che si ipotizzava con l'operazione di trasloco. In ogni caso, spostare o chiudere la trasmissione prima di maggio comporterebbe una serie di conseguenze complicate, essendoci un contratto in corso (rinnovato tra l'altro dall'attuale ad). In vista di settembre, invece, il medesimo Salini potrebbe chiudere lo show in quanto l'accordo con la casa di produzione Officina è annuale. Resterebbe, nel caso, in vigore quello personale con Fazio, quadriennale, cui si dovrebbero affidare

quindi altri programmi equivalenti, altrimenti verrebbe pagato per non fare nulla. Ma, tanto, l'intenzione (o la speranza) dei vertici penta-stellati è che il presentatore decida di togliersi dai piedi volontariamente, «invogliato» dagli anatemi contro gli sprechi. Si vedrà. In tutto questo resta un dubbio: perché i «campioni» grillini come Di Maio e Di Battista contestano Fazio ma poi scelgono la sua trasmissione per parlare agli italiani delle questioni più scottanti come successe nella famosa serata del mancato accordo sul governo Conte quando Di Maio

telefonò in studio interrompendo le interviste e chiese l'impeachment per Mattarella? E perché Rocco Casalino, portavoce del premier, va nello studio di Fazio (e non di altri) per chiedere scusa per la figuraccia fatta con i disabili?

2,2

sono i milioni che prende Fabio Fazio come cachet personale per un contratto di quattro anni

**BERSAGLIO**

Fabio Fazio nello studio di «Che tempo che fa». Contro il suo stipendio si sono schierati Salvini e Di Maio. E i rumors dicono che si procederà a spostare il suo show su Raitre o addirittura a chiuderlo dopo la fine della stagione



Peso: 1-4%, 12-46%

Trump si ritira dalla Siria e scontenta il Pentagono

di **Giuseppe Sarcina**

«**I**sis sconfitta, andiamo via»: Donald Trump annuncia il ritiro delle truppe americane dalla Siria. Nonostante il Segretario alla Difesa, James Mattis, abbia provato fino all'ultimo a fargli cambiare idea. Nella decisione ha inciso anche il nodo turco.

a pagina **12 L. Cremonesi****Stati Uniti** La decisione del Presidente: Isis sconfitta, andiamo via

Il presidente americano Donald Trump (72 anni) durante un briefing alla Casa Bianca nell'ottobre scorso

Esteri

Trump: «Isis sconfitta, lasciamo la Siria»

Il ritiro delle truppe (deciso con la Turchia) annunciato via Twitter. Il Pentagono era contrario

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON Il Segretario alla Difesa, James Mattis, ha provato fino all'ultimo a far cambiare idea al presidente degli Stati Uniti. Niente da fare. Ieri Donald Trump ha annunciato via twitter: «Abbiamo sconfitto l'Isis in Siria, la mia unica ragione per restare lì durante la presidenza Trump». Il governo americano, dunque, si prepara a ritirare tutti i duemila militari dislocati soprattutto nella regione nord orientale, non lontano dal confine con la Turchia.

Trump aveva promesso il ritiro dalla Siria nella campa-

gna elettorale del 2016 e ha cominciato a spingere fin dal primo giorno alla Casa Bianca. La decisione di procedere, però, è maturata nel bilaterale con il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, sabato 1 dicembre, a margine del G20 di Buenos Aires. L'incontro è stato in bilico per qualche giorno, poi Trump, incoraggiato dal Segretario di Stato Mike Pompeo e dal consigliere per la Sicurezza nazionale, John Bolton, ha scelto di confrontarsi direttamente con il leader della Turchia.

Negli ultimi mesi la tensio-

ne tra i due Paesi era cresciuta in modo allarmante. La Siria è stato proprio uno degli argomenti chiave del vertice argentino. Erdogan ha avvisato Trump: l'esercito di Ankara è pronto a lanciare l'offensiva per bloccare l'espansione dei curdi nella regione siriana al confine con la Turchia. È la zona dove operano anche le truppe americane, impegnate



Peso:1-16%,12-44%

a combattere contro le milizie dell'Isis, asserragliate in sacche di territorio residuale.

Il rischio di un incidente tra militari americani e turchi, dunque, era reale. Trump ha preferito evitare complicazioni: si torna a casa, tra lo sconcerto di ciò che rimane dei ribelli anti-Bashar al Assad e degli stessi curdi, alleati affidabili degli americani nella guerra allo Stato Islamico.

In quello stesso vertice di Buenos Aires il presidente americano, come contropartita, ha chiesto a Erdogan di attenuare lo scontro con l'Arabia Saudita, giunto al livello di guardia con l'assassinio del giornalista Jamal Khashoggi, il 2 ottobre scorso. Gli inquirenti turchi e la Cia sono certi che il mandante del delitto sia

il principe saudita Mohamed Bin Salman.

Erdogan, infine, ha insistito per ottenere l'estradizione dell'oppositore Fetullah Gulen, rifugiatosi in Pennsylvania e ora accusato dal governo turco di aver partecipato al fallito colpo di stato del 2016. Trump, per ora, oscilla. Ma, tornato da Buenos Aires, ha subito accelerato il disimpegno dalla Siria.

Mattis non era presente al G20 in Argentina. L'ex generale dei marines ha sempre considerato il ritiro dalla Siria un grave errore geostrategico. Negli ultimi giorni a Washington si sono scontrate duramente due visioni. Quella di Mattis, appunto, preoccupato per l'attivismo dell'Iran e, soprattutto, della Russia, spon-

sor del regime di Damasco. Dall'altra parte l'asse Pompeo-Bolton, con il sostegno di Jared Kushner, genero e consigliere di Trump: meglio smantellare il presidio militare e rivitalizzare il rapporto con l'Arabia Saudita.

La differenza è netta: i generali del Pentagono ritengono che la minaccia militare della Russia sia in crescita e che debba essere arginata in modo energico su tutti i quadranti mondiali, dalla Siria all'Ucraina. Per la Casa Bianca, evidentemente, le priorità sono altre, e non sempre chiaramente decifrabili. Una sembra essere la stabilizzazione del Medio Oriente da affidare all'alleanza atipica tra Arabia

Saudita e Israele, saltando il caos siriano.

Giuseppe Sarcina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il braccio di ferro

Per il capo della Difesa Mattis occorre restare a contrastare i russi alleati di Damasco

Bandiere

Un convoglio di blindati Usa nel nord della Siria. Ci sono ancora duemila soldati americani nella zona al confine turco (Detil Souleiman/ Afp)

2.000

i militari americani attualmente presenti nel paese devastato da una guerra civile lunga ormai 8 anni. Il ritiro annunciato dal presidente Donald Trump dovrebbe essere completato al massimo entro 100 giorni



Peso:1-16%,12-44%

BREXIT, NUOVI LIMITI ALL'IMMIGRAZIONE

Italiani a Londra, tutto sarà più difficile

di **Tony Damascelli**
ed **Erica Orsini**

■ L'Europa precipita nella psicosi del *no deal*. In attesa del tormentato voto del 14 gennaio, Londra e Bruxelles si preparano allo scenario peggiore: l'uscita del Regno Unito

dall'Ue senza accordo. Ecco cosa cambia per gli italiani che vivono a Londra.
a pagina **16**

SI RAFFORZA L'IPOTESI DI UN'USCITA SENZA ACCORDO CON L'UE

Brexit, colpo di grazia agli europei

Visti validi solo un anno e meno diritti. Bufera su Corbyn: «May stupida donna»

Erica Orsini

Londra L'Europa precipita nella psicosi del *no deal*. In attesa del tormentato voto del 14 gennaio, Londra e Bruxelles si preparano allo scenario peggiore: l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea senza un accordo. Ieri molte delle prime pagine dei giornali inglesi erano dedicate al libro bianco riservato con le nuove regole sull'immigrazione che il ministero degli Interni illustrerà nei prossimi giorni. Le linee guida principali sono già state rese note ieri dal ministro Sajid Javid, che ha definito la manovra come il «maggior cambiamento nel sistema del controllo migratorio degli ultimi 40 anni». E sicuramente i cambiamenti saranno significativi, con ripercussioni soprattutto sui lavoratori meno specializzati e sui giovani, tra cui i tantissimi italiani che continuano a recarsi per lavoro e per studio nel Regno Unito. I primi potranno ottenere un permesso di soggiorno di appena un anno e il loro numero è destinato a ridursi di decine di migliaia, anche se Javid ha evitato di dare cifre precise al riguardo. Inoltre non ci saranno più differenze tra lavoratori europei ed extraeuropei, che verranno scelti in base alle loro competenze anziché alla loro provenienza.

«La maggioranza delle persone converrà che il numero di immigrati è troppo alto - ha dichiarato Javid - e dev'essere riportato a livelli che corrispondono alle necessità del Paese». Nessun limite invece verrà posto per i lavoratori con alta professionalità come medici, infermieri o ingegneri, ma è probabile che per coloro che vorranno ottenere un permesso di soggiorno di 5 anni sarà necessario dimostrare di avere una retribuzione minima di 30mila sterline annue. Questo requisito si applica già per gli immigrati extracomunitari, ma verrà esteso anche a chi proviene dall'Ue. Le misure in questione - che dovrebbero rimanere in vigore fino 2025 - hanno già suscitato molta preoccupazione sia nelle organizzazioni no profit che si occupano di migranti, sia nel sistema sanitario nazionale che per rimanere efficiente conta sulla manodopera straniera. È inoltre già evidente come simili cambiamenti andranno a danneggiare soprattutto i giovani provenienti dal resto d'Europa a cui non sarà più consentito venire nel Regno Unito per imparare una lingua magari lavorando come camerieri. Un altro aspetto ancora da chiarire è



Peso:1-4%,16-66%



quello relativo alle migliaia di ragazzi che vengono a studiare nelle università inglesi e che, dopo il divorzio, potrebbero essere costretti a pagare delle tasse d'iscrizione molto più alte. Un'ipotesi drammatica per gli atenei nazionali, già in crisi d'iscrizioni da anni, che si vedrebbero drasticamente tagliati gli introiti provenienti dagli studenti degli altri Paesi europei.

Ma l'eventualità di una separazione non consensuale sarebbe un disastro anche per l'industria e il commercio. Per questo la Commissione europea ha reso pubbliche ieri alcune misure per contenere i danni, in otto settori fondamentali che vanno dalle finanze ai trasporti, dai dazi alla circolazione delle merci. «Si tratta di misure transitorie che potranno es-

sere interrotte senza consultare il Regno Unito - è stato spiegato in una nota - che non sono certo in grado di mitigare il danno generale, ma possono limitarne, almeno in parte, le conseguenze».

Intanto ieri la tensione si è fatta sentire durante l'ultimo *question time* prima di Natale, in cui il leader laburista Jeremy Corbyn è stato accusato di sessismo per aver definito *stupid woman* la premier Theresa May. Accusa che Corbyn ha rispedito al mittente attraverso un portavoce spiegando di non aver mai pronunciato una frase simile e che l'aggettivo si riferiva alla gente, non al primo ministro.

LE NOVITÀ NEL «LIBRO BIANCO»

Il ministro dell'Interno Javid:
«Più grande cambiamento degli
ultimi 40 anni sull'immigrazione»



Peso:1-4%,16-66%



COSA CAMBIA

1.

VISTI DI INGRESSO

Il permesso vale un anno

■ Stando al «libro bianco» su Brexit e immigrazione, i visti di lavoro temporanei avranno durata di un anno, rinnovabili forse dopo una pausa.

2.

REDDITO MINIMO

Mai sotto 35mila euro

■ Per restare nel Regno Unito anche ai cittadini Ue servirà un reddito minimo. Si parla di 30mila sterline (35mila euro), ma la soglia è in discussione.

3.

COMPETENZE

Lavoratori Ue senza privilegi

■ Il sistema di immigrazione si baserà su «talento e competenze». Questo varrà anche per i cittadini Ue, che non avranno alcuna corsia preferenziale.

4.

ASSISTENZA

No al welfare per stranieri

■ Chi sarà in possesso di un visto breve non avrà accesso a welfare e fondi pubblici. Non sarà possibile nemmeno portare con sé i familiari.

5.

SALDO NETTO

Obiettivo quota 100mila

■ La premier ha confermato la volontà di far scendere sotto quota 100mila la migrazione annua «netta», cioè la differenza tra emigrati e immigrati.



SFIDUCIA Il Labour ha annunciato nei giorni scorsi una mozione contro la May



Peso:1-4%,16-66%



Poste Italiane ferma la ricerca dell'alleato nelle polizze Rc Auto

ASSICURAZIONI

Problemi di marginalità limitata e di rischio reputazionale con i clienti

Laura Serafini

Poste Italiane ferma la selezione per un partner assicurativo nell'RcAuto. La decisione è ormai stata assunta in modo definitivo, dopo che il mese scorso erano cominciate a circolare indiscrezioni su una pausa di riflessione. In realtà a fine ottobre la società guidata da Matteo Del Fante aveva inviato una missiva alle compagnie selezionate in una short list, tra le quali Generali, Unipol, Allianz, Axa e Zurich, per informarle della volontà di correggere la rotta rispetto a un percorso di massima sino a quel momento seguito: nella lettera la società informava di volersi riservare di scegliere anche più di un partner per l'RcAuto, possibilmente due. Non è da escludere che la reazione delle controparti sia stata alquanto fredda: già la prospettiva fatta trapelare da Poste di voler scegliere diversi partner assicurativi per i vari comparti danni, dunque anche salute, catastrofi e quant'altro, non

era stata accolta con entusiasmo. E questo perché al settore è evidente quanto la marginalità, spacchettando le partnership sui vari rami con diversi player, sarebbe limitata per tutti. La realtà con la quale il management di Poste ha fatto i conti al punto in cui era giunto il percorso selettivo è quella di una profittabilità dell'operazione molto contenuta anche per la società dei recapiti, che avrebbe dovuto distribuire prodotti RcAuto "fabbricati" da terzi nella propria rete di sportelli, dovendo anche formare il proprio personale (che sinora ha venduto le polizze di Poste Vita e sta cominciando a muo-

versi nel comparto welfare) per la vendita di questi prodotti. C'è poi un altro aspetto: la forza del marchio Poste Italiane che la società avrebbe dovuto mettere in gioco per spingere la vendita di polizze auto sulla propria rete. Ma se il prodotto non è costruito a misura di un pubblico non sofisticato e, al momento dell'indennizzo, nascono problemi perché la controparte non paga o mette paletti, è la fiducia complessiva nel sistema Poste Italiane che il cliente potrebbe mettere in discussione. Ed è qui che la macchina si è bloccata: vale la pena mettere a rischio il rapporto di fiducia con la

clientela, ora che la società sta spingendo molto sulla fidelizzazione per i servizi finanziari e i pagamenti digitali, solo per pochi ricavi in più sull'RcAuto? La risposta, evidentemente, è stata negativa. Frattanto, in occasione del cda dello scorso 13 dicembre Del Fante, ha fatto una breve relazione sulla questione del coinvolgimento di Poste nel pagamento del reddito di cittadinanza. Al momento la società è alla finestra, ha spiegato, in attesa di vedere la versione definitiva della manovra. Del Fante ha sottolineato come al momento sia stato chiarito che non c'è un coinvolgimento di Poste. L'aspettativa, però, è che nel momento in cui la procedura dovesse partire Poste sarà sicuramente uno dei soggetti coinvolti. In ogni caso l'interesse per Poste è legato alla leadership della società nel settore dei pagamenti e delle gestione delle carte. Il gruppo dei recapiti potrebbe creare una prepagata ad hoc per il reddito di cittadinanza, potrebbe spedirla e avvalersi della rete degli sportelli postali per l'assistenza. Senza contare poi la specializzazione di Postepay spa nei pagamenti digitali, per cui dal prossimo anno tutto potrebbe avvenire direttamente attraverso il cellulare.



Peso: 12%



Finanza & Mercati

Il concordato Astaldi? Il mercato prezza il «no»

Quante probabilità ha il concordato del Gruppo Astaldi di avere successo? Secondo la Borsa meno del 50%. È un modello econometrico di Martingale Risk, società che ha creato un comitato di obbligazionisti di Astaldi, a stimare il "pensiero" del mercato: mettendo in relazione il prezzo delle azioni di Astaldi e il rischio di crack, il modellino ha infatti calcolato le probabilità implicite assegnate dalla Borsa al fallimento vero e proprio del gruppo di costruzioni. Il risultato non è incoraggiante: le probabilità sono attualmente intorno al 51%. Questo significa che il mercato "prezza" il successo e l'insucce-

so del concordato di Astaldi quasi con uguale probabilità, assegnando però una maggiore chance all'ipotesi più infausta. E se nei prossimi 3 mesi l'andamento azionario dovesse scendere al di sotto del valore di 0,40 euro, le probabilità di fallimento salirebbero fino al 60,4%. Ovviamente tutti incrociano le dita. Soprattutto gli obbligazionisti: a partire dai tanti risparmiatori (non così piccoli visto che il taglio minimo investibile era di 100mila euro) che sono rimasti incastrati in questa vicenda difficile. (My.L.)



Peso: 5%



Economia

Banche in rialzo Carige recupera

Ieri Milano è stata la Borsa migliore in Europa (+1,6% il Ftse Mib) dopo l'accordo sulla manovra tra Bruxelles e il governo che ha fatto calare lo spread a 253 punti, dai 269 della vigilia. Positivo il comparto bancario e Poste Italiane (+3,2%), che hanno in portafoglio quantità importanti di Btp. Le migliori sono state, però, Unicredit (+2,6%), Banco Bpm (+2,6%) e Bper Banca (+2%), mentre fuori dal listino principale ha punta-

to decisamente verso l'alto Banca Carige (+30,7%), che si risollewa dai minimi storici. Giornata positiva anche per Brembo (+3,9%) e Saipem (+3,7%), dopo il contratto con valore complessivo di 2,2 miliardi di euro in Russia, mentre sul fronte opposto sono scivolate le azioni StMicroelectronics (-0,7%) sulla preoccupazione per le previsioni dell'americana Micron Technology. Scivolato anche Tim (-0,6%) e Banca Mediolanum (-1,3%).

La Borsa Italiana di mercoledì 19 dicembre 2018

Indici azionari



Indici azionari

BORSA	19/12/2018	VAR. %
Milano (Ftse Italia All Share)	20.747,78	+1,56
Milano (Ftse/Mib)	18.941,9	+1,59
Francoforte (Dax)	10.761	+0,19
Londra (Ft 100)	6.770	+1,02
Parigi (Cac 40)	4.777	+0,49
Tokyo (Nikkei)	20.987,92	-0,60
New York (Dow Jones)	23.323,66	+1,49%
New York (Nasdaq)	6.636,83	-2,17

Tassi

Euribor	-0,309	+0,64%
Spread BTP-BUND	253	-5,94



Peso: 16%

Finanza & Mercati

Tim, dall'Agcom spinta alla rete unica Arriva lo sconto per l'accesso alla fibra

TELECOMUNICAZIONI

Parte la consultazione sulle regole per l'utilizzo dell'infrastruttura tlc

C'è anche un ritocco al rialzo al prezzo di accesso in rame per gli operatori alternativi

Carmine Fotina

ROMA

L'Authority per le comunicazioni è pronta a fissare le nuove regole per l'accesso alla rete fissa di tlc. È stato approvato il provvedimento che sarà messo in consultazione pubblica (relatori il presidente Angelo Marcello Cardani e il commissario Antonio Nicita), contemporaneamente saranno sottoposte al mercato le valutazioni sul progetto di separazione legale della rete di accesso presentato volontariamente da Tim lo scorso marzo.

L'Authority conferma Tim come operatore con significativo potere di mercato. Ma c'è più di una novità. Aumentano (in parte) i prezzi dell'accesso in rame, scendono quelli per la fibra. C'è una procedura accelerata per lo switch off volontario di Tim dal rame alla fibra. Si avvia la segmentazione geografica dei rimedi regolamentari, partendo da Milano. In sintesi c'è una spinta regolamentare verso il passaggio a un sistema fiber oriented. Quanto alla separazione della rete, si valuta positivamente il progetto sotto un profilo della non discriminazione e dell'equivalence, in sostanza della trasparenza. Ma secondo l'Authority una mera separazione legale della rete di accesso, creando quindi un'entità comunque interna allo stesso gruppo, non comporta necessariamente avanzamenti concorrenziali tali da determinare la rimozione di rimedi regolamentari.

I prezzi

La delibera dovrebbe essere firmata tra una decina di giorni, per evitare che le festività erodano i 45 giorni di consultazioni concessi agli operatori alternativi. Conterrà i nuovi prezzi di accesso orientati ai costi per il 2019-2021 e retroattivamente per il 2018. Il rame aumenta nella modalità unbundling: da 8,61 euro a 8,9 nel 2021 (passando per 8,79 nel 2020). Ma resta inalterato nella modalità subunbundling che interessa di più gli operatori con maggiore infrastrutturazione, che hanno investito fino agli armadi (si resta a 5,3 euro). Previsto un incremento graduale anche della modalità «bitstream». Diminuisce invece, come detto, la fibra in modalità Vula (Virtual unbundled local access): il fiber to the cabinet scenderà da 14,32 a 12,5 euro nel 2021; il fiber to the home da 22 a 15,2 euro nello stesso anno.

Tra le novità anche la decisione di fare di Milano un mercato rilevante a sé e di valutare la possibile individuazione di rimedi geografici differenziati. Nasce anche un test di prezzo all'ingrosso per evitare vendite sottocosto di Telecom nel mercato della fibra che spiazzerebbero l'offerta del concorrente Open Fiber.

Il disegno verso la rete unica

La decisione finale dell'Authority, conclusa la consultazione, dovrebbe arrivare intorno a marzo-aprile con annessa notifica alla Commissione europea. Nessun riferimento nella delibera, ovviamente, ma inevitabilmente il contesto regolamentare sembra coerente in qualche modo



Peso: 23%

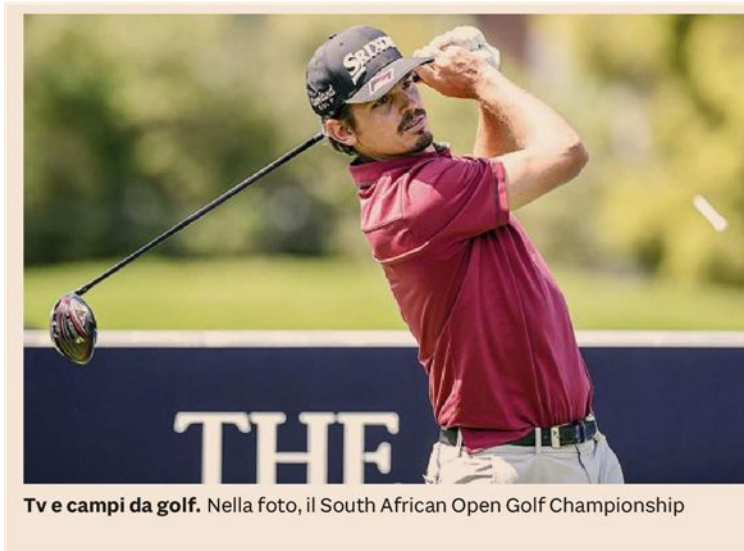


con le linee di politica industriale che spingono verso una rete unica tutta in fibra ottica. Per alcuni l'aumento, comunque graduale, del rame è anche funzionale a "ripagare" Telecom dell'asset rame, anche se dall'Agcom fanno notare come sul subbundling si sia scelto di non modificare i prezzi. Nelle premesse del suo documento, l'Authority fa riferimento alla sostenibilità, nel lungo termine, della concorrenza infrastrutturale, concetto presente anche nell'emendamento governativo che punta ad agevolare la creazione di un network unico tra Tim e Open Fiber.

Intanto il governo valuta le evolu-

zioni societarie della contesa tra Vivendi ed Elliott. E prende tempo. È stato rinviato a gennaio l'incontro previsto lunedì scorso tra il ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio e gli operatori di telecomunicazioni rappresentati da Asstel, al quale insieme agli altri amministratori delegati avrebbe dovuto partecipare anche il nuovo numero uno di Tim, Luigi Gubitosi. E slitta a gennaio anche l'incontro in programma oggi tra il ministro e i sindacati che avrebbe avuto al centro il futuro occupazionale dell'ex monopolista, anche alla luce della norma per agevolare la creazione della rete unica inserita nel decreto fiscale. L'emendamento studiato da

M5S e Sviluppo economico, dopo un tira e molla con la Lega inizialmente critica, ha mantenuto il riferimento alla «forza lavoro dei soggetti giuridici coinvolti» come uno degli elementi dei quali l'Authority per le comunicazioni dovrà tenere conto per determinare «adeguati meccanismi incentivanti di remunerazione del capitale investito». Ma prima di assumere impegni con i sindacati che potrebbe essere difficile mantenere, il governo vuole avere un quadro più chiaro degli sviluppi societari.



Tv e campi da golf. Nella foto, il South African Open Golf Championship



Peso: 23%



GESTIRANNO UN PIANO DI INVESTIMENTI DA 33 MILIARDI IN 5 ANNI

Anas, Fs approva la lista del nuovo cda Gemme presidente, Simonini sarà ad

NICOLA LILLO
ROMA

Claudio Gemme sarà il nuovo presidente dell'Anas e Massimo Simonini l'amministratore delegato. Eccoli i due manager che guideranno il nuovo corso della società controllata dalle Ferrovie dello Stato che gestisce 30 mila chilometri di strade e autostrade, con 6 mila dipendenti e un piano di investimenti da 33 miliardi in cinque anni.

Ieri il consiglio di amministrazione delle Fs ha approvato la lista del nuovo cda della società stradale, dopo che lo scorso 7 novembre il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli ha chiesto l'uscita dell'ex amministratore delegato Gianni Vittorio Armani, con cui i rapporti erano tesi. I nuovi vertici

devono ora condurre la società verso lo scorporo da Ferrovie, la fusione era stata decisa dal precedente esecutivo e criticata da Lega e Cinque Stelle. È tutto da capire però come avverrà questa separazione da un punto di vista tecnico e soprattutto finanziario.

La lista approvata da Ferrovie è composta da cinque nomi: Claudio Andrea Gemme, vicino alla Lega e apprezzato anche dai Cinque Stelle con un passato in Ansaldo e Fincantieri, già consigliere di Anas, il quale è stato indicato come presidente, Ivo Roberto Cassetta, Antonella D'Andrea, Vera Fiorani e Massimo Simonini, il nuovo amministratore delegato scelto dai grillini che ha una lunga esperienza in azienda, ma senza incarichi

direttivi di peso. Elemento che avrebbe fatto storcere il naso ad alcuni manager del gruppo.

La lista è stata inviata al ministero dell'Economia, che è il socio unico di Fs, controllante di Anas, per il via libero definitivo (e scontato). Per domani è atteso l'ultimo passaggio tecnico: dovrebbe riunirsi infatti l'assemblea di Anas che nominerà ufficialmente i consiglieri. Successivamente si riunirà il nuovo board per assegnare le deleghe a Simonini.

Sono due le strade da percorrere per l'azienda, indicate dal ministro Toninelli. Prima di tutto il «distacco dell'inutile fusione fatta per motivi che non hanno favorito l'efficiamento di Anas e il beneficio della collettività». Poi il fatto che l'azienda «deve tornare a

occuparsi solo di progettazione, gestione, costruzione, manutenzione e messa in sicurezza di strade, ponti e viadotti, deve lavorare per la sicurezza dei cittadini». —



ANSA

Claudio Gemme, 70 anni, indicato alla presidenza dell'Anas



Peso:21%



AUGURI DI PROSPERITA' ALL'ITALIA DEL REDDITO DI CITTADINANZA

Il mezzogiorno è un paese diverso. Assistenzialismo, infrastrutture carenti, crimine, malagiustizia: come invertire una tendenza che il sussidio non cambierà. Girotondo tra economisti

di *Annalisa Chirico*

Giovinazzo vs. Torino, si parte da qui. Non una ma due Italie. “Hanno vinto i Cinque stelle. Adesso dateci i moduli per fare domanda”. 7 marzo 2018, in un paesino del barese, a poche ore dalla chiusura delle urne, gli operatori di alcuni Caf devono fronteggiare la fatidica richiesta sollevata da cittadini bramosi di incassare il sussidio statale. La notizia viene amplificata dai media, pure un po' esagerata, ma poi confermata nella sostanza dal sindaco Tommaso Depalma. Il voto ha consegnato la radiografia di un paese spaccato a metà: la flat tax fa sognare il nord produttivo, il reddito di cittadinanza cattura il meridione in decrescita costante. Operosità al nord, rassegnazione al sud. I moduli per il rdc non esistevano e non esistono tuttora, sebbene il ministro del Lavoro Luigi Di Maio abbia annunciato la stampa di sei milioni di tessere ad opera di un'entità misteriosa. Lo stesso ministro ha dichiarato che un “Navigator” accompagnerà, giorno e notte, il beneficiario della misura: lo assisterà fino a diventare il suo migliore amico. Il nome richiama un film della Disney, la fantascienza c'entra eccome. Paragonate la scena giovinazzese che sembra tratta da un film di Checco Zalone, trattasi invece di “fatti realmente accaduti”, con la manifestazione torinese pro-crescita che ha unito industriali, commercianti, cooperative e artigiani, circa il 65 per cento del pil nazionale, in un coro unanime: sì Tav. Non esiste una ma due Italie, distinte e distanti.

“Il sud è fuori dall'agenda politica dei governi di ogni colore. Anzi, a voler essere precisi, ci entra e ci esce a fine anno quando l'esecutivo trova più comodo firmare un assegno e rinviare il problema”, dichiara al Foglio **Nicola Rossi**, già presidente dell'Istituto Bruno Leoni e professore di Economia politica all'Università Tor Vergata di Roma. In effetti, se i gialloverdi promettono un reddito di 780 euro per sei milioni di cittadini, i predecessori non brillano per le politiche di crescita da Roma in giù. “Il mancato sviluppo del mezzogiorno non può essere imputato all'attuale governo - prosegue Rossi - né si può dire che l'approccio assistenziale sia un'esclusiva pentaleghista. Tuttavia il messaggio è identico: poiché la soluzione del problema avrebbe un costo troppo elevato in termini elettorali, vi regaliamo un po' di soldi, accontentatevi. Il sud è ormai narcotizzato dai flussi di risorse. Si preferisce deviare verso il mezzogiorno dei soldi anziché affrontare una delle grandi ipocrisie italiane: sbandieriamo ai quattro venti l'esistenza di un mercato del lavoro unico ma ciò non corrisponde al vero. A fronte di livelli di produttività differenziati, i livelli salariali vengono resi artificialmente omogenei dalla contrattazione collettiva nazionale. L'infrastruttura sindacale è stata costruita sulla necessità di negoziare a livello centralizzato. Se il contratto avesse un contenuto esclusivamente normativo e non economico, il sindacato sareb-

be costretto a riconvertirsi”. Non si può dire che il mancato sviluppo sia legato soltanto alle dinamiche del mercato del lavoro. “Da vent'anni il sud è afflitto da decisioni sciagurate che passano fondamentalmente per le regioni. Le modalità di selezione della classe dirigente hanno un peso. Le elezioni regionali, provinciali e comunali si vincono promettendo massicce iniezioni di finanziamenti pubblici. Il risultato è che s'insediano classi dirigenti non all'altezza dei problemi da affrontare, ma dotate delle risorse per assicurarsi la riconferma. Quando si dice che il sud soffre di amministratori non di primissimo livello, si deve ammettere che costoro non precipitano dall'iperuranio...”. E' la democrazia, bellezza. “Non s'intende disconoscere il valore del voto popolare ma sarebbe meglio prevedere flussi automatici e non discrezionali di risorse pubbliche. S'impedirebbe la formazione di clientele, e i finanziamenti sarebbero svincolati dai livelli di governo intermedio. Fosse per me, essi andrebbero concentrati su un unico obiettivo: il completamento delle infrastrutture materiali e immateriali”. Esiste un fattore culturale? A dispetto della mobilitazione sabauda pro Tav, il rischio di chiusura Ilva e i ritardi del Tap non hanno generato una reazione paragonabile tra i cittadini pugliesi. “Tocca fare i conti con la sindrome Nimby (not in my backyard, ndr), fenomeno tuttavia riferibile all'azione di esigue minoranze animate dalle ragioni più disparate, di carattere valoriale e non solo. Tali gruppuscoli riescono a esercitare un potere di blocco. Il mezzogiorno non è contrario alla banda larga o all'alta velocità. Sulle infrastrutture il governo dovrebbe mostrare una visione strategica. In Puglia esistono due porti, a Gioia Tauro e a Taranto, nessuno dei quali riesce a imporsi sull'altro. Atene invece ha deciso di assegnare al Pireo una preminenza strategica nell'area. Gli spagnoli hanno puntato su Malaga come unico polo turistico da valorizzare. Il nostro antico errore è aver deciso di deviare le risorse attraverso le regioni, così si continua ad avere una miriade di alberghetti senza essere in grado di assicurare un'accoglienza adeguata. Si è pensato che operazioni di carattere sovraregionale potessero essere gestite a livello regionale, con il risultato



Peso: 12-56%, 13-2%



che per deliberare sulla strada ionica o sull'alta velocità da Napoli a Bari bisogna mettere d'accordo Michele Emiliano e Vincenzo de Luca". I provvedimenti assistenziali annunciati in manovra si pongono in continuità con il passato: prevale la volontà di spendere senza decidere. Lei, professore, ha proposto una misura potenzialmente rivoluzionaria: una tassa piatta al 25 per cento su tutto il territorio nazionale. "La Lega l'ha fissata al 15 ma di fatto la manovra ne prefigura una versione assai depotenziata, limitandola a un segmento di partite Iva. Anche il sud trarrebbe vantaggio da un sistema di tassazione più semplice ed efficiente". La Lega ha proposto l'esenzione totale dalle imposte per dieci anni, destinata a chi si trasferisce nel bel meridione. "Se qualcuno intende trasformare il sud in un enorme gerontocomio, invitando pure i pensionati stranieri, deve dirlo apertamente. Già oggi esso rappresenta l'area più anziana del paese con tendenze demografiche a dir poco preoccupanti. I giovani vanno via senza che s'intravedano futuri rimpiazzi".

Per **Roberto Perotti**, professore di Economia politica all'Università Bocconi di Milano, una premessa è d'obbligo: "Si parla dell'agenda economica del governo ma essa è ancora avvolta in una nebulosa. Le politiche specifiche per il sud non ci sono ma non è detto che sia un male. Né si conosce l'entità delle risorse destinate a pensioni e rdc". In Italia, a eccezione del boom economico nel dopoguerra, il divario tra nord e sud è andato via via espandendosi. La Germania invece, all'indomani della riunificazione, è riuscita a ridurre la distanza tra est e ovest. "Berlino ha attuato una politica di enormi trasferimenti verso le aree orientali economicamente più depresse. Si tratta di ricette non riproponibili nel nostro paese. Le politiche degli ultimi vent'anni, con la Cassa per il mezzogiorno, gli investimenti finalizzati all'acquisto di aziende decotte, le agevolazioni per le assunzioni, non hanno ridotto il gap. La logica meramente redistributiva non ha funzionato, e il motivo è segnatamente contabile: se inietti risorse, il reddito dell'area destinataria aumenta ma non in modo permanente. A mio giudizio, occorre anzitutto ricucire il tessuto sociale, e per farlo bisogna partire dalla riforma della giustizia: in una zona dove s'impiegano vent'anni per realizzare un recupero crediti o dove la gente si sente insicura l'economia non cresce. E' stato un grave errore lasciare ai populistici il tema della sicurezza: insieme alle promesse di rdc e pensioni anticipate, esso ne ha decretato la vittoria. Il peso asfissiante della burocrazia va ridotto. Si deve puntare sul capitale umano, e queste attività richiedono tempo. Piuttosto che inondare di soldi le regioni meridionali, occorre costruire istituzioni ed enti pubblici, quali scuole e ospedali, ben funzionanti". Lei non è radicalmente contrario al rdc. "Non la giudico una misura di per sé sbagliata. E' ingiusto un sistema dove, a distanza di diciotto o ventiquattro mesi dal licenziamento, il disoccupato viene lasciato a se stesso: in assenza di una rete familiare,

come può andare avanti? Il problema è che l'applicazione del rdc, per come viene annunciata, si fonda su presupposti sbagliati. Anzitutto, le cifre che circolano sono troppo elevate: un insegnante di scuola media che guadagna 1.200 euro al mese potrebbe scoprire che il vicino di casa disoccupato, con moglie casalinga e due figli, incassa dallo stato fino a 1.500 euro. Si dice poi che, per scongiurare l'assistenzialismo puro, si potranno rifiutare fino a tre offerte di lavoro se incongrue. Si può prevedere un'ondata di ricorsi per cui la decisione finale sull'ipotetica congruità sarà demandata ai Tar. Quanto ai centri per l'impiego, il governo si mostra oltremodo ottimistico circa i tempi per metterli a sistema. Un centro per l'impiego richiede personale specializzato, s'impiegano diversi anni. Oggigiorno solo il 27 per cento degli operatori dei cpi è composto da laureati, in molti casi manca la connessione a Internet. Un database nazionale che faccia incontrare offerta e domanda di lavoro è una bella idea ma non esiste neppure in paesi piccoli e avanzati come la Danimarca".

"Il rdc è la misura di cui il sud Italia ha minor bisogno", risponde tranchant **Pietro Reichlin**, che insegna Economia alla Luiss Guido Carli di Roma. "Si tratta di una misura assistenziale abbastanza generosa dal punto di vista qualitativo e quantitativo. L'entità del sussidio è troppo elevata, le condizioni di accesso troppo ampie. La conseguenza sarà più lavoro nero e meno incentivi all'occupazione". Quello del meridionale lassista è un po' parassita e uno stereotipo? "L'affermazione è forte, io mi limiterei a osservare le esperienze estere. I tedeschi, per esempio, hanno implementato politiche in grado di favorire la convergenza tra le due Germanie, la misura principale che più ha contribuito a far uscire la zona orientale dalla trappola del sottosviluppo è stata la decentralizzazione contrattuale. In Italia invece resiste il tabù del contratto collettivo che determina un notevole appiattimento dei salari tra aree geografiche con livelli di produttività marcatamente diversi. Tanto più se si considerano i differenziali nel costo della vita. L'idea della contrattazione aziendale fatica ad affermarsi per diverse ragioni: la struttura produttiva italiana, caratterizzata da un proverbiale nanismo, fa sì che le singole imprese difficilmente possano farsi carico di una contrattazione diretta, perciò recepiscono i minimi retributivi del contratto nazionale e si adeguano ad essi. La giurisprudenza ha chiarito che il contratto col-



Peso:12-56%,13-2%



lettivo nazionale è inderogabile. Vi è poi un problema di cultura industriale: il sindacato è restio a un simile cambiamento. Forse è il retaggio delle politiche dei redditi risalenti ai primi anni Novanta quando si pensò di uscire così dall'eccesso di conflittualità legata al superamento della scala mobile". A voler spezzare una lancia in favore del governo, va detto che il miraggio dello sviluppo al sud non è un fatto recente, le manovre in deficit sono una costante dei nostri governi. "E' improprio stabilire un paragone con i disavanzi del passato senza tener conto del momento congiunturale: una manovra in disavanzo è consentita in fase di recessione mentre è incompatibile con una fase di crescita. L'idea sottostante è che bisogna risparmiare quando le cose vanno bene. I governi di centrosinistra, negli ultimi anni, hanno utilizzato la flessibilità concessa dalle regole europee entro i margini giustificati da eventi eccezionali come la caduta del pil. Adesso invece il governo disegna una manovra super espansiva in una fase segnata da quattordici trimestri consecutivi di crescita positiva". Dalle parti dell'esecutivo, si ripete che il rdc servirà a "mettere soldi in circolo". "Esistono modi migliori. Occorre puntare, per esempio, su investimenti utili a migliorare la dotazione infrastrutturale. Al sud la cosiddetta 'fuga dei cervelli' determina un impoverimento del capitale umano. Il governo avrebbe dovuto destinare maggiori risorse all'istruzione prevedendo borse di studio e programmi contro l'abbandono scolastico". Non basta la scuola per colmare il gap tra un nord con una disoccupazione intorno al sei per cento e un meridione afflitto da un tasso di disoccupati tre volte superiore. "Solo negli anni del boom economico il divario si è assottigliato, da allora in poi esso è rimasto sostanzialmente invariato. I salari nel settore pubblico restano mediamente più elevati che nel privato, il che determina un eccesso di dipendenti pubblici nel mezzogiorno. Per le imprese private assumere a Palermo è più complicato che a Bergamo perché i lavoratori meridionali di media qualifica hanno, come alternativa, un'occupazione pubblica meglio remunerata; da qui la tendenza, anch'essa negativa, a preferire corsi di laurea in materie giuridiche e umanistiche, le più richieste nella pubblica amministrazione".

Per **Claudio De Vincenti**, già ministro per la Coesione territoriale e il mezzogiorno nel governo Gentiloni e sottosegretario di Palazzo Chigi con Matteo Renzi premier, "il sud sembra uscito dall'agenda del governo perché mancano le ricette per la crescita. Non è stato rifinanziato il credito d'imposta per gli investimenti nel mezzogiorno che ha offerto un'ottima prova di sé: in un anno e mezzo di operatività esso ha innescato sei miliardi d'investimenti privati; sarebbe

stato necessario reinserirlo in legge di bilancio in modo da aumentarne la dotazione, invece il rischio è che le risorse stanziare per questa agevolazione fiscale si esauriscano nel giro di pochi mesi. In secondo

luogo, il pacchetto previsto da Industria 4.0, con iper e super ammortamenti, è stato depotenziato: fino ad oggi, un'impresa che sceglieva di realizzare un investimento innovativo al sud beneficiava di entrambi gli incentivi. Ci sono poi gli investimenti pubblici regolati dai patti per il sud, non sappiamo se stiano proseguendo. L'unica cosa sicura è il rdc sul quale il mio giudizio non è pregiudizialmente negativo, dipenderà da come esso sarà applicato. Se consisterà in una estensione del reddito d'inclusione potrà dare frutti positivi: il rei, introdotto dal governo Gentiloni, non viene erogato fin quando non si delinea un percorso di reinserimento lavorativo e sociale, costruito e sottoscritto dai servizi sociali del comune e dal beneficiario. Non è chiaro invece se il rdc sarà erogato a prescindere da un protocollo: in tal caso, in assenza di un impegno forte, il rischio è che incentivi non il lavoro ma l'evasione. Sarebbe dunque una misura puramente assistenziale, e il mezzogiorno ha bisogno di tutto fuorché di assistenzialismo". Torniamo ai patti per il sud: nel 2016 li volle l'allora premier Renzi in accordo con Regioni e Città metropolitane

del sud per spingere lo sviluppo. A che punto è l'effettiva applicazione? "Quei protocolli indicano, nel dettaglio, risorse e impegni in capo ai vari livelli di governo, l'obiettivo è sbloccare le opere. Ciò richiede un monitoraggio continuo attraverso un'azione amministrativa permanente, se no le cose si fermano. Il governo Gentiloni ha varato le zone economiche speciali in Campania e Calabria, due regioni incentrate sui porti di Napoli e Gioia Tauro che potrebbero attirare ingenti investimenti nei settori della logistica e delle industrie collegate, e trasformare l'intero mezzogiorno nel crocevia dei traffici internazionali del Mediterraneo, notevolmente aumentati in seguito al raddoppio del Canale di Suez. Anche in questo caso, per avanzare negli interventi, occorre l'azione amministrativa: bisogna incontrare i soggetti coinvolti e spingerli ad andare avanti. Si pensa che sfornare nuove leggi sia la panacea per tutto, invece spesso quello che serve è la buona amministrazione".

S'intende di sud, pur essendo un marchigiano trapiantato a Napoli, **Adriano Gianola**, presidente della Svimez, l'associazione con lo scopo di promuovere lo studio





delle condizioni economiche del mezzogiorno. E proprio da una ricerca di questo ente specializzato è emerso che per "coprire" il rdc nelle regioni meridionali servirebbero oltre dieci miliardi di euro considerando la misura operativa da aprile del prossimo anno; la regione che ne beneficerebbe maggiormente sarebbe la Campania (quasi 3,1 mld di euro), seguita dalla Sicilia (2,7 mld), dalla Puglia (1,6 mld) e dalla Calabria (1,1 mld). "Il meridionalismo significa guardare non al sud ma ai guasti provocati all'intero paese da un'economia sempre più duale", dichiara Giannola. "Ci accusavano di alimentare una visione pessimistica quando denunciavamo, inascoltati, i rischi del localismo più sfrenato e dei distretti industriali. Sin dalla crisi del petrolio negli anni Ottanta, si è teorizzato che il sud avesse imboccato un percorso di sviluppo autopropulsivo: bastava sostenere la domanda perché nuove imprese nascessero. Un'idea non del tutto sbagliata ma farne una politica di sviluppo ha condannato il

sud all'assistenzialismo, vale a dire a un sistema che ormai non regge più. La colpa è nostra, non dell'euro. Da vent'anni serve una politica di rinnovamento e innovazione. Il sud è investito da uno tsunami demografico: ogni anno decine di migliaia di giovani emigrano verso il nord, nel 2050 il sud sarà abitato esclusivamente da pensionati. Se ciò avverrà, il meridione non farà un favore al nord ma lo trascinerà con sé verso il baratro". Quali sono le ricette per uscire dalla trappola della decrescita? "Il sud deve diventare il punto di partenza di un programma per lo sviluppo. Il mondo contemporaneo è dominato dalla logistica, e la nostra penisola, situata al centro del Mediterraneo, può rivestire un ruolo strategico. Il sud potrebbe essere il fulcro di un sistema per la diffusione delle energie rinnovabili, a partire da sole e vento". Progetti avveniristici per le regioni meridionali incapaci di impiegare la totalità dei fondi messi a disposizione dall'Unione europea. "E' colpa delle amministrazioni, c'è poco da fare. Ma

neanche il nord è perfetto, oggi giorno somiglia a una locomotiva spuntata, efficiente ma ormai priva di capacità di trascinamento. Negli ultimi sette anni il settentrione ha perso otto punti di produttività. Sarebbe questa la nostra Germania? Assolombarda lancia un appello: date ascolto al vento del nord; a me sembra un atteggiamento paternalistico suicida. La Svimez non si occupa semplicemente di sud ma dell'Italia intera". Non si può negare che il meridione sia diventato il simbolo di un gigantesco spreco di opportunità. "Circa il quaranta per cento di giovani non lavora, si registrano tassi di criminalità impressionanti, le persone delinquono con senso di autolegittimazione. Oggi l'unico vero sovranismo è quello delle regioni che si sono fatte stato. Intanto manca l'alta velocità da Napoli in giù, i porti in grado di trasformare il sud in un hub dell'economia globale sono carenti. Napoli e Palermo potrebbero trasformarsi nelle smart cities del Mediterraneo, invece l'edilizia campana è letteralmente crollata...".

"Il sud è fuori dall'agenda politica dei governi di ogni colore, ed è ormai narcotizzato dai flussi di risorse" (Nicola Rossi)

"Serve una riforma della giustizia per ricucire il tessuto sociale. Il peso asfissiante della burocrazia va ridotto" (Roberto Perotti)

"L'entità del sussidio è troppo elevata, le condizioni di accesso troppo ampie. La conseguenza sarà più lavoro nero" (Pietro Reichlin)

"Mancano le ricette per la crescita. I porti di Napoli e Gioia Tauro potrebbero attirare ingenti investimenti" (Claudio De Vincenti)





“Bonus/malus auto, la misura resta iniqua”

Anfia, Federauto e Unrae contro il correttivo: “Non sono colpite solo vetture di lusso o di grossa cilindrata, ma anche moltissime medie”. Ok invece ai fondi per le colonnine: “Importanza fondamentale”

La riformulazione del bonus/malus auto contenuta nell'emendamento presentato ieri in V Senato dai relatori non è bastata al mondo automotive, che “rinnova il grido d'allarme al Governo, al Parlamento e ai consumatori sugli impatti” della misura sul settore.

“Ad essere colpite dal malus non saranno solo le autovetture di lusso o di grossa cilindrata, peraltro già assoggettate ad una gravosa imposta quale il superbollo”, sottolineano in una nota Anfia, Federauto e Unrae, “ma anche moltissimi modelli ampiamente diffusi sul mercato, molti con una fascia media di costo sul quale l'aggravio di una tassa di 1.100 euro appare

veramente irragionevole”.

Dopo aver riportato un elenco esemplificativo delle auto interessate dal malus, che cita modelli dall'Alfa Romeo Giulietta alla VW Golf, le tre associazioni parlano quindi di una misura “socialmente iniqua, poiché richiede ad un'ampia fascia di cittadini un importante sforzo economico per finanziare l'acquisto di pochi veicoli”. La tassa, insistono, “è di gran lunga superiore rispetto alla necessità di copertura del bonus”.

Al contrario, viene particolarmente apprezzato lo stanziamento previsto a supporto delle infrastrutture di ricarica, definito “di fondamentale importanza” e

indicato come “il primo necessario passo che il Paese deve fare per creare le condizioni abilitanti per lo sviluppo della mobilità elettrica”.



Piemonte, venti di crisi sull'industria La ripresa si ferma dopo 15 trimestri

L'allarme degli imprenditori: rallenta l'export in tutte le province, si rischia la recessione

Il prossimo anno si preannuncia piuttosto turbolento per l'economia piemontese. «Se prima non si parlava di recessione nel 2019, ora le imprese iniziano a temerla», dicono le analisi condotte da Confindustria Piemonte e Unione industriale di Torino sui propri associati.

Il risultato è che «per la prima volta negli ultimi quattro anni la quantità di imprese pessimiste è superiore a quella delle ottimiste», come evidenzia Fabio Ravanelli, presidente di Confindustria Piemonte. È da nove mesi che le attese degli industriali si raffreddano e tra l'altro i dati

tornano su valori negativi dopo 15 trimestri in cui prevaleva in segno più.

Il presidente degli industriali piemontesi mette in evidenza una serie di cattivi presagi: «L'export rallenta e questo è un pessimo segnale, perché le piccole e medie imprese esportatrici sono quelle che hanno tenuto in piedi il Paese negli ultimi anni. È preoccupante anche il lieve aumento delle aziende che pensano di usare la cassa integrazione: è indice di scarsa fiducia da parte degli imprenditori».

STEFANO PAROLA, pagina II

L'indagine

Ripresa, s'inzeppa il motore dopo 15 trimestri positivi

L'allarme degli industriali: rallenta l'export in Piemonte, rischio recessione nel 2019

STEFANO PAROLA

Allacciare le cinture, perché il 2019 dell'economia piemontese si preannuncia piuttosto turbolento. «Se prima non si parlava di recessione nel 2019, ora le imprese iniziano a temerla», dice Luca Pignatelli, il responsabile del centro studi dell'Unione industriale, che ha condotto la tradizionale analisi sulle aspettative degli imprenditori sia all'interno della sua associazione che su tutta la regione.

Il risultato è che «per la prima volta negli ultimi quattro anni, dopo 15 trimestri, la quantità di imprese pessimiste è superiore a quella delle ottimiste», come evidenzia Fabio Ravanelli, presidente di Confindustria Piemonte. Che elenca i cattivi presagi: «L'export rallenta e questo è un pessimo segnale, perché le piccole e medie

imprese esportatrici sono quelle che hanno tenuto in piedi il Paese negli ultimi anni. È preoccupante anche il lieve aumento delle aziende che pensano di usare la cassa integrazione: è indice di scarsa fiducia da parte degli imprenditori».

La manifattura soffre molto più dei servizi. Sul periodo gennaio-marzo la differenza tra la percentuale di imprese che stimano un miglioramento e quelle che in-



Peso: 1-14%, 2-40%

vece vedono nero è negativa di 2,5 punti. Tre mesi fa era positiva di 6,8. Lo stesso vale per il saldo sugli ordinativi, passato da più 4,8 a meno 2,2, e sull'export, da più 3,9 a meno 0,6. Cala anche l'ottimismo sulla possibilità di aumentare l'occupazione, da più 4,3 a più 3,6. Diminuiscono gli investimenti: nella scorsa analisi confindustriale ne prevedeva di ingenti il 27,3 per cento, ora si è passati al 23.

Tutto questo si ripercuote in vario modo sulle varie aree della regione: Alessandria e Ivrea tengono (i saldi sulla produzione sono positivi di 6 e di 3,1 punti), invertono la tendenza in negativo Cuneo (me-

no 7,1) e Asti (meno 8,8), migliora ma resta pessimista Verbania (meno 12), ristagnano Torino (meno 1,8), Novara (meno 1,1) e Biella (meno 1,6), mentre Vercelli è divisa a metà tra ottimisti e pessimisti.

Il confronto tra settori racconta che vedono nero le imprese della carta e dell'editoria (saldo a meno 25), male anche l'edilizia (meno 6,9), il tessile-abbigliamento (meno 6) e la chimica (meno 6,3). La metalmeccanica è stabile, restano positivi ma calano la gomma plastica (più 5,7), la manifattura di vario tipo (più 5,4) e l'alimentare (più 2,3, ma tre mesi fa era più 23,5).

Le aspettative sono invece mi-

gliori nel comparto dei servizi: in Piemonte gli indicatori restano buoni su livelli di attività (saldo a più 22,8), sull'occupazione (più 17,3) e sulla cassa integrazione (la userà appena l'1,7 per cento delle imprese).

Tra l'altro, il 2019 sarà segnato dalle elezioni regionali. **Confindustria** Piemonte vuole far sentire la sua voce ai futuri candidati: «Terremo un'assise con tutte le nostre associate per elaborare una piattaforma comune, con tutti i nostri desiderata, da sottoporre agli aspiranti presidenti», dice Ravanelli.

Confindustria Piemonte pensa alle regionali: "Un'assise per stabilire i nostri desiderata da sottoporre ai candidati"

Le previsioni degli industriali

	Attese sulla produzione (saldo tra % ottimisti e % pessimisti)		Aziende che investiranno (in % sul totale)
	IV trimestre 2018	I trimestre 2019	
Alessandria	15,3	6	22,9
Asti	9,8	-8,8	26,5
Biella	4,3	-1,6	21,1
Canavese	26,7	3,1	22,6
Cuneo	7,1	-7,1	19,4
Novara	10,5	-1,1	31,8
Torino	6	-1,8	24,9
Vercelli	4,7	0	19,4
Vco	-12	-24,1	20

Aziende che prevedono investimenti (in % sul totale)

Gomma-plastica	45,3
Alimentare	31,4
Chimica	27,1
Metalmeccanica	25,2
Tessile-abbigliamento	20,7
Altre manifatture	20,4
Carta-editoria	17,9
Edilizia e impiantisti	9,5
Legno	0

FONTE: CONFINDUSTRIA PIEMONTE - UNIONE INDUSTRIALE TORINO

centimetri



Peso:1-14%,2-40%



Economia

Ovs, due cordate studiano il riassetto

MANOVRE

ROMA Grandi manovre su Ovs che risente della crisi di vendite complessive del retail ma anche di una stagionalità sbagliata. Tamburi Investment Partners (Tip), investment bank molto attiva sul mercato, ha superato la soglia del 3%. Anche per effetto degli acquisti da parte della società di Giovanni Tamburi, uno dei finanziari più oculati, capaci e seri in Italia, negli ultimi giorni il titolo si è ripreso:

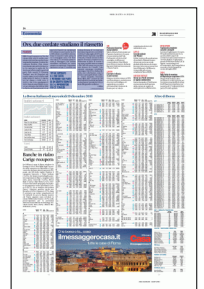
ieri ha chiuso a 1,032 euro (+22,2%) e dal 13 ha guadagnato il 36,1%. Dopo lo stop di Hsbc al *wai-ver* per estendere dal 2020 al 2022 la durata dei finanziamenti di un pool di 12 banche da complessivi 475 milioni in due tranches da 375 e 100 milioni, si sarebbero intensificate le manovre sulla catena di cui il principale socio è Bc Partners con il 17%. Secondo quanto risulta al *Messaggero*, due cordate starebbero studiando un nuovo assetto, ma senza per il momento ipotizzare un'opa. Ci sarebbe una cordata formata di 3-4 imprenditori italiani liquidi che si vorrebbero fermare sulla soglia del 25%: po-

trebbe esserci Tip. E poi ci sarebbe Temasek, il fondo sovrano di Singapore che torna a valutare un investimento in Italia: di recente il suo nome sarebbe stato accostato a Illy Caffè alle prese con un riassetto interno tra i fratelli. I due consorzi comunque vorrebbero coinvolgere l'ad di Ovs, Stefano Beraldo, che è alla finestra, come le banche. I principali istituti creditori - Intesa Sanpaolo, Unicredit, Banco Bpm, Bnl - creando un *club deal*, dopo la trimestrale potrebbero rinegoziare i prestiti per 475 milioni allungando le scadenze.

r.dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TIP HA SUPERATO
IL 3 PER CENTO
E POTREBBE FAR PARTE
DI UN GRUPPO FORMATO
DA 3-4 IMPRENDITORI
POI C'È TEMASEK**



Peso: 8%



“In Siria l’Isis è stato sconfitto” Trump abbandona gli alleati

Federico Rampini

Gli Stati Uniti hanno sconfitto il Califfato». Donald Trump dichiara vittoria e ordina il ritiro totale degli ultimi duemila soldati americani rimasti in Siria.

pagina 12

MARCO ANSALDO, *pagina 13*

Via gli ultimi duemila soldati Usa



Un blindato americano nel Nord della Siria DELIL SOULEIMAN/AFP



Peso:1-20%,12-31%

Il conflitto

“L’Isis è stato sconfitto” Trump si ritira dalla Siria e abbandona gli alleati

Via gli ultimi duemila soldati, nonostante il no del Pentagono Il disimpegno Usa in Medio Oriente lascia campo libero a Putin

*Dal nostro corrispondente***FEDERICO RAMPINI, NEW YORK**

«Cinque anni fa l’Isis era una forza potente e pericolosa, oggi gli Stati Uniti hanno sconfitto il Califfato». Donald Trump dichiara vittoria e lascia il terreno: ordina il ritiro rapido e totale degli ultimi duemila soldati americani rimasti in Siria. Si chiude un capitolo di storia, drammatico ma breve, di coinvolgimento americano su un teatro di guerra che non ha risparmiato le atrocità, le stragi di civili, l’uso di armi chimiche, l’esodo in massa di una parte consistente della popolazione, ondate di profughi diretti anche verso l’Italia. Torna a dettar legge in modo esclusivo chi ha sempre comandato in quell’area: il carnefice Assad, il suo protettore Vladimir Putin, affiancati dal regime degli ayatollah iraniani. Sconfitto l’Isis? Non del tutto; anche se certamente è ridotto ai minimi termini rispetto alla minaccia terrificante che rappresentava cinque anni fa. Il Pentagono ha tentato invano di dissuadere Trump dal ritirare tutte le truppe. I militari americani temono di abbandonare al loro destino i loro alleati curdi, che hanno avuto un ruolo decisivo nella lotta contro l’Isis, e contro i quali adesso può scatenarsi senza ritengo la furia di Erdogan che li considera «terroristi». La Turchia ha già annunciato un’imminente offensiva militare contro le milizie curde in Siria, gli americani tolgono il disturbo al momento giusto. Ci sono anche quei ribelli arabi non islamisti che hanno combattuto sia l’Isis

sia Assad, e vengono abbandonati. Nessuno sembra curarsene.

In realtà la Siria aveva smesso di “esistere” da tempo, per una congiura del silenzio che ha tante cause. Trump è coerente con se stesso, aveva sempre detto di voler lasciare la Siria a Putin. Damasco è nell’area d’influenza di Mosca da quasi mezzo secolo; divenne un avamposto mediorientale dell’Unione sovietica con la costruzione della prima base militare all’inizio degli anni Settanta.

Barack Obama fu protagonista di un tentativo – maldestro e contraddittorio – di porre fine alle stragi di Assad. La sua famigerata “linea rossa” da non varcare, contro l’uso di armi chimiche, venne violata impunemente dal regime siriano con la copertura della Russia. Obama ne uscì male, come in tutta la vicenda delle primavere arabe. Trump dileggiò le esitazioni di Obama, e disse apertamente in campagna elettorale che la lotta all’Isis voleva appaltarla ai russi. Trump ordinò una breve pioggia di missili per castigare Assad dopo un’altra strage chimica – una dimostrazione di potenza, spettacolare ma innocua:



Peso:1-20%,12-31%

i russi erano stati avvisati in anticipo sulla traiettoria dei missili. Poi l'impegno americano è stato gradualmente ridimensionato, fino all'annuncio di ieri.

Intanto sulla Siria era calata una spessa coltre di silenzio. I combattimenti certo si sono attenuati, ma non cessati del tutto. Gli abusi contro i diritti umani non fanno più notizia, se non c'è qualche filiera che li riconduca alle responsabilità dell'Occidente. È un antico riflesso pavloviano, un tempo prerogativa delle sinistre, quell'attenzione a senso unico. Oggi fa comodo anche ai sovranisti di tutto il mondo che le malefatte di Putin in quell'area siano così poco osservate, ancor meno denunciate.

Tutto ciò accade in un contesto di ritirata più generale

dell'America. Il petrolio arabo non le serve più; ora esporta il suo, per la prima volta da 75 anni. È uno degli sconvolgimenti più sottovalutati del nostro tempo: la rivoluzione energetica che ha portato gli Stati Uniti all'autosufficienza. Significa che le flotte militari Usa nel Mediterraneo, Golfo Persico e Oceano Indiano, presidiano rotte petrolifere vitali per l'Europa, l'India, la Cina, il Giappone; ma non più per gli Stati Uniti.

Netanyahu e il principe saudita MbS da una parte; Putin, Khamenei e Erdogan dall'altra, possono spartirsi le spoglie di quel che rimane di un'area d'influenza americana. I primi due sgomitano per il ruolo di proconsoli, con delega a rappresentare in Medio Oriente un'America in fase di isolazionismo. Russia, Iran

e Turchia, imperi tradizionali con pulsioni egemoniche antichissime, godono della ritirata americana che considerano una magnifica opportunità. I diritti umani finiscono nel cono d'ombra, più che mai.

La scheda

Rifugiati e combattenti i numeri della guerra in Siria

2mila I soldati Usa presenti in Siria impegnati soprattutto nell'addestramento delle forze curde contro l'Isis

30mila Il numero stimato di combattenti dello Stato Islamico ancora presenti in Siria e in Iraq

5,6mln I rifugiati siriani costretti a lasciare il loro Paese. Sono invece 6,1 milioni i civili sfollati in Siria

465mila Il numero di siriani uccisi nel conflitto. Sono oltre 13 milioni i civili che hanno bisogno di assistenza umanitaria

Le truppe Usa in Siria

Alcuni bambini osservano i soldati americani che pattugliano il confine con la Turchia a Hasakah, in Siria



RODI SAID/REUTERS



Peso:1-20%,12-31%

Economia & Imprese

Audi, il gruppo in Italia vale lo 0,4% del Pil

AUTOMOTIVE

Fabrizio Longo direttore della filiale italiana spiega lo sviluppo nel nostro Paese

Il brand affronta la sfida della mobilità sostenibile e della digitalizzazione

Mario Cianflone

Audi è pronta a chiudere il 2018 da protagonista in Italia nel segmento premium, sottolineando su il ruolo attivo che produce valore per il paese. Infatti il sistema di cui fa parte, insieme a Volkswagen Group Italia, Ducati, Lamborghini ed Italdesign, ha generato lo scorso anno come Audi Group un fatturato complessivo di 7,440 miliardi pari allo 0,4% del Pil nazionale impiegando complessivamente 3,675 dipendenti. Nello specifico il fatturato di Audi Italia nel 2017 (il dato 2018 sarà comunicato tra qualche mese) è stato pari a 1,777 miliardi di euro. Se il 2018 ha visto l'arrivo di un lungo elenco di novità a partire dal SUV coupé Q8, modello andato oltre ogni aspettativa, il 2019 segnerà una nuova era per il marchio di Ingolstadt grazie all'arrivo dell'elettrica e-tron. Come sottolineato da Fabrizio Longo, direttore di Audi Italia «percorriamo ogni soluzione utile per rispondere agli standard 2020 (95 g/km di CO₂) e successivi in materia di emissioni, spaziando dai

nuovi diesel, al metano, dai modelli Mhev, Phev e Bev fino alle fuel cell e batterie allo stato solido».

Infatti il marchio dei quattro anelli, dopo il mild-hybrid a 48 Volt su A8 e A12 Volt sui 2.0 Tfsi di A4 e A5, prosegue con l'omologazione ibrida delle nuove A8, A7 Sportback, A6, della Q7 e dell'inedita Q8. Cosa ci dobbiamo quindi aspettare nel 2019? «Dopo il debutto della nuova Q3 che ora è più evoluta e della A1 nativa digitale - ricorda Longo - introdurremo versioni e nuovi modelli partendo da e-tron cui seguiranno A6 allroad, la gamma S per A4, A5, A6, A7 e Q8, novità su Q7 e A4, il lancio di un modello inedito della gamma dei SUV Q e la nuova A3».

Il valore aggiunto di Audi è quello di arrivare all'elettrico offrendo soluzioni senza annunci choc. «Con i diesel di ultima generazione, i mild-hybrid e con il metano garantiamo già oggi una mobilità sostenibile a privati e flotte - precisa Longo - e nei prossimi anni aumenteranno i modelli plug-in in grado di portarci verso le zero emissioni di massa a partire da e-tron».

Il SUV elettrico apre una nuova gamma di modelli Bev (battery electric vehicle) che arriverà a quota 12 entro il 2025. «Il piano Roadmap E prevede 20 modelli elettrificati entro 6 anni. Nel 2019 - precisa Longo - debutterà e-tron Sportback seguita nel 2020 da e-tron GT realizzata da Audi Sport, basata sulla piattaforma condivisa con Porsche e presentata come concept al Salone di Los Angeles, e da una compatta su piattaforma Meb (quella delle elettriche di massa del gruppo Vw ndr)». Tutto questo richiede investi-

menti importanti come 40 miliardi di euro complessivi stanziati fino al 2025 tra nuovi prodotti, e-mobility, guida autonoma e digitalizzazione.

«Sosteniamo - conclude Longo - Enel nel programma EVA+ e la rete di ricarica ad alta capacità Ionity, e al tempo stesso offriamo soluzioni infrastrutturali in località come Costa Smeralda, Madonna di Campiglio, Cortina e Alta Badia».

Proprio la tecnologia in termini di Adas, sistemi di assistenza alla guida e infotainment genera nuove qualità in gamma: «I sistemi di guida predittivi hanno un forte impatto sociale - come ricordato da Longo - perché riducono gli incidenti e al tempo stesso insieme all'infotainment sono sempre più importanti nel calcolo del valore residuo. Sono una scelta apprezzata dalla nostra clientela, con un mix che arriva al 60% dell'immatricolato, e ricordano la democratizzazione tecnologica partita dall'alto di gamma». Ovviamente una mobilità elettrica è possibile se sono presenti infrastrutture.

IL PIANO «ALLA SPINA»

14 miliardi

Investimenti hi-tech

Audi ha varato un piano da 14 miliardi di euro per finanziare lo sviluppo di vetture elettriche, guida autonoma e digitalizzazione dei servizi per la mobilità connessa. È in programma entro il 2025 il lancio di 12 modelli a batteria e di 20 elettrificati (cioè ibridi e ibridi plug-in (ricaricabili)).

In Italia Audi sostiene l'elettrificazione partendo dalle infrastrutture. La marca dei quattro anelli nel nostro paese infatti ha siglato un accordo con Enel in seno al progetto EVA+ che, insieme ad altre case automobilistiche, prevede l'installazione entro il 2020 di 200 colonnine di ricarica veloce (180 in Italia e 20 in Austria).

Nella foto a sinistra Fabrizio Longo, direttore di Audi Italia.



Peso: 30%

ASSEMBLEA UCINA

La nautica non si ferma Anche il 2019 sarà positivo

Nel 2018 il fatturato sale del 9,5%, crescita anche il prossimo anno

Raoul de Forcade

L'industria nautica italiana ha registrato, nel 2018, una crescita di fatturato del 9,5% e per il 2019 il settore prevede, sulla base del portafoglio ordini, ricavi ancora in crescita.

È quanto emerge dalle elaborazioni di Ucina [Confindustria](#) nautica che ieri a Roma ha tenuto l'assemblea degli associati, alla quale è seguito un incontro pubblico con un focus sugli scenari macroeconomici relativi all'Unione Europea e alla situazione italiana, al quale ha preso parte Carlo Cottarelli, direttore dell'Osservatorio dei conti pubblici italiani dell'università Cattolica del Sacro Cuore, che ha ricordato come «nel terzo trimestre 2018 il Pil» sia «calato dello 0,1% (e nel quarto trimestre non migliorerà) a causa delle incertezze del Governo e dell'aumento dello spread».

A margine dell'assemblea, il viceministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Edoardo Rixi, ha invece annunciato che «il sistema di registro telematico dei natanti sarà pienamente operativo per la stagione estiva».

Durante il meeting sono state presentate le elaborazioni sull'andamento dell'industria italiana della

nautica, relative al preconsuntivo per l'anno 2018; che registrano, appunto, una crescita del 9,5% rispetto all'anno precedente. In particolare, il settore della cantieristica segna un incremento del 10,4% e quello degli equipaggiamenti (accessori e motori) del 7,8%. I dati definitivi relativi al 2018, basati sui bilanci delle imprese, saranno presentati in occasione del 59° Salone nautico, le cui date sono state decise ieri. Si terrà a Genova dal 19 al 24 settembre 2019, lo stesso periodo dell'anno scorso, che cade tra il Cannes yachting festival (10-15 settembre) e il Monaco yacht show (25-28 settembre).

«Dopo tre anni di crescita a doppia cifra – ha affermato Carla Demaria, presidente di Ucina – raggiungere, nel quarto anno, il +9,5%, sfiorando nuovamente il *double digit*, è una grande performance. A maggior ragione per il fatto che si deve leggere all'interno di un rallentamento generale dell'economia, registrato anche dalla relazione di Cottarelli. È molto significativo, poi, che a crescere sia tutta la filiera. Sono inoltre importanti le previsioni dei nostri associati sul prossimo anno». Previsioni che sono frutto di un'indagine su un campione di imprese condotta dall'Ufficio studi di Ucina. Dall'analisi emerge che il 63% delle aziende coinvolte dichiara, sulla base del portafoglio ordini, una crescita del fatturato 2019. Il 14% degli intervistati indica un aumento oltre il 10%, un altro 14% tra il 5 e il 10% e, infine, il 35% una crescita fino a +5%. Per il 28% degli intervistati, invece, il 2019



Peso: 17%



sarà un anno di stabilità, mentre solo il 9% prevede una contrazione rispetto al fatturato 2018.

La decisione di scegliere nuovamente le date del Nautico a cavallo tra Cannes e Montecarlo, deriva anche dal fatto «che sono giorni in cui il tempo è statisticamente migliore – ha detto la Demaria – come è confermato anche da una nostra analisi».

In effetti, spiega il direttore commerciale del Salone, Alessandro Campagna, «l'indagine di Customer insight realizzata da Grs research & strategy ha rivelato che oltre il 78% dei nostri espositori è soddisfatto del posizionamento della manifestazione». Quanto registrato da Grs è pale-

se, ha spiegato la Demaria, anche nei riscontri ottenuti direttamente dall'associazione. «Abbiamo avuto da più espositori – ha chiarito la presidente – richieste di aumenti di spazi, e quindi di maggiori investimenti, per il Salone del 2019. Da quattro anni, il salone migliora. Quello dell'anno scorso, con 174.610 visitatori e 951 brand, è stato un salto grandioso».



Salone nautico. Il 78% degli espositori del 2018 è soddisfatto del posizionamento a settembre della manifestazione



Peso: 17%